

# **CULTURA E PROSPETTIVE**

**18**

**Gennaio - Marzo 2013**

# Cultura e Prospettive

Supplemento al numero 1, anno XIV, della rivista culturale *Il Convivio*, Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Internazionale *Il Convivio*

Sito Web del Convivio: [www.ilconvivio.org](http://www.ilconvivio.org)

E-mail: [angelo.manitta@tin.it](mailto:angelo.manitta@tin.it) ; [enzaconti@ilconvivio.org](mailto:enzaconti@ilconvivio.org) ;

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

**Direttore responsabile:** Enza Conti

**Direttore editoriale:** Angelo Manitta (Presidente)

**Caporedattore:** Giuseppe Manitta

**Redazione:** Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT)  
Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694.

Per ricevere il supplemento al Convivio "Cultura e prospettive": un numero euro 15,00, quattro numeri € 40,00, (per ricevere entrambi, *Il Convivio* e *Cultura e prospettive*, € 70,00), quale sostenitore dell'iniziativa € 100,00, da inviare sul Conto corrente postale **93035210** o **assegno non trasferibile, intestato a: Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 – 95012 Castiglione di Sicilia.**

# Sommario del n. 18

## *SAGGI E STUDI*

Aleksej Skaldin, Sulle tracce del Dio invisibile di <i>Linda Torresin</i>	pag. 5
Annibale, Scipione e la chimera del “generale perfetto” di <i>Emilia Cavallaro</i>	11
Dante e la selva... di <i>Aldo Marzi</i>	17
Pino Firrarello: <i>Un contadino al Senato</i> di <i>Salvatore Agati</i>	22
La Poesia di Vittorio Butera come documento antropologico della società agropastorale di <i>Vittoria Butera</i>	34
Riflessioni su Matrimonio e Sacerdozio nel libro di Carlo Carretto. “Ho cercato e ho trovato” di <i>Franco Pignotti</i>	40
Il sonetto nell’età vittoriana di <i>Maria Di Tursi</i>	49
Corrado Alvaro e tutta la Calabria di <i>Leonardo Selvaggi</i>	53

Orazio Tanelli e la poetica dell'esilio di <i>Mario Landolfi</i>	56
Dante in Love di A. N. Wilson recensione di <i>Angelo Ruggeri</i>	62
Il Cantico del gallo Silvestre di Leopardi di <i>Orazio Tanelli</i>	71
Bruno Rombi e "il viaggio della vita" di <i>Luigi De Rosa</i>	73
Il cammino e il pericolo di una lingua di <i>Vincenzo Vallone</i>	81
Origini e sviluppo della poesia e delle poetiche in Sicilia di <i>Francesco Alberto Giunta</i>	84
Felix Mendelssohn Bartoldy di <i>Ivan Tavčar</i>	90

### *INTERVENTI*

Il Monte Verzella e la colata lavica dell'Alcantara fino a Capo Schisò di <i>Guglielmo Manitta</i>	92
I terremoti che dopo il mille hanno colpito le regioni del sud, tra Molise e Abruzzo, Puglia e Campania di <i>Silvana Del Carretto</i>	95

Itala Bogdanovich artista di talento di <i>Raffaele Cecconi</i>	102
Scrivere in dialetto siciliano: croce e delizia di <i>Pippo Pappalardo</i>	106

***LETTURE***

Antonio Piromalli, <i>Letteratura e cultura popolare</i> di <i>Carmine Chiodo</i>	110
Carlo Di Lieto, <i>Psicoestetica. Il piacere dell'analisi</i> di <i>Angelo Manitta</i>	117
Tommaso Romano, <i>Contro la rivoluzione la fedeltà. Il marchese Mortillaro cattolico tradizionalista intransigente (1806 – 1888)</i> di <i>Angelo Manitta</i>	121
Anna Manna, <i>Una città un racconto</i> di <i>Daniela Fabrizi</i>	125
Giuseppe Mannino, <i>Orgia di serpi</i> di <i>Giuseppe Manitta</i>	129
Maria Lenti, <i>Giardini d'aria</i> di <i>Giarmando Dimarti</i>	130
Maria Patrizia Allotta, <i>Anima all'alba</i> di <i>Angelo Manitta</i>	132

- L'uomo delle trasparenze - Diario sentimentale.* Francesco Alberto  
Giunta volteggia nel cielo della memoria con le ali di una rondine!  
di *Pippo Virgillito* 134
- Carlo Onorato *Frequenze (onde e note) d'armonia*  
di *Antonio Crecchia* 137
- Calogero Cangelosi, *Consonante zoppa*  
di *Antonina La Menza* 140
- Gianni Rescigno, *Sulla bocca del vento*  
di *Norma Malacrida* 143

**SAGGI E STUDI****Aleksej Skaldin**  
**Sulle tracce del Dio invisibile**di *Linda Torresin*<sup>1</sup>

Aleksej Dmitrievič Skaldin, scrittore e poeta dell'ultima fase del simbolismo russo, nasce nel villaggio di Korychnovo, nella Russia europea nord-occidentale, il 2 (15) ottobre 1889. Troverà la morte durante il soffocante e repressivo regime staliniano, nell'estate del 1943, mentre è recluso nel lager di Karaganda, in Kazachistan, lasciando dietro di sé un centinaio di poesie, uno straordinario romanzo mistico-filosofico, *Stranstvija i priklučenija Nikodima Staršego* (*Peregrinazioni e avventure di Nikodim il Vecchio*), alcuni racconti, articoli, favole per bambini, ma soprattutto l'eredità di un percorso artistico originale e prezioso, capace di offrire inesaurevoli spunti di riflessione.

Skaldin inizia a pubblicare i suoi versi su varie riviste letterarie a partire dal 1909. Nel 1912 esce – peraltro con scarso successo di critica – la sua prima e unica silloge poetica edita in vita, *Stichotvorenija* (*Poesie*), una raccolta di quaranta liriche, composite per forme e contenuti, che oscillano fra la tendenza arcaicizzante e l'orientamento verso il folclore nazionale, e si caratterizzano per la loro squisita raffinatezza e perfezione stilistica.

L'idea che sta alla base della poetica skaldiniana è il tema religioso, ovvero il rapporto fra uomo e Dio, la caduta e la redenzione, le tenebre dell'ateismo e la luce della fede. Scrive Skaldin a Vjačeslav Ivanov, *maître à penser* del simbolismo russo, il 29 maggio 1912: «Quasi tutti i miei versi si fondano su un unico sentimento: l'uscita da una grotta buia alla chiara luce divina [...]».

Il problema teologico era da Skaldin profondamente sentito, in quanto connesso alla ricerca del senso ultimo della vita, attraversata anche da afflitti mistici ed escatologici, che i simbolisti avevano posto a cardine del loro pensiero. Non si può tuttavia negare che tale motivo, per quella formidabile commistione fra

---

<sup>1</sup> Università di Padova.

arte e vita (*žiznetvorčestvo*) così tipica dell'avanguardia dei primi decenni del Novecento, affondasse le sue radici nella vicenda personale del poeta e, in particolare, nell'intensa crisi esistenziale, testimoniata dall'epistolario, che avrebbe portato lo strenuo difensore dell'ortodossia russa in una relazione del 1910, *Ideja nacii* (*L'idea di nazione*), a creare, sei anni dopo, il *barin* Nikodim Ipat'ev, protagonista delle *Stranstvija i priklučenija Nikodima Staršego*, un personaggio dai tratti autobiografici, scisso e contraddittorio, in continua lotta con le forze del male, eppure, al contempo, drammaticamente estraneo alla preghiera e "nemico di Dio".

Le quattro poesie qui presentate per la prima volta in traduzione italiana tradiscono le inquietudini, le angosce, le gioie, le paure e le speranze del poeta e dell'uomo Skaldin di fronte a Dio e alla fede ortodossa, svelando una religiosità sofferta e ripetutamente messa in discussione. «V moej polutëmnoj komnate...» («Nella mia stanza, in semioscurità...»), appartenente alla raccolta poetica del 1912 e dedicata da Skaldin al poeta e amico Michail Kuzmin, illumina la totale consonanza d'animo fra il poeta e il maestoso Cristo Salvatore dell'*angolo bello*, i cui sguardi si incrociano e si uniscono in una sola volontà.

Peccato, però, che la vicinanza con il divino non sia che una mera illusione: è così che nella poesia *Osen'* (*Autunno*), apparsa sulla rivista "Apollon", 1910, n. 11, p. 9, si consuma la tragedia dell'io narrante che non riesce a sentire le parole del Salvatore, né a scorgerne il "Dolente Volto", e sembrerebbe quindi condannato ad una solitudine miserabile e tetra, senza Dio. L'isolamento del poeta è accentuato e raddoppiato dal divario – spaziale ma specialmente ideale – che lo separa dagli adoratori di Cristo più convinti, ossia dai partecipanti alla processione religiosa nello scenario rurale di *Na pogoste* (*Al camposanto*), lirica pubblicata in "Gaudeamus", 1911, n. 11, p. 4.

Nei versi di Skaldin Dio è sempre assente, come una presenza invisibile della quale si conosce l'esistenza ma che non si manifesta mai all'uomo, non interviene mai a consolarlo o a rinsaldarne la fede e, se interferisce con la vita umana, assume semmai le sembianze di un giudice inflessibile difficile da soddisfare («V moej polutëmnoj komnate...»). E tuttavia la creatura non può smettere di anelare al Creatore. Basta, dunque, l'attesa di un'epifania del "Dio invisibile", annunciata dal postumo *O Imeni Tvoëm* (*Nel Nome Tuo*), per riaccendere nel poeta la speranza, strappandogli un inno al Nome più grande di tutti, in cui il buio e la desolazione delle prime tre poesie si dissolvono nello sfolgorante contatto con il trascendente.



*M. A. Кузмину*

В моей полутемной комнате  
В углу потемневший Спас,  
Такой же суровый, что – помните! –  
Пленил когда-то и вас.  
Шкафы наполнены книгами  
(Два шкафа, но будет пять):  
Их мудростью, точно веригами,  
Люблю себя облекать.  
Пред Спасом лампада красная.  
Я рад, влача на плечах  
Вериги, что дума согласная  
С моей у Спаса в очах.  
1910

*A M. A. Kuzmin<sup>1</sup>*

Nella mia stanza, in semioscurità,  
sta nell'angolo il Salvatore scurito,  
ricordate, la cui severità  
un tempo anche Voi ha irretito.  
Di libri son le mensole piene  
(presto cinque, per ora a due siamo):  
della loro saggezza, come di saio e catene,  
rivestirmi io amo.  
Davanti al Salvatore un lume rosso splende.  
Son contento, le spalle gravando  
di catene, che al mio pensiero quello si tende  
che dagli occhi del Salvatore va trapelando.  
1910

---

<sup>1</sup> L'edizione di riferimento per le traduzioni è SKALDIN, A. D. 2004: *Stichi. Proza. Stat'i. Materialy k biografii*, a cura di T. S. Car'kova, Sankt-Peterburg: Izdatel'stvo Ivana Limbacha, pp. 28, 62, 64, 92.

**ОСЕНЬ**

Здравствуй же, убогая всепетая отчизна!  
Облака и просини осенним днем светлей.  
Тяжкая таится укоризна  
В немоте обветренных ветвей.  
Порудели травы по дороге.  
Вещее поет в пастушьем роге...  
Кровию Христовых ран окроплена брусника,  
Но – убогий – слов Твоих не слышу, Спасе мой,  
Скорбного окрест не вижу Лица...  
Гладь реки колышет лист сухой  
И беззвучно стелется по берегу.  
Песнь зовущую пою я снегу.

**AUTUNNO**

Salve, povera patria tanto decantata!  
Le nuvole e gli sprazzi d'azzurro si son schiariti.  
Una greve ammonizione è celata  
nel mutismo dei rami inariditi.  
Rosseggia l'erba sulla via.  
Il corno del pastore canta una profezia...  
Là è l'uva di monte che il sangue di Cristo irrorà,  
ma – povero me – le parole Tue non sento, o Salvatore mio,  
il Dolente Volto non vedo ancora...  
Culla la foglia secca il rio  
e si stende sulla riva senza far rumore.  
Alla neve io canto un canto ammaliatore.

**НА ПОГОСТЕ**

Меркнет красный свет лампы,  
Нависают плачущие ветки,  
Заплетая краем черной сетки  
Кружево широкое ограды.  
Темная глядится в воду,  
Затаив стенания и пени,  
Ива – сторож надмогильной сени,  
И березы клонятся по сходу.  
Церковь вся горит огнями.  
Я один. А там Христа встречают.  
Шитые хоругви помавают,  
Шорохи относит над полями.  
Ярче пламенников точки.  
Замедленной, тяжкою стопою  
Уж нисходят узкою тропою:  
В речке талой тонут огонечки.

**AL CAMPOSANTO**

La luce rossa della lampada si fa stinta,  
pendon le fronde,  
intrecciando con l'orlo della rete nera, gemebonde,  
la larga trina del muro di cinta.  
Scuro si specchia nell'acqua vicina,  
trattenendo un gemito che sale,  
il salice – guardiano tombale,  
e si piegano le betulle sulla china.  
In chiesa i fuochi ardon.  
Sono solo. Ad incontrar Cristo vanno alacri.  
Agitano i gonfaloni sacri,  
pei campi i fruscii si perdono.  
Le punte delle fiaccole brillano di più.  
Con passo greve e pacato  
ecco che scendono per l'angusto tracciato:  
nel fiume i fuochi cadono giù.

### **О ИМЕНИ ТВОЕМ**

Есть потаенные страницы  
В душе раба пустых тревог –  
В них несвершенного залог,  
На них дрожат следы зарницы.  
Когда же грохот колесницы,  
Встревожив ночью мгlistый лог,  
Мне возвестит, что близок Бог,  
И взмоют огненные птицы, –  
И в озарении ином  
Предстанут прежние сказанья,  
Мгновений связь и боль желанья, –  
Мой дух возносится над злом,  
И сладок трепет упования  
О светлом Имени Твоем.

### **NEL NOME TUO**

Chi di vuote ansie è servitore  
ha nell'anima pagine segrete.  
In esse è il pegno di vicende incomplete,  
su di esse tremano le tracce della folgore.  
Ma quando il carro con gran rumore  
nella tana delle tenebre turberà la quiete,  
annunciandomi: ora Dio vedrete,  
e si libererà l'uccello di fuoco alle celesti dimore,  
sotto nuovo sembiante  
appariranno le storie precedenti,  
il dolore del desiderio e il nesso fra i momenti.  
S'innalza il mio spirito, sul male aleggiante,  
e palpita la speranza fra dolci fermenti  
nel Nome Tuo raggiante.

*Linda Torresin*

## Annibale, Scipione e la chimera del “generale perfetto”

di Emilia Cavallaro

Anche se Plutarco non ha mai scritto una biografia parallela di Annibale e Scipione, la sua lezione riecheggia implicitamente dalle fonti, che di loro hanno lasciato un giudizio in qualche modo comparativo<sup>1</sup>. Le esistenze dei due condottieri, in effetti, paiono legate da un destino comune, a partire dalla precocità con cui furono iniziati alla guerra fino alla morte quasi contemporanea<sup>2</sup>. Dai parallelismi suggeriti dai vari episodi che si tramandano su Annibale e Scipione ognuno di loro trae onore dalla comparazione con l'altro, al punto che si potrebbe dire anche di questa coppia ideale di vite, come per quelle plutarchee, che l'una non può essere pienamente compresa senza l'altra<sup>3</sup>.

Alcuni confronti possono svolgersi *e contrario*: l'episodio, ad esempio, del salvataggio di Annibale ragazzo da parte del proprio genitore Amilcare<sup>4</sup> fa da *pendant* a quello di Scipione-padre da parte dell'adolescente Scipione-figlio<sup>5</sup>, in cui il romano è presentato come più valoroso del cartaginese; la forte sensualità dell'Africano<sup>6</sup>, invece, farebbe da contraltare alla nota morigeratezza di Annibale<sup>7</sup>.

Altri più numerosi elementi fanno pensare alla presenza di un modello comune. Riguardo la magnanimità con i prigionieri e i popoli vinti, un esempio per tutti può essere ravvisato nel medesimo gesto di generosità nei confronti dei reciproci prigionieri, che vengono liberati senza condizioni da Annibale<sup>8</sup> e da Scipione<sup>9</sup>. Comune ai due è, anche, la capacità di valutare gli avvenimenti e di escogitare i movimenti militari con lucidità e lungimiranza. Dalle approfondite

---

<sup>1</sup> S. COSTANZA, *La synkrisis nello schema biografico di Plutarco*, Messina 4, 1955, p. 128.

<sup>2</sup> BRIZZI, *Nota sulle fonti*, in *Scipione e Annibale: la guerra per salvare Roma*, Roma-Bari 2009.

<sup>3</sup> T. DUFF, *Plutarch's lives: exploring virtue and vice*, New York 1999, p. 10. G.

<sup>4</sup> Liv. 21, 3.

<sup>5</sup> Polyb. 3, 65.

<sup>6</sup> Val. Max. 6,7,1.

<sup>7</sup> Iust. 32, 4, 11.

<sup>8</sup> Polyb. 3, 69, 3.

<sup>9</sup> Polyb. 10, 17, 6-16.

analisi dei vari studiosi emerge chiaramente il fatto che, sia in Livio che in Polibio, c'è la volontà di tracciare l'immagine di due degni avversari di pari valore<sup>1</sup>.

Come sia possibile, partendo da questi elementi, rintracciare un ipotetico modello di riferimento è presto detto. Il confronto tra i due generali non può, infatti, dirsi completo senza tenere conto di un importante comune denominatore: l'*imitatio Alexandri* che a entrambi può essere attribuita. La cultura ellenistica di questi gloriosi condottieri li ha spinti, infatti, a focalizzare l'immagine del conquistatore per antonomasia<sup>2</sup> creata dallo stesso re Macedone<sup>3</sup>: l'*Alexander dux*<sup>4</sup>. Per Annibale il riferimento ad Alessandro è legato a una volontà di continuità con il mondo Orientale. Scipione, invece, sarà l'antesignano dell'*imitatio Alexandri* romana<sup>5</sup>, fenomeno che raggiungerà l'apice in età imperiale, a partire dalla propaganda culturale di Augusto. Era necessario, infatti, rendere accettabili, nell'ambito di un contesto sociale ancora fortemente repubblicano, il disegno concepito dal Divo e la sua volontà di conquista ecumenica gestita da una vera e propria monarchia<sup>6</sup>.

I termini di confronto possibili fra i tre eroi sono riconducibili, in particolare, ad alcuni elementi principali: l'aura di divinità che li avvolge, il terreno delle virtù morali loro attribuite e le vicende militari.

Per quanto riguarda il primo punto, vi sono diversi parallelismi letterari ed iconografici istaurabili tra Alessandro, Annibale e Scipione con la figura di Er-

<sup>1</sup> L. RUMPF, *Scipio und Hannibal vor Zama, Beobachtungen zur Struktur historischer Urteile und Vergleiche bei Livius und Polybios*, Hermes 134, 2006, p. 159.

<sup>2</sup> G. NENCI, *L'Imitatio Alexandri*, POLIS 4, 1992, p. 174.

<sup>3</sup> Un notevole interesse letterario susciterà la figura di Alessandro Magno a partire dalla data della sua morte fino all'epoca moderna, grazie al contributo di una tradizione di opere dalla visione storiografica distorta e leggendaria (questa tendenza prende avvio direttamente da eruditi alessandrini come Tolomeo e Clitarco), e, soprattutto, attraverso il *Romanzo di Alessandro* diffuso in età medievale. Gli sviluppi del tema sono stati ampiamente studiati e ricostruiti da ricerche estremamente valide. Per una bibliografia essenziale è fondamentale citare almeno L. BRACCESI, *L'ultimo Alessandro: dagli antichi ai moderni*, Padova 1986; C. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*, Firenze 1978; G. CARY, *The Medieval Alexander*, Oxford 1965; M. CENTANORI, *Il Romanzo di Alessandro*, Torino 1991.

<sup>4</sup> Vasta è la bibliografia sul tema dell'*Alexander dux*, caratteristico soprattutto del mondo romano. Citiamo qui solo il notevole ed ancora attuale P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli 1953.

<sup>5</sup> Per ulteriori approfondimenti, cfr. L. MORELLI, *La imitatio Alexandri nella politica romana*. Labeo 50, 2004, pp. 340-342.

<sup>6</sup> G. NENCI, *L'imitatio*, cit., p. 182.

cole e la sfera divina in generale<sup>1</sup>: i condottieri del mondo antico, infatti, venivano spesso circondati da un'aura sacrale che li innalzava a livello divino. Nel caso di Alessandro il fenomeno si inseriva in una politica propagandistica legata alle pratiche greche di eroizzazione, ma in realtà era anche il frutto del condizionamento dato dalle affascinanti religioni orientali coltivate dal re macedone<sup>2</sup>, in particolare dai culti oracolari egiziani, come quello di Ammone. Quest'ultima tendenza sarebbe il tramite culturale che, secondo Borszák, spiegherebbe la ripresa del mito alessandrino in ambiente punico. L'ideologia imperiale egizia, filtrata dalla cultura ellenistica, una volta raggiunti i luoghi conquistati dall'espansione punica, aveva offerto la base culturale di riferimento e una visione divina del sovrano anche presso i cartaginesi<sup>3</sup>. Vi sarebbe stata, così, una forma di ellenismo, a Cartagine, del tutto simile a quella che vi era a Roma. Riguardo Scipione, invece, sappiamo che la sua nascita, come quella di Alessandro Magno, è associata all'intervento di Giove nelle sembianze di un serpente<sup>4</sup>, e che si attribuivano ad entrambi dei legami con Nettuno. L'episodio della presa romana di *Carthago Nova* grazie al sopraggiungere della bassa marea<sup>5</sup>, infatti, è speculare a quello del ritiro delle acque del mare di Panfilia al cospetto di Alessandro<sup>6</sup>.

Il secondo campo di confronto utile è l'ambito delle virtù morali, prima tra tutte la magnanimità regale. Secondo Picard<sup>7</sup> dall'iconografia numismatica e statuaria sarebbe possibile riscontrare una volontà di Annibale di legarsi alla regalità di Alessandro. Ricordiamo, a proposito, che i simboli eraclei riconducibili alla regalità<sup>8</sup> sono presenti sia nella monetazione alessandrina (la λεοντή)<sup>9</sup> sia in

<sup>1</sup> P. ASSO, *Human divinity: Hercules in the "Punica"*, Vichiana, 5, 2003, p. 242.

<sup>2</sup> C. MOSSÉ, *Alessandro Magno: la realtà e il mito*, Roma-Bari 2003, p. 75 e ss.

<sup>3</sup> S. BORSZAK, *Von Semiramis bis Hannibal. Livius – interpretationen*, Eirene 20, 1983, p. 44.

<sup>4</sup> Plut. *Alex.* 2,4.

<sup>5</sup> Polyb. 10, 11; Liv. 26, 45 e App. *Hisp.* 73.

<sup>6</sup> Plut. *Alex.* 17, 6-7.

<sup>7</sup> G. C. PICARD, *Annibale: il sogno di un impero*, Roma 1968, p. 94.

<sup>8</sup> A. CAMPUS, *Considerazioni su Melquart, Annibale e la Sardegna*, La Parola del Passato, 56, 2001, pp. 418-435.

<sup>9</sup> Sull'iconografia monetale e non di Alessandro Magno, interessanti E J. ÈLAYI - A.G. ÈLAYI, *Une série de petits bronzes d'Alexandre frappés à Tyr*, RN 153, 1998, pp.107-117, F. FERRANDINI TROISI, *La divinizzazione di Alessandro Magno: testimonianze epigrafiche*, Epigraphica 67, 2005, p. 29 e ss. e G. FRUMUSA, *Alessandro Magno, Eracle e la leonté nella glittica ellenistica e romana*, LANX 3, 2009, 13-35.

quella cartaginese (la clava)<sup>1</sup>. Nei ritratti scultorei del busto di Volubilis e della stele del *tofet* di Cartagine raffiguranti Annibale, inoltre, l'inclinazione della testa sulla spalla, la presenza del diadema e l'espressione di forza virile ricordano la serie dei marmi che Lisippo aveva creato per Alessandro. Ritornando al concetto di magnanimità, il Foulon<sup>2</sup> ribadisce una serie di eloquenti esempi polibiani, tra cui: i doni verso i fuggiaschi italiani<sup>3</sup>, la liberazione senza riscatto dei prigionieri<sup>4</sup>, la generosità verso le proprie truppe<sup>5</sup> e la manifestazione di stima verso il valore degli avversari, tra cui lo stesso Africano<sup>6</sup>. Per quanto riguarda Scipione, secondo la Tisè<sup>7</sup> egli fu lontano dal formalismo autocratico dei sovrani ellenistici, anche se non si può negare che assunse, a volte, atteggiamenti regali<sup>8</sup>, come la liberalità con i nemici e il porsi come interlocutore alla pari dei sovrani

---

<sup>1</sup> E. ACQUARO, *Le armi della regalità nell'iconografia fenicio-punica*, in M. PERANI (a c. di), *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica cristiana e islamica*. Atti del convegno internazionale Ravenna-Bertinoro (11-13 Maggio 2004), Firenze 2005, p. 48. Sulle ragioni politiche e propagandistiche di questa scelta del Barcide, G. BRIZZI, *Nuove considerazioni sulla "leggenda" di Annibale*, RSA 16, 1986, pp.127-128 e D. BRIQUEL, *La propagande d'Hannibal au début de la deuxième guerre punique: remarques sur les fragments de Silènos de Kalèactè*, in Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Punicos (Cádiz 2-6 Octubre 1995), Cádiz 2000, I, p. 126 e ss.

<sup>2</sup> E. FOULON, *Philopoemen, Hannibal, Scipio: trios vies parallèles chez Polybe*, REG. 106, 1993, p. 337.

<sup>3</sup> Polyb. 3, 69, 3.

<sup>4</sup> Polyb. 3, 77, 4, 7.

<sup>5</sup> Polyb. 3, 13, 8.

<sup>6</sup> Polyb. 15, 5, 8.

<sup>7</sup> B. TISÈ, *Imperialismo romano ed imitatio Alexandri: due studi di storia politica*, Galatina Congedo 2002.

<sup>8</sup> Pinzone ipotizza la possibilità che le idee di Scipione sulla regalità potessero essere state plasmate sia sul modello di Gerone II che sulla raffigurazione callianoduridea di Agatocle (A. PINZONE, *La regalità di Scipione*, in M. CACCAMO CALTABIANO-C. RACCUA-E. SANTAGATI (a c. di), *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*. Giornate seminariali in onore di S.N. Consolo Langher, Messina 2010, pp. 385-393). A quest'ultimo riguardo, in Polyb. 15, 35, 6-7 troviamo un episodio che mette i due in relazione: all'Africano viene chiesto chi ritenesse più abili e coraggiosi tra gli uomini ed egli risponde Agatocle e Dionigi. Per approfondire, anche S. N. CONSOLO LANGHER, *Storiografia e potere. Duride, Timeo, Callia e il dibattito su Agatocle*, Pisa 2000, p. 335.



orientali<sup>1</sup>. L'amore per la cultura e l'interesse per l'elevazione morale tramite la filosofia ellenistica sono innegabili punti di contatto con il monarca macedone. L'orgoglioso rifiuto di Scipione dei paragoni che vennero fatti in vita, tra lui e i sovrani orientali, testimoniano, però, che una sovrapposizione in ogni campo con Alessandro Magno non era ricercata dall'Africano<sup>2</sup>.

Dal versante del valore guerresco, infine, i punti di contatto tra i tre personaggi emergono dai raffronti tra le fonti. Tracce evidenti di un'assimilazione ideale tra Annibale e Alessandro le abbiamo in Livio, nella cui opera sono riscontrabili parecchie analogie con la tradizione narrativa sul grande macedone. In vari discorsi alle truppe<sup>3</sup>, Annibale, infatti, utilizza formule e frasi appartenenti al repertorio retorico di Alessandro<sup>4</sup>; l'episodio in cui conduce l'esercito cartaginese attraverso le secche del Po<sup>5</sup>, ricorda la fortunosa traversata del Tigri affrontata dal re Macedone<sup>6</sup>; nel racconto sull'acquartieramento invernale di Annibale a Capua, durante il quale i suoi soldati sarebbero stati corrotti da eccessive comodità<sup>7</sup>, riecheggia la caricatura moralizzante sul soggiorno di Alessandro in Babilonia, descritto in modo simile in Curzio Rufo<sup>8</sup>.

Il fenomeno di identificazione di Scipione con Alessandro, invece, fa la sua comparsa a Roma già nel II secolo<sup>9</sup>. L'archetipo alessandrino del conquistatore influenzerà la storiografia sugli Scipioni, tanto da tramutarli nella versione romana del Κοσμοκράτωρ orientale<sup>10</sup>. La realizzazione di così grandi vittorie contro nemici di prim'ordine indirizza, secondo la Tisè, verso parallelismi che hanno come oggetto l'audacia e l'indiscusso valore militare di entrambi<sup>11</sup>. A questo proposito la studiosa segnala anche l'accostamento tra il verso di Ennio, che definisce l'Africano *Scipio invicte*<sup>12</sup> e l'epiteto ἀνίκητος, con cui Alessandro viene apostrofato dall'oracolo di Delfi nella sua vita plutarchea<sup>13</sup>. Questo riferi-

<sup>1</sup>B. TISÈ, *Imperialismo romano* cit p. 54.

<sup>2</sup>*Ivi*, p. 64.

<sup>3</sup>La traversata delle Alpi in Liv. 21, 30 e lo scontro del Ticino in Liv. 21, 43.

<sup>4</sup>Il discorso di Alessandro a Opis in Arr. 7, 9.

<sup>5</sup>Liv. 21, 47, 4.

<sup>6</sup>Diod., 17, 55, 3.

<sup>7</sup>Liv. 23, 19, 11.

<sup>8</sup>Curt. Ruf. 5, 36.

<sup>9</sup>C. MOSSÉ, *Alessandro Magno. La realtà e il mito* Roma-Bari, 2003 p. 179.

<sup>10</sup>E. PAGOLA TORREGARAY, *La influencia del modelo de Alejandro Magno en la tradición escipiónica*, Gerión, 2003, pp. 137-166.

<sup>11</sup>B. TISÈ, *Imperialismo romano*, cit., p. 58.

<sup>12</sup>Riportato in Cic. *Or.* 45, 152.

<sup>13</sup>Plut. *Alex.* 14, 7.

mento si colloca, in modo molto esplicito, nel parallelismo tra i due personaggi proprio sul piano del valore guerresco. E' significativo, infine, porre l'attenzione sull'episodio del salvataggio del padre. Per Brizzi l'impresa eroica riferita a Scipione sarebbe ricalcata sul gesto compiuto da Amilcare, che aveva sacrificato la vita per salvare il figlio Annibale, allo scopo di ribadire la superiorità del romano sul cartaginese<sup>1</sup>. Borszàk, invece, crede di ravvisare un possibile parallelismo<sup>2</sup> con un passo non molto conosciuto di Curzio Rufo. Secondo lo storico, Alessandro, in uno stato di ebbrezza, avrebbe rivelato di aver avuto occasione, durante la battaglia di Cheronea, di salvare la vita al padre Filippo II, ferito dai nemici, e quindi di esserne il vincitore morale<sup>3</sup>.

Come abbiamo avuto modo di considerare, dunque, Annibale e Scipione sono ritratti dalle fonti in maniera molto simile: entrambi sono magnanimi con i prigionieri, dotati di una lucida capacità di calcolo, molto valorosi in battaglia, capaci di astuzie e stratagemmi sorprendenti. Tutto questo ci rassicura sulla possibilità di operare una fruttuosa *σύγκρισις* tra i due generali. L'ulteriore confronto con la personalità di Alessandro Magno, tuttavia, ci porta a riflettere sull'esistenza di aneddoti e atteggiamenti troppo simili per non essere riferimenti espliciti a una sorta di *imitatio* di un modello comune, operata dagli stessi condottieri o dagli storiografi che ne raccontano le gesta. Dal momento che una ricostruzione definitiva della biografia e dell'indole di ciascuno non può essere attuata, data l'inesistenza di fonti oggettive e non condizionate da modelli e culture, le caratteristiche comuni tra questi personaggi possono a ragione essere considerati come i *topoi* del "ritratto del generale perfetto".

---

<sup>1</sup> G. BRIZZI, *Nota*, cit., p. 358.

<sup>2</sup> A. B. BORSZÀK, *Von Semiramis*, cit., p. 45.

<sup>3</sup> Curt. Ruf. 8, 1, 23 e ss.

## Dante e la selva...

di *Aldo Marzi*

Qualche critico, recentemente, si è chiesto dove fosse davvero la “selva oscura” in cui Dante si ritrova all’inizio della Divina Commedia, poiché se si trattava di una selva allegorica, doveva pur avere un legame con la realtà. Generalmente si pensa che tale selva si trovi non molto lontano da Gerusalemme e si pensa anche al deserto di Giuda (equivocando sulla “piaggia diserta” o sul “gran deserto”, che significano invece luogo solitario), ma dai versi danteschi dei primi canti della Divina Commedia risulta inverosimile che Dante alludesse alla Palestina e a Gerusalemme. E così dicasi per il “diletto monte”, che a ben vedere non è la Collina di Sion o il Moriah e neppure la porta degli Inferi si trova in tale zona, come sempre si ripete. A quale selva fa dunque riferimento Dante all’inizio della sua Commedia (da altri detta poi divina)? Essa era per lui sicuramente il simbolo della vita travagliata (non solo sua, ma dell’umanità intera) e peccaminosa in cui si era trovato intorno ai trentacinque anni, cioè nel 1300 (data che indica un ciclo cosmico), ma anche (come sempre accade nella sua produzione poetica, dove tutto è riferibile a fatti, persone, ambienti reali: non a caso E. Auerbach sosteneva che Dante nella sua rappresentazione dell’Al di là è “poeta del mondo terreno”) un luogo a lui noto e trasfigurato. Il poeta fiorentino si ritrova nella “selva oscura” o meglio si accorge di esservi da tempo entrato (circa un decennio) in stato di “sonno”, vale a dire di travaglio spirituale, di traviamen- to, essendosi avvicinato all’Averroismo, all’aristotelismo “radicale”, agli scritti di Ibn Arabi ecc. superato nel Convivio, dove si ricollega filosoficamente e virilmente alla “Vita nuova”. E soprattutto poeticamente nella “Commedia” attraverso Virgilio poco prima del suo esilio. Traviamen- to anche morale e in primis politico, avendo come tutti, smarrito la “retta via” nella generale confusione dei poteri imperiale ed ecclesiastico, ma evidentemente non perduto del tutto. E tale situazione etico/politica in cui si trova Dante dopo aver abbandonato la Teologia rimanda di fatto all’Italia comunale, non alla Palestina o a Gerusalemme, città biblica per eccellenza, mai nominata direttamente nell’Inferno e sotto la quale il poeta e Virgilio, di girone, in girone si trovano solo alla fine della prima Cantica, a faccia a faccia con Lucifero, al centro della Terra. Non prima. Qualcuno, tra i critici del passato anche illustri, come lo stesso G. Galilei, che riteneva Napoli all’interno della base del gigantesco cono rovesciato, da lui calcolato sulla base delle indicazioni dantesche sulla grandezza delle “bolge” infernali, al cui

centro nella “gran secca” si trova Gerusalemme, hanno dunque pensato all’Italia a proposito della “selva oscura”. Anche R. Guenon studioso dell’esoterismo di Dante del ‘900, parla della selva di Cuma e del ramo d’oro nell’Eneide, la stessa dove il poeta fiorentino avrebbe posto l’inizio del suo poema. Se è probabile che Dante la visitò personalmente durante il suo viaggio a Napoli nel 1294 al seguito di Carlo Martello, di cui parlò il Todeschini, dato che amava tanto l’Eneide e non poteva non visitare i luoghi sacri cantati da Virgilio, suo “maestro” iniziato al Pitagorismo (il numerismo pitagorico è presente in tutta la “Commedia” dantesca e non solo) c’è però da dire, per fare chiarezza che né Cuma, né Napoli, né Gerusalemme ovviamente, rientrano nel contesto iniziale della prima cantica, cioè l’Inferno. Per prima cosa la “selva selvaggia” o “oscura” non è affatto all’ingresso dell’Ade o dell’Inferno come nel VI canto dell’Eneide, se interpretiamo bene i versi di Dante, ma a varie ore di cammino, e dal “diletto monte” e dal punto della selva da cui era uscito. Un cammino “alto e silvestro” verso un luogo misterioso, di contatto con l’Al di là, cioè con gli Inferi, la cui porta è aperta e rappresenta, con la sua epigrafe, una delle tante città italiane medioevali trasformate in “bolge” dalle fazioni: “per me si va nella città dolente...”

Ricordiamo anche che accingendosi a salire con fatica sul “diletto monte” (alle spalle del quale sorgeva il Sole: da ciò si deduce facilmente che la Valle/selva di Dante non è quella del Kedron posta a Oriente e il monte non è il Moriah o la collina di Sion a Gerusalemme, ma specularmente ad essa e si trova altrove). Dante che fugge come un naufrago (e qui si affaccia il mare e non a caso) si imbatte in tre fiere (le stesse del profeta Geremia: e ciò sta a significare che il poeta si sente ispirato da Dio appunto come un vero profeta cristiano, con la missione di dare all’umanità una nuova rivelazione, una sorta di testamento spirituale in un’epoca in crisi di valori. Ciò ha fatto erroneamente pensare a Gerusalemme) e tenta di uscire dalla “selva selvaggia”, ma ne è impedito. Oltre al leone e alla lonza, vale a dire politicamente, la Corte di Francia e la città di Firenze, Dante è fortemente ostacolato dalla lupa, cioè dalla Curia romana. Qui il discorso si fa molto chiaro e precisa molte cose dell’inizio della Commedia, che sicuramente, come alcuni esegeti medioevali sostenevano, tra cui Boccaccio, fu scritta prima dell’esilio o poco prima, tra Firenze e Roma, dove Dante si era recato sia come pellegrino per il Giubileo nel 1300 e successivamente come ambasciatore presso il Laterano e ad Anagni città natale di Bonifacio VIII.

Nei primi sette canti, anche diversi per stile dai successivi, non si fa menzione diretta dell’esilio di Dante, ma che è in fieri un colpo di Stato a Firenze, da parte dei Neri con l’appoggio di Carlo di Valois e l’avallo del Pontefice e si prepara un complotto per allontanarlo dalla politica. Di fatto Dante sarà trattenuto a Boma presso il Papa Bonifacio VIII mentre gli altri ambasciatori faranno ritorno

a Firenze. E inizierà così il suo esilio: avvertito a Siena al rientro a Firenze della sua condanna, sarà costretto a fuggire e sarà esule per tutta la vita.

Dante quindi porta con sé nell'Al di là, in una specie di pellegrinaggio spirituale il suo presente e il suo passato, annunciando anche profeticamente un evento futuro per bocca del saggio Virgilio, una grande profezia ante-eventum, quella del Veltro (che riproporrà anche in altri canti del suo poema in modi diversi) che libererà l'Italia dal potere infero della Lupa.

Per Dante tali fiere (e in primis la lupa) non erano solo il simbolo o l'immagine delle sue tentazioni o dei suoi peccati, ma anche (dato che la "Commedia" va letta a livello personale e collettivo fin dai primi versi, dove Dante scrive: "Nel mezzo del cammin di nostra vita...") sul già citato esempio dei profeti biblici, che ben conosceva, come sapeva a memoria tutta l'Eneide, l'immagine teriomorfa di potenze terrene al servizio di Lucifero. Per ciò che riguarda la Lupa ci si avvicina sempre più al mistero della "selva oscura" posta all'inizio dell'avventura di Dante, che se sapientemente racchiude varie selve in una sintesi poetica originale, biblica e pagana e di derivazione letteraria da B. Latini, che narra di uno smarrimento in una selva "strana" al rientro in Italia dalla Spagna, in realtà rispecchia sue dirette, personali esperienze a livello religioso e politico, in concomitanza con il Giubileo e la sua missione a Roma come ambasciatore presso il Papa.

La "selva" ha un riferimento geografico "velato", trovandosi Dante tra il 1300 e il 1302 a Roma (l'alma Roma, come la definisce, cioè la nuova Gerusalemme ai suoi occhi, per cui "anche Cristo è romano"... sede di una auspicata, futura Chiesa spirituale, libera dal potere temporale). Nei suoi pellegrinaggi alle tombe degli Apostoli e dei Santi o nei suoi spostamenti da Firenze a Roma e ad Anagni da ambasciatore, egli certamente visitò o ripensò ai luoghi della Chiesa delle origini e a quelli della grandezza imperiale romana e in primis a quelli descritti da Virgilio nell'Eneide. E a proposito di Virgilio, sua guida nell'Inferno e nel Purgatorio, poi sostituito da Beatrice e da S. Bernardo di Chiaravalle (che dette la regola definitiva all'Ordine dei Templari, cui Dante mostra di essere vicino in tanti modi nella sua spiritualità e devozione sia a Maria sia al Pontefice, malgrado le polemiche e le condanne, distinguendo sempre la Curia dalla Chiesa), all'Eneide e alla "selva oscura" e ai primi versi del suo poema (Canto I e II) sono vari i riferimenti proprio al Lazio e alle origini imperiali di Roma (da Enea e da Silvio, nato da Lavinia nelle selve dei Colli Albani, da cui discenderanno Romolo e Remo), come pure alla sede del "successor del maggior Piero", cioè il Pontefice. Mentre da Ascanio o Julo discenderà la famiglia imperiale Giulia.

E ciò è molto indicativo per capire dove si trovi agli occhi di Dante la “selva selvaggia”, in cui si era perduto e ritrovato. E dove era stato salvato da Virgilio per intercessione della Vergine, di Lucia e di Beatrice.

Anche Benvenuto da Imola, letterato italiano del '300, autore di un ampio e vivace commento in latino alla “Divina Commedia” a proposito della profezia del Veltro vedeva nell’umile Italia, liberata da quella figura misteriosa di Imperatore o di Pontefice spirituale, la bassa costa del Lazio dove era approdato Enea, con in più un significato morale: nel senso di misera e decaduta, intendendo così tutta la parte d’Italia dove è Roma. È frequente in Dante il fatto di dire apertamente, a volte, ciò che è secondario e di velare o in apparenza tacere ciò che è essenziale: anche in ciò era un vero maestro, secondo l’evangelico motto: “chi ha orecchi per intendere, intenda”. Egli infatti nomina le selve della Maremma toscana infestate da animali selvaggi o quella di Ravenna a proposito del giardino dell’Eden nel Purgatorio, ma tace o finge di farlo in realtà sulla “selva oscura” e non solo perché il quadro generale del prologo è molto stilizzato con una narrazione a grandi linee e poco realistica, come è stato scritto. Dante, come altri poeti del suo tempo in odore di eresia o i Fedeli d’Amore, sentiva (pur non essendo egli un eretico, come dimostra tutta la sua “Commedia” fin dagli inizi) la necessità di giovare di un linguaggio segreto (“parlar coverto”). Tramite i suoi versi il poeta fiorentino (di nascita, non di costumi...) ci lancia dei messaggi attraverso simboli o metafore o immagini desunte da Virgilio, che è infatti la sua guida, una sorta di ierofante, come nei Misteri antichi: quelli eleusini ad es. cui il ramo d’oro allude nel VI libro dell’Eneide. La sua è una ricchezza lessicale enorme che gli permette di esprimere ogni cosa in volgare (in aperta polemica con i dotti del suo tempo che privilegiavano il latino e disprezzavano il volgare), ma rispetto a Virgilio, nuovo è il contenuto spirituale e nuova è la figura di Dante, attore e autore allo stesso tempo, della sua opera maggiore: la “Commedia”. Ciò non va mai sottovalutato, anche se dall’Eneide (come da opere di Ovidio e Orazio) Dante ha ricavato miti, spunti, personaggi per la struttura del suo poema, forme retoriche, registri poetici rielaborati genialmente, con spirito eclettico (come pure alcuni particolari e strutture dal “Viaggio notturno” di Ibn Arabi a lui noto tramite i Templari: forse una sua risposta cristiana al misticismo islamico). E da Virgilio Dante ricava pure l’idea che i luoghi di contatto con l’Acheronte sono molteplici (anche lontano da Gerusalemme e dal Tropico del Cancro, tradizionale via agli Inferi) secondo 1° dottrina platonica e pitagorica e sono presenti in Italia e non solo a Cuma, ma anche in Irpinia e presso il lago vulcanico circondato da una selva, sede infernale della ninfa Albunea, non lontano da Lavinium città fondata da Enea lungo la costa tirrenica (attuale Solforata). Dove pure si trovava l’antro di Fauno ben noto a Dante, da cui re Latino eb-

be il vaticinio dell'arrivo di Enea, "per incubationem". Inoltre, e ciò è molto importante, proprio lungo la costa del Tirreno e lungo il Tevere, allora si estendeva da Ostia (luogo sacro a Dante, che ne fece una sorta di pre-Purgatorio) fino al Circeo e oltre la mitica, millenaria "Silva laurentina" allora inestricabile, e altre che giungevano fino ai Colli Albani, dove sarebbe sorta Alba Longa e quasi alle porte di Roma ai bordi della desolata campagna, tra torri, ruderi di ville imperiali e di acquedotti distrutti dai Goti. Dante la osservò in viaggio per Anagni, dal Laterano, percorrendo tratti della Via Latina o dell'Appia e trovò in pessime condizioni tale zona dei Lazio, diventata del tutto selvaggia (cioè incolta e disabitata, dove la nobiltà romana si recava a caccia) e aspra e forte (cioè difficile da attraversare) dopo la caduta dell'Impero romano, idealizzato dal poeta. Eppure tali luoghi erano stati molto importanti per il futuro di Roma. Per il Lazio, per l'umile Italia, dice Dante nel I canto dell'Inferno morirono proprio gli eroi virgiliani e per la liberazione di questa parte d'Italia ("ubi est Roma", come scrisse il Benvenuto) interverrà il Veltro, secondo la famosa e oscura profezia ante-eventum: le altre sono post-eventum e sono relative all'esilio in atto. Questo è dunque il luogo d'inizio della "Commedia", un luogo laziale diventato davvero infernale e infestato dalla "Lupa", emblema della Curia romana con la sua corruzione: ciò costituisce uno dei presupposti (come afferma il Sapegno) culturali e morali al di fuori dei quali sarebbe impensabile la genesi del poema dantesco. In tale prospettiva si colloca la grandiosa immagine della selva e del monte (il Mons Albanus, dove un tempo, sorgeva il tempio del "Sommo Giove") con le tre fiere che lo assalivano. Ricordiamo anche che una lupa è nel mito delle origini della città e che il "signifer" dell'esercito romano indossava una pelle di lupo e quindi non si può negare la presenza di Roma, pagana e cristiana, nei canti iniziali della "Commedia". A ben vedere nella selva (che si affacciava ai suoi occhi di poeta/pellegrino/ambasciatore fino alle spiagge del Tirreno: è curioso come Dante nomini la selva ed evochi anche l'immagine del mare con la paura, quella di un naufrago) come nel monte e nel Sole nascente, congiunto alle stelle dell'Ariete, Dante ci offre tutto lo svolgimento della sua opera, che indica un altro viaggio: dall'oscurità del Male alla luce radiosa del Paradiso.

## Pino Firrarello: *Un contadino al Senato*

di Salvatore Agati

È con grande piacere e, allo stesso tempo, con curioso interesse e con partecipazione psicologica che mi accingo ad esaminare e ad analizzare con distaccata obiettività questo lavoro del senatore Pino Firrarello. Lo scritto si intitola “*Un contadino al Senato*” e si compone di dieci capitoli nei quali è racchiuso l’intero arco della sua vita, dalla nascita all’attuale esistenza, e nel quale viene anche incluso il suo ampio, multiforme, oltreché quarantennale impegno politico. “*Un contadino al Senato*” appartiene al genere dell’autobiografia, cioè ad un racconto retrospettivo, che Egli fa della propria esistenza, rievocando quelle vicende e quei fatti che sono stati per Lui particolarmente importanti e dei quali è il protagonista, e che hanno inoltre determinato lo sviluppo intimo della sua composita personalità.

Un genere, questo dell’autobiografia, che ha assunto nello sviluppo del tempo le forme più diverse: dal diario alla confessione, dall’apologia all’orazione, dal commentario al romanzo, all’epistola e alla lirica. Un genere che trova forse la sua matrice più antica ne “*La storia di Sinuhe*”, la cui cornice è quella di un’iscrizione autobiografica, e il cui sfondo e la cui destinazione sono storico-politici. Il racconto era già famosissimo in età faraonica, tant’è che è considerato, per la vivacità descrittiva e l’eleganza dello stile, il capolavoro della narrativa egiziana antica.

Mentre è occasionale nelle letterature antiche, dove si presenta per lo più come apologia di politici e di oratori – Isocrate, Demostene e Cicerone –, o resoconto di imprese, l’“*Anabasi*” di Senofonte, i “*Commentari*” di Cesare, le “*Res gestae*” di Augusto, nella patristica cristiana assume, invece, i caratteri della storia dell’anima e spesso quelli dell’introspezione, come nelle “*Confessioni*” di Sant’Agostino e nell’autobiografia medievale la “*Storia delle mie disgrazie*” di Pietro Abelardo. Con l’Umanesimo poi, e soprattutto in Italia, si diffondono forme di scrittura autobiografica legate ad esperienze intellettuali: Petrarca nelle “*Familiars*” e nel “*Secretum*”, Enea Silvio Piccolomini, umanista e papa con il nome di Pio II, nel “*Diario di eventi memorabili*”.

Lo sviluppo moderno dell’autobiografia e la sua affermazione come “*genere letterario*” è strettamente correlato all’affermarsi di un nuovo tipo di curiosità



per la vita individuale in cui sembrano riflettersi gli eventi, i fatti, le situazioni di un mondo in rapida trasformazione. Su questa strada cominciano a porsi vari scritti autobiografici del XVI e XVII secolo. Tra questi spiccano: il “*De vita propria*” dello scienziato e filosofo Girolamo Cardano, scritto che rappresenta una delle più famose ed intriganti autobiografie per la schiettezza, da parte dell’Autore, nel delineare i tratti peggiori del proprio carattere; la “*Vita scritta da lui medesimo*” del poeta Gabriello Chiabrera, nella quale si dà poco spicco ai casi della sua vita, grande risalto, invece, alle sue ricerche letterarie e alle sue predilezioni di gusto estetico, tant’è che questa sua opera, scritta in una prosa distaccata ed elegante, è radicalmente lontana dalla ricchezza e dalla vivacità delle grandi autobiografie settecentesche e di primo Ottocento: nessuna confessione, nessuna indulgenza ai particolari biografici; e la “*Vita*” di Benvenuto Cellini, dalla vena affabulatoria, in uno stile disordinato ma fervido, particolarmente ricco di elementi popolari.

In altri Paesi di diverso clima politico e culturale, l’autobiografia è imperniata su conflitti psicologici e religiosi. Tra questi: il “*Libro della sua vita*” o il “*Libro delle misericordie di Dio*” di Santa Teresa d’Avilá, una delle scrittrici più personali, «piacevoli e candide che si siano mai viste al mondo» (Menéndez y Pelayo), e le “*Memorie*” di Théodore Agrippa d’Aubigné.

Mentre l’“*Autobiografia*” di Gian Battista Vico, le “*Memorie*” di Carlo Goldoni e la “*Vita*” di Vittorio Alfieri – i tre capolavori dell’autobiografismo italiano del Settecento – sono accomunati dall’intento di rintracciare, nelle singole vicende, lo sviluppo delle rispettive vocazioni filosofiche e letterarie, altre opere evidenziano interesse per gli aspetti sociali, politici e folkloristici: la vasta biografia “*Storia della mia vita*” dell’avventuriero veneziano Giacomo Giovanni Casanova, la cui narrazione segue il vertiginoso movimento delle sue peripezie, dove agli amori si mescolano truffe e vicende di gioco, travestimenti e duelli, e “*Lettere familiari a’ miei fratelli*” di Giuseppe Baretti (1719-1789), una descrizione dei viaggi compiuti in Spagna e in Portogallo, con colorite pagine sulle feste popolari e sulle corride.

Nel corso del XIX secolo il genere autobiografico si trasforma, invece, in indagine approfondita delle contraddizioni interiori della personalità sulla scorta di una nuova aspirazione alla sincerità e all’autenticità di chiara matrice romantica. Il grande modello sono: “*Le confessioni*” di Jean Jacques Rousseau iniziate nel 1764 e pubblicate in due parti nel 1782 e nel 1789. Un’opera, questa, fondata sulla centralità dell’io e sul recupero memoriale, che dà impulso ad una produzione autobiografica incentrata sulla ricostruzione del passato individuale, sul recupero dell’infanzia e sul tema della memoria. E sempre su questo “*tracciato*” sono pubblicate: in Francia le “*Memorie d’oltretomba*” di René de Chateau-

briand (1849-1850), la “*Storia della mia vita*” di George Sand (1854-1855), la “*Vita di Henry Brulard*” di Stendhal (1835-1836); in Inghilterra “*Le confessioni di un mangiatore di oppio*” di Thomas de Quincey (1821); in Russia la trilogia “*Infanzia, Adolescenza, Giovinezza*” (1852-1856) di Lev Nikolaevič Tolstoj.

Ed è bene, sempre in questo contesto e in riferimento allo stesso periodo storico, sottolineare che la memorialistica italiana è stata caratterizzata quasi unicamente dall’impegno nelle vicende politiche e ideologiche del Risorgimento: “*Le mie prigioni*” di Silvio Pellico (1832), “*I miei ricordi*” di Massimo d’Azeglio (postumi, 1867), “*Le ricordanze della mia vita*” di Luigi Settembrini (postume, 1879-1880), “*Le faville del maglio*” di Gabriele D’Annunzio (1911-1914), anche se di impianto ottocentesco.

Per giungere quindi al secolo scorso, quando l’autobiografismo domina gran parte della narrativa, spesso dissolvendo i confini tra “romanzo” e “memoria”: lo testimoniano opere come “*Alla ricerca del tempo perduto*” di Marcel Proust (1913-1927), “*Dedalus*” di James Joyce (1916) – dove l’adolescente Stefano Dedalus, che perfeziona il proprio ideale estetico, come Dedalo che fuggì dal labirinto, anche lui deve mettere le ali per sfuggire alla Dublino che lo imprigiona e seguire la sua vocazione d’artista –, la “*Coscienza di Zeno*” di Italo Svevo (1923), “*L’uomo senza qualità*” di Robert Musil (1930-1943) – dove Ulrich è proteso verso tutte le possibilità intellettuali e quindi vanamente impegnato a costruire il senso della propria esistenza –, “*Le parole*” di Jean-Paul Sartre (1964), “*Memorie d’una ragazza perbene*” di Simone de Beauvoir (1958). Sino ai più recenti esempi: “*Care memorie*” (1974) e “*Archivio del Nord*” (1977) della scrittrice francese Marguerite Yourcenar; “*Il respiro*” (1978) e “*Un bambino*” (1982) dello scrittore austriaco Thomas Bernhard.

Dopo questo *excursus* della nascita e dello sviluppo storico dell’autobiografia, si passa ora ad esaminare, dal punto di vista contenutistico, “*Un contadino al Senato*” di Pino Firrarello.

San Cono, oltre 500 metri sul livello del mare, un paesetto arroccato sui monti Erei meridionali che costituiscono il gruppo montuoso della Sicilia centrale, compreso tra la valle del Salso ad ovest e del Dittaino ad est. Un paese fondato nel 1784 da Ottaviano Trigona, che contiene ruderi di un antico castello ed è dominato dalla settecentesca Chiesa Madre, centro agricolo e pastorale: questo il paese che diede i natali all’Autore di “*Un contadino al Senato*”.

Sin dall’età di cinque anni Egli conosce la campagna nella monotonia del tempo che trascorre. Ma lo affascinava il senso di libertà che sentiva guardando la campagna, osservando la solitudine e l’armonia di quell’ambiente pulsante di vita. «Osservare il ciclo delle stagioni – scrive l’Autore – mi portava ad amare il ripetersi ed il rinnovarsi dei cicli vitali: il germogliare del grano, la crescita di un

albero, il fiorire di un prato, il maturare di un frutto, la lotta per la sopravvivenza quotidiana di animali piccoli e grandi mi facevano apprezzare la vita e mi riempivano di gioia».

Quel mondo, quel “*piccolo grande mondo antico*” che fa ricordare nel titolo il romanzo “*Piccolo mondo antico*” del 1895 di Antonio Fogazzaro, Pino Firrarello sentiva però che non poteva essere a lungo il suo. Un mondo difficile e di stenti, «ma dove si viveva il dono della natura: lasciarlo sarebbe stato uno strappo profondo, ma sentivo di doverlo fare. La vita impone di guardare avanti e il desiderio dell’ignoto mi spingeva a rompere gli indugi e cercare un’esistenza diversa, sconosciuta, tutta da scoprire. Il fascino dei segreti che poteva nascondere la vita non mi scoraggiava, era piuttosto una molla potentissima, un sentimento inconscio, quanto forte, che mi spingeva verso la conoscenza di altre realtà».

Infatti, sarà catapultato a Bronte dove giungerà in mocassini e con un impermeabile entrambi non adatti alla temperatura di quella cittadina, di cui prenderà la residenza. Il suo lavoro sarà per tre mesi a Maletto e poi per tre anni, viaggiando con la sua Fiat 500 per Adrano. L’ingresso nel mondo della politica, affascinante e fascinoso, ma rischioso come l’ammaliante canto delle Sirene e pericoloso come le bevande della maga Circe, avviene invece nella primavera del 1963 per le elezioni dell’Assemblea Regionale e poi per quelle comunali del 1964. Nella sua nota, che subito si riferirà, si percepiscono le considerazioni di Fedro, di Giovenale, di Seneca, del filosofo tedesco G.E. Lessing e del nostro Leopardi: «Dalla mia modesta posizione di osservatore traevo gli insegnamenti per la mia vita: non sempre la realtà è quella che appare, tanto meno è quella che a noi piace credere che sia. È facile cadere vittime delle proprie sensazioni, mentre il difficile è essere oggettivi rispetto al proprio sentire. Per affrontare un progetto di vasto respiro bisogna conservare lucidità, freschezza e, sopra ad ogni cosa, tenere in conto il punto di vista degli altri, valutandone le idee ed accettando sempre il confronto. Il mondo è pieno di cortigiani, pronti a dire ciò che fa piacere sentirsi dire, invece sono da apprezzare coloro – ma sono pochi – che dicono con schiettezza ciò che pensano».

Dai due eventi – le elezioni dell’Assemblea Regionale e quelle comunali – il Nostro apprende che «in qualsiasi realtà, grande o piccola, le persone per loro natura non possono mai stare tutte da una parte, e le motivazioni delle divisioni non sono mai ideologiche, bensì istintive. Con il tempo imparai che la maggioranza del popolo si schiera con chi riesce a coinvolgerla. Nelle nostre realtà la molla del coinvolgimento sono l’opportunismo e l’esigenza di trovare protezione; elementi che spesso caratterizzano le personalità intrise di pigrizia e di arretratezza culturale in molti ambienti siciliani. Il più delle volte il popolo non vuole essere guidato ma assecondato e chi ha pubbliche responsabilità non può esi-

mersi dal dare indirizzi senza i quali il popolo stesso diverrebbe una macchina priva di guida».

Nel 1965, venticinque anni lui e diciotto lei, Maria Prestianni, convolano a nozze, rallegrate dalla nascita della primogenita Lucia nel giugno del 1966 e da Lara nel 1971. Famiglia della quale Pino Firrarello, andando quasi contro corrente, tesse l'elogio: è «l'istituzione più importante della nostra società, se è affiatata garantisce serenità e certezza; è l'ancora che sorregge nei momenti più difficili della vita». Poi, il suo è un monologo, intriso di un vero e proprio afflato poetico, che si dilunga nel celebrare la compagna della sua vita: sembra proprio di leggere o di ascoltare le parole del libro dei *“Proverbi”* (Antico Testamento) dove si fa l'elogio della donna virtuosa, il cui valore è ben superiore alle perle, che è intraprendente e laboriosa, che fa la felicità del marito di tutti i giorni della sua vita, che è lodata dai figli e dalle figlie.

Ecco le sue parole: «Poter contare su una moglie che si ritrova al centro dell'unità familiare, capace di essere amalgama essenziale della collaborazione, è un bene inestimabile. I figli non vanno via di casa se in essa trovano la tranquillità che ogni essere umano, per sua natura, ricerca. Io ho trovato tutto questo in una donna, importantissima nella mia vita, Maria Prestianni, con la quale sto vivendo la mia esistenza, godendo di un'unione il cui elemento essenziale è il buon senso. Valutando obiettivamente la nostra realtà, devo ammettere che lei ha fatto grandi rinunzie, trascorrendo a casa gran parte della sua vita, con un marito che, invece, ha vissuto e vive fundamentalmente fuori casa. Credo che questo le abbia dato una marcia in più nell'educare le figlie alle quali ha suggerito di prestare buona attenzione nelle scelte della vita. Mia moglie ha gettato solide basi per un'armonia familiare che nel tempo è cresciuta sempre di più». Sì, un vero e proprio elogio e un atto di amore che fanno di certo onore a Pino Firrarello!

Dalla famiglia alla politica il passo è breve, anche se una sua accettazione del ruolo politico-istituzionale a Bronte arriverà tardi, oltre ad essere travagliata e contestata. E infatti, si allontanerà dalla politica per qualche anno, per essere poi finalmente assorbito nel 1975 come assessore comunale sino al 1978. Dopo la sconfitta elettorale del 1979, «sconfitta di cui ero il principale responsabile», svolge il ruolo di capogruppo di quattro consiglieri. In questa circostanza dall'esito negativo l'Autore chiosa: «L'arroganza è uno dei mali peggiori degli uomini: senza rendermene conto forse ero diventato arrogante. Sicuramente presuntuoso, per non essermi reso conto che mentre gli altri crescevano io davo per scontata la forza del mio gruppo che invece, nel frattempo, si indeboliva. Gli scivoloni riportano con i piedi per terra e ricordano che nulla va dato per scontato; ogni successo o conquista vanno costruiti con umiltà e pazienza, fermezza e costanza. [...] La fretta è cattiva consigliera e conduce spesso a soluzioni sba-

gliate. La tempestività è una dote rara, chi la possiede normalmente vince le proprie battaglie».

Nel 1984 viene eletto per la prima volta Sindaco di Bronte: «Affrontai la campagna elettorale e le elezioni, che si svolsero nel mese di maggio, a tempo pieno. Avevo recuperato la mia libertà, soprattutto psicologica, non ero più un lavoratore subordinato, non ero nato per esserlo. Avevo quarantacinque anni e mi veniva restituita la libertà. Potevo organizzarmi la vita, non sentirmi condizionato dalla dipendenza strutturale che discende dal dover rispondere a chi ti eroga uno stipendio. Non posso escludere che queste sensazioni affondassero le radici nella mia infanzia e nell'adolescenza, quando affrontavo sì un lavoro durissimo, ma da persona libera. Ed in quel momento cessava un vincolo, che a volte, specie negli ultimi anni, era diventato un incubo».

Nello stesso periodo cresceva sempre più la sua immagine oltre i confini brontesi. Fu, infatti, nominato Vice Segretario della D.C., nell'ambito della corrente dell'onorevole Gullotti, uomo accorto e prudente, di grande intuito politico. Nomina che consentì al Nostro di assumere un ruolo importante nel Partito, di sancire amicizie, di conoscere "uomini e cose" della vita politica della Provincia di Catania.

Quegli anni, positivi dal punto di vista politico, ebbero invece un risvolto negativo nella sua esistenza a causa di due terribili lutti familiari: la morte del padre e quella imprevedibile e prematura del fratello sacerdote, don Paolino, più grande di diciassette anni. Scrive del primo: «Visse negli Stati Uniti dal 1928 al 1932, era molto evoluto, parlava bene l'inglese e, cosa rara per gli emigrati, lo scriveva anche correttamente. [...] Mio padre, asmatico e praticamente inabile al lavoro, si alzava prima di me, prestissimo, dava da mangiare al cavallo e preparava gli arnesi secondo le mie indicazioni della sera prima; quando era tutto pronto mi svegliava». Dice del secondo: «Ammiravo in lui la determinazione con la quale aveva scelto di fare il prete a vent'anni, malgrado l'opposizione di nostro padre. Aveva tanti amici dovunque ed una capacità non comune di stabilire buone relazioni. Quasi sempre mi coinvolgeva nelle sue amicizie, spianandomi le difficoltà e comprendendo profondamente il mio senso di disagio, che è persistito a lungo nella mia vita, a causa della durezza e della solitudine dei miei primi vent'anni, vissuti in assenza di relazioni sociali, costruendomi una cultura "autoctona" e perciò lacunosa».

Da Sindaco si dedica totalmente a Bronte di cui sente forte quel suo essere "primo cittadino". «Se tutti avessimo un tale amore per la nostra città – sottolinea il Nostro –, potremmo accrescerne la magnificenza. Chiunque si adopera per il bene comune diviene un esempio tangibile capace di spingere altri nella stessa direzione, accrescendo il benessere di tutta la comunità. Il progresso civile di un

popolo è dato dall'insieme dei piccoli esempi di ognuno che divengono testimonianze preziose ed incancellabili. Non occorre aspettare che siano gli altri a cominciare. Sapersi spendere con amore, umiltà e perseveranza gratifica chiunque voglia cimentarsi nella via del bene».

All'alba degli anni Novanta la vita dell'Autore di "*Un contadino al Senato*" era totalmente cambiata e il cambiamento lo vedeva sempre maggiormente coinvolto nella politica, la quale, come Egli scrive, «non è filosofia, non può limitarsi a porre domande, deve necessariamente dare risposte. E le risposte da dare alle persone che hanno bisogno d'aiuto, ieri come oggi, sono spesso difficili se non impossibili. Il bisogno primario della nostra società era e resta più che mai il lavoro, quale bene essenziale che, al pari della salute e della libertà, consente di vivere nella dignità».

E intanto, nel 1986, Pino Firrarello si candida alla Regione. Si collocherà al quarto posto raggiungendo 44.000 voti di preferenza. Il risultato elettorale contribuì, nella Provincia di Catania, ad accrescere la sua credibilità e affidabilità, caratteristiche che lo hanno costantemente accompagnato lungo il suo cammino politico. Fu nel mese di luglio che cominciò la sua avventura come deputato alla Regione Sicilia. Dichiara l'Autore: «Solo poche volte avevo visto Palazzo dei Normanni e la Sala d'Ercole ed ero curiosissimo di visitare per bene la bellissima sede dell'ARS. [...]. Ogni angolo, ogni pietra di quella costruzione, mi incuteva terrore e mi era greve il pensiero di vivere tra quelle mura intrise di storia. Quelle riflessioni mi caricavano di responsabilità e mi interrogavo sulla mia adeguatezza nel reggere il confronto non solo con il passato, ma anche con gli 89 colleghi che avrei conosciuto nei giorni a venire».

La gioia della elezione fu però funestata dalla morte della madre, avvenuta il 6 agosto del 1986: «Nella vita bisogna saper trovare il tempo per tutto, specie per gli affetti, perché ciò che si trascura non può essere recuperato». Senza dubbio alcuno, come riferisce il Nostro: «Erano queste le amare constatazioni che resero ancora più dolorosa la perdita. Dalla mia memoria emergevano i miei errori di figlio, verso una madre eccezionale. [...]. Certamente per lei avrei potuto fare di più, se non avessi sempre dato la precedenza alla mia vita. Anche lei aveva pagato un prezzo per le mie scelte. Ero assalito dai sensi di colpa, che emergono nella coscienza di ognuno quando la durezza della realtà costringe a riflettere sul senso della vita».

Non molto tempo dopo si vive la vicenda cruenta e dannosa per l'Italia che va sotto il nome di Tangentopoli. Ecco l'amaro commento e la severa critica dell'Autore: «L'Italia delle grandi scelte, dell'Alleanza atlantica, dell'Europa dei popoli, dell'economia di mercato, della scuola dell'obbligo, dei sindacati, delle organizzazioni di categoria, del superamento dello stato di bisogno, della solida-

rietà e della sussidiarietà, dei premi Nobel e dei grandi riconoscimenti industriali, delle tante grandi conquiste, frutto di sacrifici enormi e di immense virtù intellettuali, sembrava perduta. Era divenuta un'altra Italia, aveva smarrito il buon senso, pervasa da una politica miope, colpevole e limitata. [...]. L'arroganza e i soprusi avevano preso il sopravvento sulla politica del servizio e dell'umiltà. Fu questo il contesto che permise la nascita della cosiddetta "rivoluzione delle manette". [...]. Falsificatori e novelli Robespierre, eretti a garanti della legalità e della giustizia, trascinarono il Paese in una guerriglia di giustizialismo sommario e di vendette. [...]. Nessuna ingiustizia è paragonabile a quella di chi vuol farsi giustizia da solo. Nessuno è più ingiusto di chi lo è in nome della Giustizia».

Il Nostro ci tiene a rimarcare che le scelte e le circostanze gli consentirono di attraversare indenne la tempesta di Tangentopoli, «anche se la mia stella polare fu innanzitutto il buon senso. Ritengo il buon senso una delle virtù più grandi, chi ha la fortuna di possederla non fa mai il saputello, non è irriguardoso verso gli altri, sa creare le migliori condizioni per essere ben accetto, irradia simpatia e si conquista attestati d'amicizia. Il buon senso supplisce alle carenze culturali, elargisce l'intuito per le soluzioni ai problemi e la forza interiore per affrontare le difficoltà quotidiane».

E in questo scenario convulso, confuso e sconcertante, Pino Firrarello si ritrova, nel mese di luglio del 1992, assessore regionale alla Sanità: «Il pianeta Sanità era ed è estremamente complesso, attraversato da mille interessi, purtroppo non sempre legittimi, come chi oggi, dietro il paravento di una riforma, nasconde interessi inconfessabili, e se eliminarli è pressoché impossibile, contenerli è il primo dovere di chi ne ha responsabilità. [...]. In poco tempo, ininterrottamente, feci del mio meglio per combattere questo sistema compresa la chiusura di una ventina di piccoli ospedali». E continua: «Considero quella mia esperienza tra le più proficue ed appassionate di tutta la mia lunga attività politica. [...]. Quando si opera scevri da fini personali, ma con impegno ed onestà, la gente lo percepisce e riconosce i meriti».

E non si esime inoltre, il senatore Pino Firrarello, di aggiungere una profonda riflessione, quasi permeata di sapienza biblica, sulla pochezza umana. E infatti, la sua non è di certo una sottolineatura di poco conto, specie quando afferma che «non è importante il tempo che la vita ci concede per l'espletamento di un ruolo, quanto l'intensità, la passione e la consapevolezza di essere sempre in transito, la necessità di non nutrire legami morbosi con gli incarichi, più o meno importanti, che può capitarci di ricoprire. Quel che conta, nella nostra umana fragilità, è trovare la forza di svolgere i compiti istituzionali che ci vengono assegnati con senso di responsabilità, fermezza ed onestà, per noi stessi e per chiunque possa trarre un messaggio positivo dal nostro lavoro. Accettare la

debolezza e l'esiguità della dimensione del nostro operare ci rende coscienti della pochezza di ogni singolo uomo rispetto al mondo circostante, che con noi o senza di noi va, comunque, avanti. Capivo così che le umane e comprensibili delusioni per le traversie della vita devono essere presto accantonate per guardare necessariamente oltre».

Il 1996 rappresenta, nella carriera politica del Nostro, il passaggio da Palazzo dei Normanni a Palazzo Madama, e cioè dalla Regione Siciliana al Senato della Repubblica: «Un contadino al Senato! Venne il momento del mio ingresso a Palazzo Madama. Ne visitai le sale, cercavo di scoprirne gli angoli, permeati da tanti ricordi degli uomini illustri che vi erano passati, e tentavo di assimilare la valenza storica che promanava da ogni dove. [...]. Ripensavo all'inizio della mia storia nel villaggio di San Cono, tra campagne, colline, boschi, ruscelli e animali. Io, innamorato della natura e della politica, sentivo di aver raggiunto un traguardo impensabile, quanto necessario al completamento della mia personalità. Mai avevo osato neanche pensare che avrei potuto accedere ad uno dei luoghi dove si scrive la storia. Io che da sempre avevo seguito, con fascino, le vicende degli uomini politici protagonisti della contemporaneità calcavo la loro stessa scena, potevo accedere liberamente, studiare, lavorare laddove mai avrei pensato di potere stare. Chi aveva guidato i miei passi? Perché ero stato prescelto? La mia era fortuna o determinazione, accompagnato da intelligenza, salute e forza? Le mie riflessioni si spingevano fino alle domande sulla fede e sull'esistenza di Dio, il Dio dei cristiani che dona conforto e serenità d'animo nella buona e nella cattiva sorte, il Dio che libera da affanni e tormenti, il Dio che provvede e dona, che lascia i fedeli liberi di scegliere, che dona la forza di accettare una realtà ineluttabile».

Poi, per scelta, pur continuando a svolgere la sua fervida attività di Senatore della Repubblica, nel 2005, decide di ricominciare a Bronte, dopo l'esperienza del 1984, una nuova scommessa amministrativa, nella carica di Sindaco, scommessa amministrativa che continua, con grande entusiasmo, ancora oggi e che le numerose, talvolta apparentemente insormontabili, difficoltà non riescono minimamente a scalfire: «Da Sindaco e da uomo sogno una popolazione libera dai cancri della burocrazia, della mafia, della disoccupazione, dell'emigrazione dei giovani. Sogno una popolazione fattiva, propositiva, che guardi il mondo e il futuro con serenità, fiducia, che ambisca a mete alte. [...]. Da Sindaco ho potuto pienamente rendermi conto delle profonde carenze che a tutti i livelli impediscono alla nostra città di elevare la dignità e la qualità di vita dei propri cittadini. [...]. Le piccole attività che da Sindaco ho cercato di portare avanti, pur rappresentando una goccia nel mare, vogliono essere messaggi di incoraggiamento verso chi continua a sperare e crede che qualcosa possa cambiare. [...]. Sogno



che la politica si riappropri di un ruolo, a Destra e a Sinistra, arrestando le frammentazioni in fazioni, pronte solo a lottare tra loro per il potere. [...]. Mi consola ricordare quanto io sia orgoglioso di essere italiano e ringrazio il buon Dio che mi ha dato l'opportunità di festeggiare i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia nella mia Bronte e nella mia Italia. Forse da questa celebrazione potrà scaturire una rinascita di speranza inaspettata e preziosa».

L'analisi artistico-letteraria e stilistica rileva che in questa autobiografia l'Autore di "*Un contadino al Senato*", attraverso una rievocazione appassionata e non apologetica della sua vita nel quadro di una tormentata epoca storica, offre un suggestivo affresco di un cinquantennio di vita siciliana, oltreché italiana, nei suoi differenti aspetti politici, amministrativi, economici e sociali. Riesce a tracciare, mediante le memorie e un racconto preciso, ordinato, meticoloso e accurato, che si basa su un evidente proposito di sincerità, su un parlare "lealmente" e su uno scrupolo di esattezza, un ritratto fedele di se stesso, parlandoci anche con disincantata naturalezza dei vari gradi del suo *cursus honorum* dalle cariche minori, e pur utili, per salire a quelle più importanti, di cui le prime costituiscono quasi un "assistentato". Ci sottopone, inoltre, la serie dei suoi rapporti e delle sue frequentazioni con personaggi illustri della politica, dei quali con brevi cenni, costruendo un piccolo cammeo, evidenzia difetti, qualità, vizi e ne dà giudizi spassionati e obiettivi, come pure quella delle sue istintive indignazioni contro i vizi della società.

Con perizia – guidata dalla preoccupazione dell'esattezza nel rappresentare gli elementi che gli sembrano importanti nella sua esperienza umana, ed evocando la sua vita con precisione e distacco – e con una ricca messe di riferimenti a fatti e a persone, presenta una galleria di ritratti di amici, di amici occasionali o di comodo, i quali lo fanno riflettere sul concetto di amicizia e gli fanno concludere che «i rapporti di un'amicizia, in politica, sono estremamente labili», e di avversari, pronti ad accettare qualsiasi compromesso pur di sopravvivere politicamente.

Magistrali poi le pagine che offrono una disamina puntigliosa degli anni terribili di Tangentopoli, e le non poche che trattano della Giustizia e dei "giustizialisti": «Amici, ruffiani, mistificatori, traditori, bugiardi di professione, raffinate carogne alla riscossa del proprio profitto», che vivono «per commettere atti obbrobriosi, cercando il plauso della gente [...] per addossare solo ad alcuni tutti i mali della società». E a queste esternazioni si connettono le precisazioni secondo le quali la Giustizia non è affatto deviata, che è un dovere di ognuno credere in essa, «ma ciò non esclude che una parte degli operatori della Giustizia non godano e non meritino la fiducia dei cittadini. Mi rendo conto che amministrare la Giustizia è uno dei ruoli più difficili, e tuttavia è innegabile l'anomalia

di un sistema che per i Magistrati non prevede esami di valutazione nel corso della vita lavorativa, né la responsabilità civile per gli errori commessi nell'esercizio delle funzioni».

Fra le pagine più intense, infine, quelle che fanno rivivere gli incontri e scontri della lunga serie di votazioni politiche ed amministrative, quelle che riferiscono dei giorni difficili, causati dai contrasti con i non pochi invidiosi e falsi colleghi, ma in particolare quelle che offrono l'immagine della sua vita più tenera e più dura, di cui non ritrova che un'impressione sofferta ma rievoca i momenti più belli, «legati alla natura ed alle sue attente contempezioni di ogni sua più piccola manifestazione». Di lui sfinito dal caldo, dal freddo di tramontana nei mesi invernali, dalla fatica in un mondo difficile di stenti, in compagnia della zappa che spesso lo trascinava: sì, pagine che fanno rivivere, coinvolgendo il lettore, ogni giorno con la sua stancante monotonia, «il percorso delle vecchie trazzere che all'alba si riempivano di uomini, cavalli, muli, cani e capre, strade dissestate che riecheggiavano di una strampalata armonia; ai canti degli uomini si accompagnavano ragli, nitriti, belati, rumori di zoccoli sulle pietre e cinguettio d'uccelli, abbaiare di cani. I suoni di millenni di vita contadina che si avviava mesta verso il tramonto».

Una icastica descrizione che richiama alla mente le tante e tante pagine dell'opera *“Le parità e le opere morali dei nostri villani”* di Serafino Amabile Guastella di Chiaramonte Gulfi, che esplorò le condizioni di vita del mondo contadino dell'angolo più meridionale della Sicilia. La fisionomia intellettuale di questo scrittore, espressasi soprattutto nella ricerca demologica, non è quella del letterato dell'ambito locale, ma possiede il respiro e una modernità che fanno di lui uno dei più intelligenti cultori di tradizioni popolari del tempo e uno scrittore autentico.

La biografia di Pino Firrarello non è l'eccezionale prodotto di uno scrittore di professione, ma l'opera di un uomo retto e irriducibile, che ha saputo lottare senza quartiere contro la mediocrità, contro il compromesso, contro l'ipocrisia e la convenzionalità, sostenendo invece e difendendo sempre la grande “utopia” dell'idea democratica come veicolo di libertà sociale. La narrazione – in una prosa chiara e scorrevole, lineare, vivace, elegante, semplice e pur robusta, scevra di fronzoli e di leziosaggini, di orpelli inutili e di abbellimenti insulsi – è ravvivata da brevi aneddoti e soprattutto da osservazioni penetranti, da riflessioni, da meditazioni e da spunti di saggezza, ed imita e ricalca, *si parva licet componere magnis*, i consigli, i suggerimenti e le esortazioni morali del grande Seneca nelle *Lettere a Lucilio*. Proprio così, tanto da poter applicare al Nostro le parole che lo storico svizzero di lingua tedesca Jacob Burckhardt (1818-1897) scriveva per il medico, matematico e filosofo italiano Gerolamo Cardano (1501-

1576): «Si direbbe che, nell'esame di se medesimo, egli non s'attenga ad altra norma, fuorché a quello schietto e sincero amore della verità».

E aggiungiamo noi, verità dalla quale è stato sempre guidato, anche nei momenti più critici, più difficili, più dubbi, cruciali e decisivi della sua vita. E infatti, il desiderio di dire tutto di sé dà senso interamente alla sua vita. Sì, valgono anche per Lui, con le dovute distinzioni, adattate a Pino Ferrarello, le parole di una grande scrittrice francese Simone de Beauvoir: «Scrivendo un libro nutrito della mia storia, io mi ricreerò e giustificherò la mia esistenza. Nello stesso tempo dopo aver "servito" con dedizione totale il popolo, quale più bel regalo di un libro?».

Sicché, a questo punto, piace concludere questa rilettura attenta e diligente, che ha seguito una scrupolosa osservanza metodologica, con il contemplare il suo autoritratto: «Se dovessi dare un giudizio al mio apporto alla politica, non potrei attribuirmi la sufficienza piena, in quanto ritengo che la classe dirigente nell'ultimo trentennio non sia stata capace di disegnare corretti percorsi per il miglioramento della società. La carenza di strategia soffoca la generazione presente, ed io sento la parte delle mie responsabilità. Possiamo rimediare solo sforzandoci di individuare nuove mete e lavorare per renderle credibili. La nostra Sicilia potrebbe divenire il luogo migliore dove vivere, se solo imparassimo a valorizzarne realmente le ricchezze culturali e paesaggistiche. Lo sforzo della mia vita futura – *ad multos annos*, ecco il nostro augurio – sarà in questa direzione, perché solo così potrò sentirmi assolto dalla mia porzione di errori e dare il mio contributo nel lasciare un mondo in parte migliore. [...]. Non mi stancherò mai di dire che bisogna guardare sempre avanti, perché la vita è bella. Di errori ne ho commessi tanti e non sono mai riuscito ad acquisire alcuni requisiti fondamentali per risponder realmente all'immagine del politico che molti credono che io sia. Mi sono sempre mancati il cinismo e la menzogna. Tuttavia tante persone mi hanno apprezzato proprio per questo, ed io mi sento sereno perché comunque ho vissuto, e vivo, esprimendo il mio vero modo di essere».

Un giudizio che si condivide pienamente e senza esitazione alcuna, anche se... ai posteri l'ardua sentenza!

*Salvatore Agati*

## La Poesia di Vittorio Butera come documento antropologico della società agropastorale

di Vittoria Butera

Vittorio Butera (Conflenti, 23\12\1877 – Catanzaro, 25\3\1955), utilizzando il dialetto del suo paese analogamente ai suoi contemporanei Ignazio Buttitta e Trilussa, salva dalla dimenticanza un'identità linguistica regionale e un patrimonio culturale ancora vicino alle origini, contenente usi e costumi, la vita quotidiana, la concezione esistenziale della popolazione del nostro passato recente. Pur essendo documentate tre fasi della storia politico-istituzionale dell'Italia (monarchica, ventennio fascista, primo decennio repubblicano), non emerge una differenziazione sostanziale negli aspetti demioantropologici, sussistendo le medesime strutture socio-economiche sino a oltre la prima metà del '900 con i mali atavici di un'economia stagnante, le ferite della questione meridionale, la povertà diffusa, l'ingiustizia della legge a favore di potenti e prepotenti. Poiché l'area etnoantropologica documentata nell'opera di Butera è molto vasta, qui coglieremo soltanto qualche aspetto della tipologia del calabrese, che nelle favole in versi è assunto come modello universale nella rappresentazione dei vizi umani, e come prototipo della società agropastorale di ogni epoca e luogo.

**Attaccamento utilitario alla terra agricola:** dai canti e dai *cunti* emerge un calabrese montanaro, che ha tratto i lineamenti aspri dalla sua terra, specialmente dal paesaggio dell'entroterra chiuso da monti e colline dove, per scampare alle incursioni piratesche, le genti si isolarono riducendo all'essenziale i contatti esterni. Il contatto vero, emotivo e colloquiale, i contadini calabresi lo hanno mantenuto con i propri campi, con gli strumenti e i prodotti del proprio lavoro. Con loro comunicano per vantare la fatica profusa quando sono soddisfatti dell'abbondanza agricola, oppure per sfogare il rammarico qualora i raccolti non corrispondano alle aspettative. L'elogio di Franciscu, Fidile e Gatanu ("*Franciscu, Fidile e Gatanu*") non è espressione di puro amore dei campi come avviene negli idilli di Teocrito, nelle bucoliche di Virgilio o nelle pastorali del Rinascimento: nel contadino di queste terre non c'è spazio per interessi che non siano la produttività e il risparmio. Il mugnaio che mette in pericolo se stesso per salvare l'asina non agisce per amore dell'animale ma per non perdere l'unico mezzo che gli consente di procurarsi il pane ("*U mulinaru e re ciuccia*"). Ed è sem-

pre la necessità di raccogliere frutti che induce Mastru Nicola ad accusare con sarcasmo il fico sterile senza considerare l'aridità del sito in cui l'ha piantato ("A ficu scarrica"). La scarsità di terreni pianeggianti e fertili costrinse i contadini a sfruttare ogni palmo di terra, anche pietrosa e arida, pur di estrarre qualche prodotto in più che migliorasse la mera sussistenza.

Il calabrese che emerge dalle favole di Butera è il risultato antropologico di secoli di sudditanza, di povertà, malattie e fame. Oltre ai mali sociali dovuti ai residui di feudalesimo che fino ai primi degli anni '60, in questa regione, hanno trasformato i proprietari terrieri in piccoli baroni e hanno mantenuto i contadini in una situazione di schiavitù, i danni provenivano spesso dalla natura, che con alluvioni e frane vanificava le fatiche e le attese. In una società in cui si lotta per la sopravvivenza, non c'è spazio per l'altruismo né per l'attenzione ai deboli, perciò il contadino che salva la serpe viene morso dall'animale selvaggio, che magari attribuisce ad un interesse personale l'azione del suo benefattore ("U tamarru e ra serpa"). Abituato alle aggressioni della natura e della società, il calabrese del mondo agropastorale non si lascia commuovere dai bisogni altrui. Lo vediamo nell'idillio bucolico "U piecuraru e ri cani", dove Ciccu consuma pacatamente il suo cibo mentre una schiera di cani, attirati dall'odore del formaggio, attendono con frenesia la loro parte: "Ma Ciccu, chi 'un se sturde\ de panze musce o vurde,\mancia, e ogne ttantu fa,\ccu malagrazzia: za!".

**Essenzialità e Sagacia:** l'isolamento sociale e geografico è certamente il fattore di un certo ripiegamento psicologico del vecchio calabrese e dei suoi comportamenti essenziali e sagaci, che nella comunicazione hanno dato luogo a un sistema di formule e detti (*i dittèri*). Dalla cultura dei detti e delle sentenze deriva la sagacia degli apologhi nelle favole fedriane di Butera, anzi, a volte le vecchie massime sono riportate in modo integrale, come in "U piru", dove 'zu Santu interrompe la sassaiola incessante del figlio contro un'ultima pera rimasta su un ramo alto, con la massima di antica saggezza: "Làssalu cunchjere\ cà cade ssulu"; insegna così, non solo la necessità dell'attesa che è una caratteristica del mondo agricolo fatto di scadenze annuali (aratura, semina, raccolta...), ma anche la necessità dell'osservazione come fonte di apprendimento e di esperienza. La mancata acquisizione di esperienza da parte del contadino, che pur avendo subito l'irricoscenza dei beneficiati mette in pericolo la sua vita a vantaggio di un'asina, viene castigata nell'apologo sentenzioso: "Ad aiutare i mali sunu guai,\Ma ad aiutare i ciuati è ppieju assai". Solitamente, la funzione educativa tramite massime di saggezza e storie esemplari spettava alle donne che, al contrario del mondo maschile poco propenso ai lunghi discorsi, parlavano molto tra di loro e non perdevano occasione per insegnare i modelli di comportamento ai giovani. In "A cerza e re canne", una delle favole che trasmette il valore della libertà

con la metafora della dignità della quercia che non si piega, al contrario della flessibilità delle canne, Butera affida alla nonna la morale derivata dalla saggezza ditterica, facendole dire: “*vale cchiù ‘na cerza morta\ca trimila canne vive*”.

**Fatalismo e accettazione:** in vari *cunti* ricorre il tratto caratteriale del vecchio calabrese che si sente oppresso dalla sorte: “*quantu ‘mpamia è ra fortuna!\ e quantu mai cuntraria nn’è ra sorte!*” (“*L’addiu*”). La fortuna colpisce tutti anche chi meriterebbe una ricompensa. Un esempio è l’acqua della funicolare di Catanzaro che, dopo avere consentito alla macchina di funzionare, finisce gettata in un pantano, perciò la favola conclude con la frase: “*Chira cicata porca de fortuna\de chissi premi a chi fatiga duna*” (“*A funicolare ‘e Catanzaru*”). Proviene dal mondo antico l’idea che la fortuna sia mutevole, che la vita è un alternarsi di bene e di male, che la buona sorte ad un certo punto si capovolga, perciò è inutile insuperbire come fa il piolo più alto di una scala, che prende le distanze dai suoi simili posti in basso; viene il momento in cui qualcuno capovolgerà la scala e il gradino più alto si troverà nella melma, sia perché la superbia va punita sia perché i colpi di fortuna sono effimeri (“*A scala*”). Lo stesso concetto è espresso nella favola “*A pinna*”, dove una scarpa rotta, un fondo di bottiglia, una buccia d’uovo e una vecchia ciabatta commentano la fortuna di una penna di cornacchia, che il vento ha sollevato dal cumulo di sporcizia in cui si trovava insieme a loro. Tutti sono convinti che quella resterà in alto, eccetto il fondo di bottiglia che cita: “*‘na legge de natura\chi dice: quann’è ll’ura,\ chin’è sagliutu, cala!*”; poi aggiunge: “*Si tu sapere quante pinne fice\ salire supra ‘e neglie ssu libbice!\ Ma ‘mparu ‘u tiempu se vutàu a livante\ scinnieru, ad una ad una, tutte quante*”. Il tentativo di affermare un’aspirazione interiore è una vana chimera. L’accettazione della propria situazione è una legge vigente da sempre a memoria del calabrese: una rana, osservando un uccello alzarsi in volo, sentenza: “*Mu ‘nchiana!...!\ doppu ‘nchianatu, scinne!*” (“*Vola! Vola! Vola!*”), altrimenti ci penserà l’uragano a livellare chi tenta di emergere, spingendo tutte le cime delle piante in un mucchio comune: “*Senza se ‘ncarricare\ e senza addimmannare\ si fozeru nu juornu\ de rosa o de cardune*” (“*Tutti guali*”).

Il calabrese non fa affidamento nella fortuna, e sbaglia anche se confida nell’aiuto altrui. E’ la concezione contenuta in “*Tuturi*”: un pero, sostenuto da un solido palo, aveva espanso i suoi rami carichi di frutti, ma, appena quel sostegno è venuto meno, l’albero è stato abbattuto ai primi soffi del grecale; è arrivato, cioè, il momento in cui “*‘U piru cumu piru edi cadutu\ e mmo paga re pira d’o passatu!*”. Ognuno deve accettare il suo destino, anche se è soggetto a sorpresi e a prepotenze: in “*‘U trappitaru e ra ciuccia*”, un’asina, costretta dalla necessità di alimentare la sua puledrina, frena l’impulso alla ribellione contro le angherie del padrone e, abbassando la testa in segno di umiltà, pronuncia la frase

rassegnata: “*Patrù, faciti\ cumu vussignuria miegliu criditi*”; quanto alla giustizia, se ci sarà, la realizzerà la divina provvidenza, e infatti l’asina aggiunge tra sé e sé: “*E ra manu de Ddiu ppepmu cce penza!*”. A questo calabrese, che per la staticità del sistema non può aspirare a mutare la sorte propria né quella dei figli, non resta altra possibilità se non confidare nella giustizia divina.

**Il valore della stabilità:** rimanere nel proprio paese, abitare nella casa ereditata dagli antenati è un valore radicato nel calabrese del passato, perciò veniva trasmesso tramite racconti esemplari. Nella favola “*U chiuavu e ra vintariòla*” si tesse l’elogio del chiodo che rimane fisso sulla parete dove lo piantò il primo antenato, al contrario del volano che gira e vola. Essendo funzionale alla sopravvivenza del sistema sociale, che si riproduceva tramite l’assistenza reciproca e gli scambi tra i circuiti, il culto della casa e del paese natale veniva trasmesso anche innescando la paura dell’ignoto. In “*Iuta e bbinuta*” una gallina, nonostante sia stata ammonita a non allontanarsi a causa dei pericoli in agguato nei territori sconosciuti, se ne va in un bosco lontano, ma ritorna “*ccu ra capu jaccata e ssenza pinne*”. La stabilità contiene una forte carica etica per il vecchio calabrese, che rimanendo nella famiglia patriarcale forniva aiuto e assistenza in una società priva di previdenza pubblica. Questo aspetto è attestato in “*A volantina*”, dove viene giudicato severamente l’egoismo di una pica che, non appena mette le penne, prende il volo senza curarsi dei richiami dal nido, perché, conclude la morale della favola: “*Quann’unu se fa ppica\de l’autri si nne frica!*”.

**L’attaccamento ai valori tradizionali e alle consuetudini:** in una società come quella agropastorale, basata sui meccanismi della reciprocità, sono di essenziale importanza la fiducia reciproca e la solidarietà. La favola “*A quaglia e ra jocca*”, presentando una quaglia che favorisce un cane a distruggere una nidata di pulcini, documenta l’interruzione dei valori consolidati quando con il fascismo subentra la delazione; il giudizio dell’apologo è durissimo nella sua incisività: “*Cchi razza de canaglia\chi foze cchira quaglia!*”.

L’attaccamento alle consuetudini trapela dai versi di “*A funtana ‘e Fruntera*”, dove viene punita la leggerezza di chi abbandona le usanze locali a vantaggio di novità poco affidabili. Il contadino rimasto in paese, anche se possiede scarse conoscenze, conserva la saggezza della formazione municipale trasmessagli dagli antenati, pertanto anche quando si comporta in modo individualistico come *zu Micu*, che volge le norme legislative ad utilità propria (“*A legge è gguala ppe’ tutti*”), suscita sorriso e non sdegno, perché il suo comportamento è frutto di una mentalità comune, quindi, anche con i lati opportunistici del suo carattere, afferma l’appartenenza al gruppo; si crea, cioè, una sorta di accettazione riconoscendosi l’uno nell’altro. Incrementandosi il fenomeno dell’emigrazione, s’interrompe l’uniformità del destino che aveva mantenuto coesi i gruppi

comunitari, si frantumano le affinità culturali, incomincia a delinearsi una tipologia antropica diversa. Gli emigranti che ritornano in visita, nonostante le misere condizioni a cui sono stati costretti nei paesi stranieri, hanno acquisito più risorse pecuniarie, e forse volutamente dimenticano insieme alla povertà subita in paese anche la cultura tradizionale, compreso il linguaggio. Non erano pochi all'epoca i personaggi come *Japicu scarparu* (“*L'americanu*”), che mostra di avere dimenticato la lingua e le abitudini degli avi esprimendosi con uno slang strano, che si presta alla derisione.

**La doppia visione della donna:** la figura della donna è sdoppiata nella mentalità dell'epoca: in quanto madre, viene esaltata come dimostra Butera in “*Mamma Carmela*”. Nei confronti della donna nella sua femminilità, invece, scorre un'evidente vena di ironia, sferzante sia nei confronti degli aspetti esteriori come l'evoluzione nell'abbigliamento (“*Eva*”, “*Nuvembre*”), sia rispetto a valori importanti come la sincerità (“*Sincerità*”). Dietro all'antifemminismo della satira “*Nzurate, 'nzu!*” vi è il malumore dell'uomo, che ufficialmente deteneva il comando di capo famiglia ma praticamente la gestione familiare era svolta dalla donna.

**La tendenza a cantare:** nella sezione lirica dell'opera di Butera troviamo la tendenza del calabrese a cantare. Tradizionalmente, il canto era d'uso in campagna, dove le attività collettive venivano ritmate da cori. Rientravano nelle consuetudini dei nostri paesi le canzoni del vespro, dette *all'aria nova*. Al ritorno dal lavoro e in attesa della cena, c'era chi si sedeva sull'uscio di casa e, accompagnandosi con uno strumento musicale improvvisava un canto per esprimere il sentimento che in quel momento prevaleva nel suo animo. Butera riproduce questa consuetudine in “*L'auni e ru lupu*”, dove l'ansia del ritorno, sul far della sera, trasforma in canto il rumore delle stesse ruote della diligenza, che “*tutte quante digallate\ cantanu ad ogne giru 'na canzuna*”. Il calabrese ricorreva al canto più per sfogare la tristezza che non per manifestare la gioia. Il poeta ci avvisa di questo aspetto nell'ode “*Alligrizza minzognara*”: “*Ogne ttantu\ pigliu e ccantu\ a ra luna\ 'na canzuna*”, ma s'inganna chi da quel canto desume uno stato d'animo felice, perché “*chiru cantu\ è tuttu chjantu*”. Non è un buon segno un canto felice, anzi potrebbe contenere un presagio di dolore. Questo concetto viene rappresentato nel canto “*Piecure e ccani*”, che sembrerebbe la scena idilliaca di un ritorno serale: un pastore “*ccu nnu viscaluru\ de canna lavurata\ sunava 'na canzuna appassionata*”, quando, all'improvviso, un insolito incidente stronca il canto come se il suo godimento avesse scatenato le cieche forze punitive dell'antica *ybris*. Dalla tristezza e dalla nostalgia il registro canoro passa al pianto quando il lutto priva la comunità dei suoi giovani: alla morte di



Berardelli, poeta esordiente, si diffonde “*nu cantu colarusu*” (“*Mina, Libbice*”), che intride di lacrime i cuori e gli elementi del paesaggio.

**Usi e Consuetudini:** quanto a usanze e consuetudini, ricordiamo: la famiglia patriarcale con la nonna o comunque una figura femminile che racconta le favole; il raduno della famiglia attorno al focolare nelle serate invernali e in particolare a Natale; il ruolo della donna nella gestione economica domestica (“*A naticchja e ra fermatura*”); l’usanza del bucato al fiume e la produzione tessile effettuata dalle donne in tutte le sue fasi dalla raccolta delle fibre alla confezione dei capi (“*E due cammise*”); la figura del maestro elementare considerato un secondo padre (“*Tuornu a ra scola*”); la consuetudine chirurgica del barbiere (“*U tamarru e ra serpa*”); la coralità del vivere con la partecipazione al dolore nelle circostanze più gravi come la morte dei giovani (“*Mina Libbice*”).

## Riflessioni su Matrimonio e Sacerdozio nel libro di Carlo Carretto. “Ho cercato e ho trovato”

di Franco Pignotti

Nel 1983, verso l’inizio dell’anno, in una edizione congiunta della Cittadella di Assisi e della Queriniana di Brescia, veniva pubblicato un nuovo libro di CARLO CARRETTO, una delle personalità umane e cristiane fra le più incisive del XX secolo, almeno in Italia: *Ho cercato e ho trovato* (Assisi-Brescia 1983). A trent’anni di distanza questo libro, come del resto tutti i libri di frater Carlo, non ha per nulla perso la sua attualità per l’uomo di oggi, forse è anche più attuale oggi di allora, in un tempo di crisi e di sfiducia generalizzata, una boccata di speranza. Presento qui una mia recensione di questo libro, centrata su una particolare problematica, quella dell’ordinazione a preti di uomini sposati, una profezia di Carlo restata inascoltata!

### Ho cercato e ho trovato

*Ho cercato e ho trovato*<sup>1</sup> è un libro in cui frater Carlo Carretto racconta la sua “esperienza” di Dio, una esperienza che lo ha portato dalla fede tradizionale ricevuta con il latte materno, alla ‘conoscenza’ di Dio e alla intima consapevolezza della sua ‘evidenza’ sperimentale. Una evidenza ‘mistica’, ma realissima, oltre tutti i riti, oltre tutti i linguaggi, oltre tutte le concretizzazioni ‘religiose’ che ne deformano l’immagine e la rendono ‘improbabile’ all’occhio dell’uomo ‘moderno’, divenuto, a causa di questa deformazione, incapace di ‘credere’<sup>2</sup>. Il ‘non vedere’ Dio allora è, per Carlo, un semplice errore di prospettiva, lo stesso erro-

---

<sup>1</sup> C. CARRETTO, *Ho cercato e ho trovato*, Cittadella, Assisi 1983. Il libro è stato ripubblicato nel 2007.

<sup>2</sup> Sono in molti a riconoscere che il problema dell’ateismo moderno è anche causato dalla contro testimonianza dei credenti. Ultimo in ordine di tempo lo ha fatto Benedetto XVI nel discorso pronunciato in Assisi il 27 Ottobre 2011, in occasione del 25mo anniversario dello storico incontro dei rappresentanti di tutte le religioni promosso da Giovanni Paolo II il 27 ottobre del 1986. Afferma Benedetto XVI: “Che essi (*i non credenti*) non riescano a trovare Dio dipende anche dai credenti con la loro immagine ridotta o anche travisata di Dio”.

re del pesce che non credesse nell'esistenza dell'acqua e gli uccelli dell'aria. È il tema costante dei libri di Carlo, con l'accento posto qui su quell' "ho trovato!" come risposta alle inquietudini e allo scetticismo e perfino alla 'disperazione' dell'uomo moderno sempre più convinto della inanità del 'cercare'<sup>1</sup>. L'idea del libro, affermava Carlo, "è nata con la mia esperienza di Dio ma mano che camminavo con Lui sulle strade della mia esistenza"<sup>2</sup>. Ma questa 'esperienza di Dio' è sempre vissuta da Carlo nella concretezza interpersonale e diventa quindi anche 'esperienza di Chiesa'. In realtà il titolo di questo libro avrebbe dovuto essere, come afferma egli stesso: "*Esperienza di Dio – Esperienza di Chiesa*", che sono poi le due parti strutturali del testo<sup>3</sup>.

Nella seconda parte, dedicata appunto alla Chiesa, Carlo si scusa per lo 'scandalo' che le sue parole potrebbero rischiare di portare, ma avverte l'urgenza di una parola che deve pur essere detta, sull'oggi e sul domani della chiesa e che riveste la qualità di una attualità "profetica"<sup>4</sup>. Rileggere questa pagina a quasi trent'anni, colpisce il fatto che questa attualità profetica sembra essersi compiuta in maniera diversa di come la pensava lui stesso. Fratel Carlo riteneva finita l'epoca delle grandi adunanze, a cui lui stesso aveva contribuito a suo tempo, e giunta l'ora delle piccole comunità eucaristiche e laicali, disseminate nel mondo, come sale e luce, capaci di vivere e di comunicare questa intima comunione con Dio. La chiesa di oggi è quella che rincorre ancora le masse oceaniche, il compromesso con i poteri forti per continuare ad 'assicurare' la propria presenza nelle istituzioni, la propria visibilità di "chiesa" insomma. La fede, quando c'è, se c'è, è seme, è lievito, è sale, è luce; essa non può che essere connaturale a piccole realtà 'testimoniali', 'seminali', dentro il cuore di persone profonde, pacifiche, accoglienti, non violente e non impositive.

---

<sup>1</sup> Il titolo del libro gli era stato suggerito dal titolo di un altro libro pubblicato qualche anno prima e che diceva: "*Quaesivi et non inventi*", 'ho cercato e non ho trovato'; libro scritto dal famoso giornalista laico Augusto Guerriero che su Epoca firmava una rubrica con lo pseudonimo Ricciardetto. In questo libro il giornalista affermava di essersi posto seriamente il problema dell'esistenza di Dio, ma di non essere riuscito a darvi credito nonostante un confronto serrato con il pensiero credente. Per usare le parole stesse del Vangelo, '*aveva cercato*', ma contrariamente a quanto afferma Gesù, '*non aveva trovato*'.

<sup>2</sup> Ho cercato e ho trovato, p. 13.

<sup>3</sup> Ivi, p. 165.

<sup>4</sup> "*Nella seconda parte di questo libro accenno ad alcuni problemi che interessano le due tensioni e che, secondo me, sono d'attualità, che non dubito definire profetica per la Chiesa di oggi*" Ivi, p. 103.

L'incipit della seconda parte del libro di Carlo, *Ho cercato e ho trovato*, comincia con una realtà di questo tipo: in pieno deserto d'Algeria, fratel Carlo, piccolo fratello, ma laico, si trova a celebrare il battesimo di un tecnico svedese convertito al cattolicesimo, insieme ad una piccola comunità di espatriati europei raccolti per l'evento e presenti per vari motivi di lavoro in quello scacchiere del Sahara, dove fratel Carlo svolgeva la funzione di tecnico meteorologo e per questo aveva modo di incontrare la maggior parte dei tecnici presenti in zona (tecnici di una compagnia per la ricerca dell'uranio, medici volontari, ingegneri, ecc.). Diversi dei presenti provenivano da movimenti come la JOC francese, i Neocatecumenali, i Focolarini, insomma una piccola comunità cristiana ai confini del mondo, persone animate da una fede sincera... ci sarebbe stato tutto perché questa avesse potuto essere il seme di una presenza evangelica nel cuore del deserto. Mancava una sola cosa, l'Eucarestia; e questa non poteva esserci perché non c'era disponibile il 'professionista' corrispondente: il prete celibe. Eppure c'erano lì coppie profondamente credenti, una in particolare, una coppia di giovani medici che appena sposati, erano voluti partire per portare il loro aiuto tra le popolazioni Tuareg. "Avevano accettato il lavoro più pesante di andare a trovare i malati negli accampamenti di nomadi e la loro vita non era certo una 'vita borghese' e comoda. Ma erano così belli e io mi commuovevo al guardarli al lavoro!"<sup>1</sup> Perché non avrebbero potuto essere loro, cristianamente formati tramite l'esperienza dei focolarini e così dediti alla causa dell'amore evangelico fino all'eroismo, i responsabili di questa piccola comunità cristiana del deserto anche per l'Eucarestia? Che cosa impediva al marito di essere anche il 'presbitero' che celebra l'eucaristia per questa piccola comunità? Il suo essere sposato forse?

Davanti a questa domanda fratel Carlo scriveva: "Mai come in quell'istante sentii l'incongruenza storica di una comunità di cristiani orfani dell'Eucarestia per il solo motivo che mancava tra loro il sacerdote. [...] Perché comunità dello Zaire, dell'Africa Equatoriale, fatte di ottimi cristiani catechizzati da catechismi africani, dovevano rimanere privi di Eucaristia solo per la mancanza del prete? [...] Ma è possibile che l'essere celibi debba costituire una condizione così assoluta? O l'essere sposati è un tale difetto da rendere incapaci di divenire preti nella Chiesa di Cristo? No, no! Qui c'era qualcosa che non funzionava, qualcosa di incomprensibile nella situazione della Chiesa di oggi."<sup>2</sup>

Tutta la seconda parte del libro si gioca su questa problematica che, badiamo bene, non è solo la problematica del prete sposato o meno, ma la problematica del 'sacerdozio comune' proprio di ogni cristiano. Ogni battezzato è già 'sacer-

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 110.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 114-115.

dote', come aveva riconosciuto apertamente il concilio che aveva parlato appunto di 'sacerdozio comune dei fedeli'. Per sottolineare la realtà di questo 'sacerdozio', Fratel Carlo ricorre alla testimonianza del suo grande modello, Francesco d'Assisi, il quale pur facendo la scelta 'monastica' non volle diventare 'presbitero', esattamente per sottolineare questo sacerdozio comune<sup>1</sup>, scelta che lo stesso Carlo afferma di aver fatto per se stesso<sup>2</sup>.

Se tutti siamo già 'sacerdoti', che è la cosa fondamentale donataci dal Battesimo, non ci sono proprio ragioni per negare una forma specifica di 'ministero sacerdotale', quello che permette di rendere presente in ogni comunità il Cristo nel Pane e nel Vino, a chi ne è degno per formazione, profondità di fede e testimonianza di vita, anche se sposato! Come il giovane medico che con la sua consorte stava dedicando tutta la sua vita sul capezzale dei malati nel deserto dell'Algeria. E come innumerevoli 'catechisti' in Africa. È giunto il tempo di rompere questo tabù.

### **Un tabù da liquidare.**

È il titolo di uno dei capitoli di questo libro di Carlo. Un capitolo che andrebbe ristampato oggi, anche da solo, a quasi trenta anni di distanza. Al momento della stesura del libro, negli anni 1982-83, Carlo ritorna a quell'esperienza della piccola comunità cristiana senza eucaristia nel cuore del deserto del Sahara, fatta alla fine degli anni Cinquanta, dove aveva compreso di colpo l'incongruenza della Chiesa sul tema Eucaristia e celibato. E si chiede se con papa Wojtyła, capace di esaltare così meravigliosamente la vocazione degli sposati<sup>3</sup>, non sia giunto il tempo di rompere questo tabù che fa del celibe l'uomo avviato sulla via della perfezione, e dello sposato colui che invece arranca tra le miserie della carne. La lamentela sulla mancanza delle vocazioni è falsa, di vocazioni sacerdotali 'sono piene le chiese'; mentre i seminari si svuotano, cresco-

---

<sup>1</sup> "Francesco non volle essere prete perché aveva il carisma di sviluppare nella chiesa una delle più grandi idee della mistica di tutti i tempi, idea che, essendo troppo bella, corre sempre il pericolo di essere messa da parte e anche dimenticata, l'idea del sacerdozio di tutti i battezzati, quella che in gergo teologico chiamiamo 'sacerdozio dei fedeli'" (*Ivi*, p. 135).

<sup>2</sup> "Fu allora, proprio allora, vivendo in Azione Cattolica, che decisi di rinunciare ad essere prete per poter gridare in veste di laico, ai laici ignari e non coscientizzati, che la Chiesa è la Chiesa di tutti e non solamente dei preti, come le parrocchie di allora davano largamente l'impressione di essere" (*Ivi*, p. 140).

<sup>3</sup> Carlo Carretto si riferisce a quanto scrive Giovanni Paolo II nella *Familiaris Consortio* pubblicata il 22 novembre del 1981, appena l'anno precedente a quello in cui Carlo scriveva.

no i movimenti; sono questi i nuovi seminari. “Mancano i celibi, ma non mancano i preti!”

Tra la fine degli anni cinquanta e l’inizio degli anni sessanta in Italia furono costruiti seminari immensi. Appena inaugurati, tutti i seminari si sono svuotati e non si sono mai più riempiti, nonostante tutte le accorate preghiere per le vocazioni. Carlo è certo: “Dio vuole proprio darci una lezione da non dimenticare più”<sup>1</sup>. È Dio che ha svuotato i seminari, non lo spirito del mondo ... che li ha fatti costruire! “Sì, sono convinto; Dio stesso ha svuotato i seminari perché vuole altro, e questo altro dobbiamo cercarlo con semplicità di cuore e libertà di spirito. Soprattutto penso che Dio non voglia più celibi per forza”<sup>2</sup>. Carlo conosceva bene la drammatica situazione di una stragrande quantità di preti in crisi con il proprio celibato e che spesso finivano per dare contro testimonianza nella chiesa. Ma non poteva immaginare che il peggio dovesse ancora venire con lo scoperchiamento del problema putrido della pedofilia tra le fila dello stesso clero. Forse Carlo era troppo candido per poter immaginare anche queste nefandezze.

Il celibato è in crisi profonda e per salvarlo non c’è che una strada, afferma Carlo: renderlo facoltativo! “Il giorno in cui la scelta sarà liberata e il sacerdozio sarà possibile in tutte le due direzioni, aumenteranno i celibi perché sarà la prova che la Chiesa non crede a se stessa e non si attribuisce, come qualche volta fa, la capacità di fare i celibi, ma li attende solo da Dio”<sup>3</sup>. Carlo però non si illude. A conclusione del capitolo affronta la questione della gradualità di un cambiamento così profondo per l’immaginario collettivo; non si cancella mille anni di storia con un colpo di spugna. Bisogna che prima cambi il concetto di Chiesa, si deve affermare la concezione di chiesa come popolo di Dio. “Il processo di trasformazione comincerà nei paesi africani, asiatici, nell’America latina, là dove da tempo le comunità sono sostenute nella fede dai laici e non dai preti”, che magari le raggiungono qualche volta all’anno per ‘dire messa’<sup>4</sup>.

Questa provocazione non veniva da uno spirito di rivendicazione, da qualche ex prete esagitato e comunista, proveniva da un ‘mistico’, da un ‘uomo di preghiera’, da un ‘celibe per il Regno’ felice di esserlo, da un uomo di profonda fede che aveva attraversato il deserto e che nel deserto aveva appreso la contemplazione del Signore, vi si era purificato, era riuscito ad attingere l’essenziale delle cose. Si trattava di una autentico grido profetico, rimasto tutt’ora inascoltato. Carlo Carretto credeva di aver scorto, nelle parole che Giovanni Paolo II

---

<sup>1</sup> Ivi, p. 124.

<sup>2</sup> Ivi, p. 129.

<sup>3</sup> Ivi, p. 130.

<sup>4</sup> Ivi, p. 132

scrive nella *Familiaris Consortio* sulla valorizzazione del ‘matrimonio’ come ‘dono’ di Dio altrettanto quanto il ‘celibato’, una disponibilità del papa in tal senso, disponibilità che invece non c’era.

Il libro toccava una corda scoperta della chiesa: perché non poteva essere compatibile la vocazione al presbiterato e la vocazione al matrimonio? Quanti erano nella chiesa, gli uomini e le donne, che avvertivano con acutezza questo problema? Se per i teologi esso poteva rappresentare un problema astratto su cui dibattere, per altre persone, uomini e donne, esso appariva un problema drammatico. Quanti erano i ‘preti’ che avevano accolto la ‘vocazione’ ad un impegno globalizzante nella chiesa che potevano però non essere stati affatto chiamati al celibato? Carlo riteneva essere molto alta la percentuale di preti che, pur avendo avuto la ‘vocazione’ al ‘presbiterato’, non avevano la ‘vocazione’ al ‘celibato’, ma a questo erano stati costretti dalla prassi impositiva della chiesa. Nell’anno sabbatico 1983-1984 furono davvero tante le persone che si accostarono a Spello perché vivevano questo dramma. Non si trattava di persone che ad un certo punto avrebbero voluto gettare ‘la tonaca alle ortiche’ e abbandonare semplicemente la ‘vocazione’. Si trattava di persone che avvertivano con forza la compresenza delle ‘due vocazioni’, nonostante il diritto canonico, ed in forza del Vangelo.

### **A cena con Carlo**

Il gruppo dei sabbatici, formatosi spontaneamente alla fine dell’estate 1983, era segnato dalla pubblicazione di questo libro di Carlo. Ce ne accorgemmo una sera, mentre eravamo a cena con lui al Giacobbe. In genere era al San Girolamo che Carlo si fermava a cena con i sabbatici, dopo la liturgia della sera che si celebrava appunto nella cappellina del San Girolamo. Ma quella sera Carlo aveva voluto essere lui l’anfitrione presso il suo eremo e aveva invitato una parte di noi sabbatici a cena con lui. Nessuno fece particolare caso alla scelta delle persone invitate; eravamo abituati a questo: Carlo era solito di tanto in tanto invitare ora questi ora quelli e prima o poi tutti passavamo per le cene del Giacobbe come suoi ospiti, anche se queste occasioni erano piuttosto rare, in quanto lo stesso Carlo si era anni prima ritirato al Giacobbe proprio per non essere ‘fagocitato’ dall’accoglienza, cosa che sarebbe immancabilmente successa in continuazione se fosse rimasto a vivere tutto l’anno al San Girolamo. Il gruppo degli invitati di quella sera appariva come sempre eterogeneo: ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani, il solito ‘spaccato’ di Spello. Alcuni eravamo lì già da mesi, altri erano appena arrivati. Come tradizione nelle cene con Carlo, verso la fine della stessa, fratel Carlo invita tutti a fare un giro di presentazioni, senza eccezioni: i ‘vecchi’ avrebbero risentito per l’ennesima volta la storia dei loro compagni e compagne,

ma i ‘nuovi’ non sarebbero stati messi a disagio dovendo presentare se stessi senza nulla sapere degli altri che stavano lì da maggior tempo. Era un momento rituale, a volte sentito come pleonastico, in realtà era il momento in cui si creava la ‘comunione’, si faceva gruppo, ci si sentiva ‘fratelli’ e ‘sorelle’. Grande fu la nostra sorpresa, allorché, man mano che si snocciolavano le presentazioni, cominciammo a renderci conto che Carlo aveva quella sera radunato attorno a se, con fare sornione, un gruppo omogeneo di persone unite da uno stesso interesse, l’interesse per i capitoli del suo libro in cui parlava del celibato, del matrimonio e dell’Eucarestia nella Chiesa. Fino a quel momento io ero a conoscenza del problema di Anthony, e lui del mio. Non sapevamo di altri. In realtà il mio problema era diverso da quello di Anthony: io non ero un prete e non ero neanche innamorato, al momento, di nessuna ragazza, ma ero comunque in crisi con l’intera mia educazione vissuta nel seminario dei Frati Cappuccini. In realtà, quello che mi aveva colpito in particolare nel libro di Carlo non era la questione del sacramento dell’Ordine dato ad uomini sposati. Da tempo infatti avevo abbandonato l’idea di farmi ordinare sacerdote; e come membro di un ‘ordine’ religioso, la questione del ‘celibato’ non si poneva, in quanto per la vita monastica il celibato è un carisma che fa parte dell’essenza della scelta monastica, insieme alla povertà e all’obbedienza. Io ero stato attratto da quanto aveva scritto sui ‘seminari minori’, su quel ‘sistema’ di reclutamento che metteva dentro ragazzini di dieci anni per non farli uscire mai più se avessero voluto dedicarsi totalmente alla Chiesa, con grave pregiudizio per il loro sviluppo psico-affettivo e per la stessa loro maturità umana. Era stata la mia storia.

Ovviamente mi sentivo vicino alle problematiche del ‘celibato’ dei preti, come era per Anthony. Grande fu la nostra sorpresa, quella sera, man mano che si snocciolavano le presentazioni degli astanti. C’era chi, arrivato lì qualche settimana prima, raccontava la sua storia di ex prete che da anni aveva lasciato il sacerdozio a causa della difficoltà del celibato; una ragazza di Roma appena arrivata, raccontava di essersi innamorata di un giovane e promettente religioso che ricambiava il suo amore ma che non sapeva, né avrebbe voluto, scegliere tra l’amore per lei e il suo amore per la Chiesa. Stesso problema per un’altra giovane donna di Perugia, innamorata di un uomo, che la ricambiava, ma che aveva la sola colpa di essere un prete che credeva al suo sacerdozio, che non avrebbe voluto lasciare, ma che credeva anche nella verità di questo nuovo sentimento. E altri casi simili. Qualcuno riferì di aver ricevuto da qualche superiore, che lo stimava e non avrebbe voluto perderlo, una indicazione di compromesso; in fondo, agendo con discrezione, avrebbe potuto tenersi l’amante e non abbandonare la Chiesa, perché la Chiesa aveva bisogno della sua intelligenza e della sua dedizione. In tutti questi casi infatti si trattava di persone che amavano la lo-



ro ‘vocazione’ nella chiesa, ma che non capivano perché questo non poteva essere vissuto con accanto una compagna, all’interno del ‘sacramento’ del matrimonio che la teologia cattolica afferma essere segno dell’amore di Dio per l’uomo. Carlo quella sera ci aveva messi insieme per farci sentire forti nella nostra debolezza, per farci capire che, nonostante le apparenze, non si trattava di un problema di debolezza personale, ma di un vero e proprio problema di Chiesa che la Chiesa non sembrava voler riconoscere.

Quel giro di presentazione divenne per tutti i presenti una esperienza liberante. Ricordo le copiose lacrime di una delle due ragazze che si sentiva finalmente compresa nel proprio amore per un uomo al quale non avrebbe voluto essere di alcun intralcio nella sua vocazione, ma che pur sentiva tutta la verità di questo amore ricambiato e che avrebbe voluto poter coronare con il sacramento del matrimonio. Erano con noi quella sera anche un missionario argentino, la cui crisi non aveva niente a che fare con il celibato e che poi sarebbe tornato nella sua missione in Argentina, e un giovane sabbatico che stava seriamente pensando ad entrare nell’ordine dei Piccoli Fratelli, come di fatto poi è stato. Celibato e Matrimonio, sono entrambi due grandi doni o carismi di Dio alla Chiesa per uomini che sentono di essere chiamati a vivere totalmente per il Regno, anche come dispensatori dell’Eucarestia. Il gruppo di persone, profondamente commosse, che quella sera era presente attorno alla mensa di frate Carlo, costituiva il miglior commento ai capitoli del suo libro in cui aveva osato parlare di profezia necessaria per la Chiesa.

### Conclusione

Oggi trovo strano che Carlo in questa sua proposta diretta ed esplicita alla Chiesa in favore del ‘sacerdozio ordinato conferito ad uomini sposati’, non parli del fatto che questo in realtà è già presente da sempre nella esperienza delle Chiese Cattoliche di Rito Orientale<sup>1</sup>. Nel suo *Ho cercato e ho trovato*, riponeva la speranza in Giovanni Paolo II, a partire dalle sue parole, nella *Familiaris consortio*, sulla santità del matrimonio e sulla equiparazione dei due carismi, il celibato e il matrimonio. A prima vista la sua speranza è andata delusa: Giovanni Paolo II non ha fatto il grande passo che Carlo si aspettava. Ma forse questa affermazione non è del tutto vera: un grande passo Giovanni Paolo II lo ha fatto

---

<sup>1</sup> Ritengo che questa stranezza sia in realtà la riprova della generale ‘damnatio memoriae’ a cui questa realtà, di cui sto per parlare, è stata sino ad ora condannata. Se Carlo l’avesse tenuta presente ne avrebbe sicuramente parlato per avvalorare ancor più la sua proposta.

comunque in questa direzione promulgando, nel 1990, il CCEO<sup>1</sup> che mette per sempre la Chiesa Cattolica al riparo dalla tentazione della cancellazione di quella tradizione orientale, cosa che è stata più volte fatto storicamente al punto che non tutte le 23 chiese cattoliche orientali sono riuscite a mantenere, nella purezza, il Rito Orientale, perché sottoposte ad una pressante latinizzazione. La promulgazione del CCEO impedisce tutto questo per il futuro e mentre ‘salvaguarda’ la tradizione, ovviamente finisce per ‘promuoverla’ grazie alle circostanze storiche della crisi del sacerdozio celibatario. Del resto lo Spirito non solo soffia dove e come vuole, ma ha una sua ‘ironia’ che prende di contropiede anche i suoi uomini di chiesa. Giovanni Paolo II, forse suo malgrado, ma sicuramente sulla scia del Vaticano II, sembra aver già posto le basi per questo possibile cambio di rotta della Chiesa Cattolica di Rito Latino.

Franco Pignotti  
*francopignotti@zikomo.it*

---

<sup>1</sup> Il CCEO è il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* – il diritto canonico per le chiese cattoliche di rito orientale – promulgato nel 1990 da Giovanni Paolo II. Si tratta in realtà del secondo codice di diritto canonico: il primo è il CIC (*Codex Iuris Canonici*) promulgato dallo stesso papa Wojtyła nel 1983 per le chiese cattoliche di rito latino.

## Il sonetto nell'età vittoriana

di Maria Di Tursi

Molta poesia del periodo vittoriano non è stata spesso molto stimata, a causa di ciò che F. R. Leavis chiama “inferiorità, in rigore e forza, del contenuto intellettuale”. Eppure, considerando i singoli poeti, molte poesie risultano ben costruite e commoventi. Elizabeth Barrett Browning (1806-1861) che dedicò *Sonnets from the Portuguese* a suo marito Robert Browning (1812-1889), fu probabilmente la scrittrice di sonetti più genuinamente popolare (e più travisata dalla critica) del periodo. Fra gli altri poeti dell'età vittoriana ricordiamo Thomas Hood (1799-1845), Matthew Arnold (1822-1888), Charles Tennyson Turner (1808-1879) e il suo più famoso fratello Alfred, Lord Tennyson (1809-1892), autore del famoso canzoniere d'amore omosessuale *In Memoriam*.

George Meredith (1828-1909) scrisse un canzoniere, *Modern Love*, sulla rovina del suo matrimonio. È una sorta di romanzo in versi della fine di un amore e nasce da un'occasione scopertamente autobiografica. Nel 1861 moriva, ancora relativamente giovane, Mary Ellen Nicolls, figlia del romanziere T. L. Peacock e moglie, in seconde nozze, di Meredith, che era alla prima esperienza. Era stata bellissima, colta, spregiudicata, e aveva abbandonato il marito, dopo una travagliata convivenza, per seguire il pittore preraffaellita Henry Wallis. La sua morte sigilla un rapporto, quello con Meredith, chiuso da tempo, e costellato di infelicità, delusioni e tradimenti; ma spinge anche lo scrittore, da anni impegnato in prove narrative, a un improvviso ritorno alla poesia.

Il libro, nato per ripercorrere la storia di quell'amore e di quel matrimonio, è infatti una sequenza di cinquanta sonetti che tracciano, se pur con modi allusivi e non realistici, le tappe della vita dei due. Pochi eventi (il tradimento della moglie, la scelta, da parte del marito, di tradire a sua volta, per vendetta) scandiscono il percorso poetico, che è invece costruito in prevalenza sui monologhi interiori dell'uomo, che scava nei sentimenti di entrambi alla ricerca di una spiegazione del fallimento. Sebbene la sequenza consista di poesie di sedici pentametri giambici rimati, il poeta le considera sonetti (come dimostra esplicitamente il Sonetto 30). Pubblicato nel 1862, *Modern Love* è un esperimento nuovo nella letteratura inglese, non solo per la scelta, originalissima, di una forma dove poesia e filo narrativo si intrecciano, ma anche per la sua capacità di corrodere i miti dell'amore romantico e del matrimonio. Accolto con perplessità dai contemporanei proprio per tali caratteri innovativi, il canzoniere è oggi riconosciuto come

un capolavoro della letteratura vittoriana. Oltre a Meredith, tra i compositori di sonetti del tardo Ottocento, appartenuti al gruppo dei Pre-Raffaelliti, ricordiamo Theodore Watts Dunton (1832-1924), Christina Rossetti, nonché suo fratello Dante Gabriel, autore del canzoniere d'amore coniugale *The House of Life*.

Propongo, a seguire, la mia personale traduzione di tre sonetti del canzoniere di Rossetti, a fronte delle versioni originali. I miei studi specialistici in traduzione letteraria mi hanno spinto a cimentarmi nell'ardua impresa di conservare, seppur con qualche modifica, lo schema delle rime (che riporto al termine di ogni componimento), senza influire sul significato letterale della poesia. Impresa che non era mai stata tentata prima da nessun traduttore di *The House of Life*...

### **The Kiss**

What smouldering senses in death's sick delay  
Or seizure of malign vicissitude  
Can rob this body of honour, or denude  
This soul of wedding-raiment worn to-day?  
For lo! even now my lady's lips did play  
With these my lips such consonant interlude  
As laurelled Orpheus longed for when he wooed  
The half-drawn hungering face with that last lay.  
I was a child beneath her touch, - a man  
When breast to breast we clung, even I and she,  
A spirit when her spirit looked through me, -  
A god when all our life-breath met to fan  
Our life-blood, till love's emulous ardours ran,  
Fire within fire, desire in deity.

### **Il Bacio**

Quali soffocanti sensazioni nella nausea della morte ritardata  
O quale attacco di maligno avvenire  
Può rubare a questo corpo l'onore, o svestire  
Quest'anima della veste nuziale oggi indossata?  
Ecco! le labbra della mia donna componevano proprio adesso  
Con queste mie labbra tale interludio armonioso  
Come l'avrebbe desiderato il laureato Orfeo, smanioso  
In quell'ultimo canto, di quel viso teso e perplesso.

Un bambino ero sotto il suo tocco; un uomo da abbracciare  
Quando i nostri corpi si univano nell'intimità;  
Uno spirito quando il suo spirito guardava attraverso la mia metà;  
Un dio quando i nostri soffi di vita s'incontravano per eccitare  
La nostra linfa, finché dalle brame d'amore ci lasciavamo infuocare;  
Fuoco nel fuoco, desiderio nella deità.

### **Nuptial Sleep**

At length their long kiss severed, with sweet smart:  
And as the last slow sudden drops are shed  
From sparkling eaves when all the storm has fled,  
So singly flagged the pulses of each heart.  
Their bosoms sundered, with the opening start  
Of married flowers to either side outspread  
From the knit stem; yet still their mouths, burnt red,  
Fawned on each other where they lay apart.  
Sleep sank them lower than the tide of dreams,  
And their dreams watched them sink, and slid away.  
Slowly their souls swam up again, through gleams  
Of watered light and dull drowned waifs of day;  
Till from some wonder of new woods and streams  
He woke, and wondered more: for there she lay.

### **Sonno Nuziale**

Alla fine il loro lungo bacio si disgiunse, con dolce dolore;  
E come l'ultima lenta improvvisa goccia si è versata  
Dalle grondaie scintillanti, quando la tempesta è terminata,  
Così, solitari, si affievolirono i battiti di ciascun cuore.  
I loro petti si separarono, non appena lo schiudersi iniziava  
Dei fiori uniti sbocciati su ciascun lato  
Dello stelo legato; e ancora la bocca, di un rosso infuocato,  
Adulava l'altra che separata se ne stava.  
Oltre la corrente dei sogni, il sonno li aveva affondati  
E il loro sogno li vide sprofondare, e già era svanito.  
Lentamente le anime riaffiorarono, tra bagliori sfuocati

Di luce diluita e relitti sommersi del giorno che era sbiadito;  
Finché, da qualche stupore ruscelli e boschi rinnovati,  
Lui si svegliò e ancora si stupì: perché accanto a lei aveva dormito.

### **Passion and Worship**

One flame-winged brought a white-winged harp-player  
Even where my lady and I lay alone;  
Saying: "Behold, this minstrel is unknown;  
Bid him depart, for I am minstrel here:  
Only my strains are to Love's dear ones dear",  
Then said I: "Through thine hautboy's rapturous tone  
Unto my lady still this harp makes moan,  
And still she deems the cadence deep and dear".  
Then said my lady: "Thou art Passion of Love,  
And this Love's Worship: both he plights to me.  
Thy mastering music walks the sunlit sea:  
But where wan water trembles in the grove  
And the wan moon is all the light thereof,  
This harp still makes my name its voluntary".

### **Passione e Adorazione**

Qualcuno dalle ali ardenti portò un arpista di candor alato  
Là dove io e la mia donna da soli giacevamo;  
E disse: "Ecco, questo menestrello non conosciamo;  
Ordinategli di andare, sono io qui il rinomato:  
Solo i miei canti ai dilette d'Amore sono cari".  
"Per il tono estasiato del tuo oboe - fu la risposta mia -  
Quest'arpa geme ancor nel cuor della donna mia  
E ancora lei ne trova gli accordi profondi e chiari".  
Disse allora la mia signora: "Tu sei Passione d'Amore  
E questi ne è Adorazione: egli non me ne dona uno solo.  
La tua musica il mare assolato attraversa in volo:  
Ma nel bosco, dove delle acque smorte si sente il tremore  
E la pallida luna ne è il solo bagliore,  
Quest'arpa fa ancora del mio nome il suo assolo".

## Corrado Alvaro e tutta la Calabria

di *Leonardo Selvaggi*

Corrado Alvaro nasce a San Luca di Calabria, nell'Aspromonte nel 1895. A nove anni va a studiare in un collegio di Gesuiti a Mondragone, vicino Roma. Poco dopo viene espulso per il suo spirito anticonformista e le letture proibite. Frequenta il ginnasio in Umbria, finisce il liceo a Catanzaro. A 19 anni chiamato alle armi, sull'Isonzo rimane ferito. Di questo periodo rimane ricordo in *Poesie grigioverdi* del 1917, pubblicate nel 1942 in edizione più ampia con il titolo *Il viaggio*. Allo stesso periodo risale l'ispirazione del romanzo *Vent'anni* (1930) Comincia dalla poesia per passare al giornalismo, prima al "Resto del Carlino", direttore da M. Missiroli, poi (1919) al "Corriere della sera", è anche inviato della "Stampa" e collaboratore de "La Fiera Letteraria". Inizia contemporaneamente la sua attività di scrittore con i racconti *La siepe e l'orto* (1920) di tono pirandelliano. Corrado Alvaro si laurea presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano e nel 1922 collabora con "Il mondo" di Roma, diretto da Giovanni Amendola, manifestando la sua avversione per il fascismo. Attraverso il giornalismo viene a contatto con i grandi movimenti culturali e artistici europei, sentendo l'influsso di Proust, Mann, Joyce. Il suo meridionalismo prende ora uno spazio europeo. Nel 1915 dirige il Sindacato degli scrittori. Il suo primo romanzo *L'uomo nel labirinto* del 1922, a puntate sullo "Spettatore" di C. Pavolini, in seguito nel volume "Il mare" (1934). Si parla del contrasto fra città e campagna, uomo e società, si è in crisi, in un'Italia che diviene fascista. Il protagonista Giovanni Babe, infelice, sconfitto dalla vita, trova rifugio in provincia, vicino alle sue origini culturali. Corrado Alvaro continua a scrivere anche se i rapporti col regime sono sempre instabili. Firma il manifesto di denuncia degli intellettuali dopo il delitto Matteotti. Viene aggredito dai fascisti.

Soppresso "Il mondo" nel 1926, si trasferisce a Berlino, collabora alla rivista "Europe" di R. Rolland e a "900" di Bontempelli che dà vita al dialogo tra gli intellettuali d'Europa. Corrado Alvaro torna in Italia tra il 1929 e il 1930. Pubblica *L'amata alla finestra*, *La signora dell'isola*, *Gente in Aspromonte* (1930) che ha il premio letterario della "Stampa", diretta da C. Malaparte e grande successo, costituisce un ritratto della Calabria. Presenti i contadini calabresi oppressi da mali secolari, da miseria, latifondo, baronie. Lo scrittore ritrova nella più intima sensibilità sua motivi di forte ispirazione della sua terra. Vicino al realismo del Verga, ma in verità la sua prosa ha aspetti mitici, di memoria. Nel 1931 "Calabria". Si allontana dall'Italia oppressa da un pesante clima politico, va in Turchia (*Viaggio in Turchia*, 1932) e poi in Russia (*I maestri del diluvio*, 1935). Intensifica la sua letteratura giornalistica che con quella narrativa

è la sua seconda forma creativa. Dall'esperienza a cavallo delle due guerre *L'uomo è forte*, 1938, romanzo antistalinista, in cui si condanna ogni totalitarismo, è un'opera metafisica, ricorda Koestler e Orwell, si tenta la via più complessa dell'analisi sociale e psicologica. Nel 1943 Alvaro dirige "Il popolo di Roma", durante il governo Badoglio. L'8 settembre si rifugia in Abruzzo, sotto falso nome, ricercato dai fascisti. Torna a Roma nel 1946, pubblica *L'età breve*, come tutte le opere di Alvaro piena di parte autobiografiche. È contro le corruzioni degli ambienti clericali. Partecipa al dibattito culturale che lo vede protagonista insieme a Pratolini, Moravia, Vittorini, Pavese. Nel '47 è direttore del "Risorgimento" di Napoli, di ispirazione liberale per breve tempo a causa delle sue simpatie per la sinistra. Collabora al "Mondo" di Pannunzio. Abbiamo *Lunga notte di Medea*, l'opera teatrale più importante, rappresentata a Milano, si esprime la sua solitudine, gli ideali umanitari con ostinazione perseguiti sono sopraffatti. *Quasi una vita*, Premio Strega 1951, opera diaristica molto importante per conoscere la sua produzione *Ultimo diario*, apparso postumo nel 1959, in cui si afferma che la libertà è difesa solo dalla coscienza morale. *Il nostro tempo e la speranza* (1952). Dopo la morte di Corrado Alvaro avvenuta nel 1956 vengono pubblicate *Mastrangelina* ('60) e *Tutto è accaduto* ('61), due parti della trilogia iniziata con *L'età breve*, che porta il titolo di *Memorie del mondo sommerso*.

In Corrado Alvaro la realtà assume aspetti estatici, l'evidenza precisa delle cose nei particolari ha della musicalità, vero e non vero in immagini di sogno. Le figure femminili trattate con leggerezza di stile. Con religiosità e sentimento d'amore vede i suoi popolani calabresi, poveri con dignità. Cose e persone in una dimensione mitica, epica. Intensità di linguaggio, vivacità e concretezza nelle descrizioni. Da *Gente in Aspromonte*, da molti considerata il suo capolavoro, fino all' *Età breve* (1946) Corrado Alvaro si mantiene diverso dalla narrativa del Verga, orientato verso un realismo che diremmo lirico. Viaggia molto, conosce l'Italia settentrionale la Francia, la Germania. Vive importanti vicende politiche. La sua umanità, le sue idee, i suoi principi morali si maturano a contatto coi circoli e i movimenti letterari. La sua ricca personalità attenta a osservare tutto quello che accade in Italia e fuori d'Italia. Da giovane abbandona il paesino dove era nato, sull'estrema punta meridionale della nostra penisola, ai piedi dell'Aspromonte. Il mondo della sua infanzia sopravvive, nella memoria, negli affetti. Proprio esso gli ispira la raccolta di racconti di *Gente in Aspromonte*, c'è in ogni pagina la sua Calabria, con partecipazione sofferta si descrivono condizioni, problemi umani e sociali, i modi di vita. Il tema calabrese è sempre presente nella sua produzione, gli detta, tra l'altro, il ciclo delle *Memorie del mondo sommerso*, riprende una tradizione gloriosa della nostra letteratura, quella a ispirazione regionale e meridionale.

Agli scrittori che precedono Corrado Alvaro il mondo meridionale appare imm modificabile, senza speranza, soggetto a fatalità, niente potevano la volontà



degli uomini e le trasformazioni che venivano dalla storia. Per Corrado Alvaro è un mondo invece già sgretolato, in via di cambiamento. Come giornalista e negli articoli raccolti nel volume *Un treno del Sud* coglie i sintomi di novità nella società meridionale. Cause di modificazione sono le nuove vicinanze, le strade che si costruiscono, la possibilità di viaggiare, la diffusa istruzione, la rivoluzione economica, la emigrazione che fa andare molti Calabresi in America, aprendoli ad altre prospettive che conducono a migliorare la vita. In *Gente in Aspromonte* vive un mondo arcaico, rivisto con gli occhi della memoria, un mondo chiuso, primitivo, elementare: i rapporti sociali duri, spietati, tante le ingiustizie. Vi si trovano anche certi valori, certe bellezze, segrete dolcezze che risuonano nei ricordi dell'infanzia. Un mondo considerato con severità, ma anche, rivissuto con amore, in un contrasto tra l'uomo moderno e l'antico che convivono in Alvaro, tra moralismo, lirismo e sentimenti. Il mondo poetico e morale di Corrado Alvaro si costruisce in un periodo di trasformazioni profonde della società italiana. Da giovane intellettuale meridionale assiste allo sviluppo travolgente industriale con i suoi aspetti di modernità, di crudeltà, di spregiudicatezza, di corruzione. Non si lascia prendere dall'apparente prosperità, dall'entusiasmo, dall'euforia che si accendono nell'opinione pubblica. Al di sotto dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, degli alti salari, dell'erompente produttività ci sono i problemi irrisolti, lo squilibrio fra Settentrione e mezzogiorno, fra il progresso del Nord e l'arretratezza, la mancanza di strade, di ferrovie, di servizi di tante regioni depresse condannate a una vita di stenti con mezzi rudimentali. Contrasto fra lo Stato unitario moderno e le strutture feudali delle Calabrie. Un mondo rimasto immutato, il popolo servo dei Signori e della Chiesa. Case disadorne e case nobili con portici, stalle, giardini. La stessa guerra, da cui Alvaro a vent'anni si vede travolto è un cataclisma che rende inutili i gesti nobili, audaci, essa crea maggiori privazioni al popolo. Anche il fascismo rappresenta il trionfo del ricco sul povero. Del potente sul debole, della retorica sulla verità, della città sulla campagna, della ipocrisia sulla schiettezza, dell'ordinamento militaresco sulla libertà individuale. Ci sono le suggestioni del decadentismo europeo. Di fronte alla sofferenza contadina, alla povertà del Mezzogiorno, alle ingiustizie sta il sogno di un mondo mitico, che richiama i sogni dell'infanzia, lo stato della natura, come rifugio per l'uomo stressato della città. Le pagine migliori di Corrado Alvaro si hanno quando la Calabria non è vista come un luogo romantico, un'oasi di serena pace, ma nella realtà, con i suoi pastori, con le miserie. I pastori poveri nella solitudine delle montagne, la simpatia morale di Alvaro va a questi, anche nei momenti di ribellione: affaticati, laceri, tutti presi da ansie, da spirito di sopportazione, con orgoglio, ostinazione formano un mondo a sé, vi si contrappone il signore incapace, ingordo, arrogante, inetto.

## Orazio Tanelli e la poetica dell'esilio

di Mario Landolfi

Il Molise, come si sa, è stata una delle regioni italiane marchiata da un rilevante esodo della sua gente. Un fenomeno drammatico che ha, inevitabilmente, sollecitato una fitta letteratura dalla duplice sfaccettatura basata su un istintivo desiderio affabulatorio o su un più controllato e conscio utilizzo dello strumento letterario idoneo alla resa di una suggestività espressiva su un dire di esperienze personali. A questo filone si riconduce Orazio Tanelli. Nato nel 1936 a Macchia Valfortore, in provincia di Campobasso, Egli emigrò negli Stati Uniti nel 1961, completando lì i suoi studi e affermandosi poi come poeta, saggista, docente universitario e animatore culturale oltremodo impegnato a far sì che la voce dell'umano sentire potesse ridondare al di là di ambiti circoscritti per attraversare i confini di ogni dove. In questa direzione, è nostra intenzione soffermarci su un testo, pubblicato nel 1994 dal titolo *Canti d'oltre oceano*, racchiudente tre raccolte poetiche: *Canti dell'esule*, *Canti del ritorno* e *Canti del sud* unite da un unico sentimento quale la tristezza dell'esule, figlia non solo della nostalgia, ma anche della cattiva coscienza di aver tradito le proprie radici per un avvenire, rivelatosi sempre più illusorio e privo di importanti significati.

Sul piano stilistico, Tanelli, come ha indicato Vincenzo Rossi, ha assimilato la grande lezione dei classici, per cui “nella sua scrittura poetica si rinvergono il superamento della metrica tradizionale e l'impiego costante del verso libero, la ricerca d'una essenziale densità e la purezza di linguaggio, la misura del verso e della strofa determinata dal contenuto e dal ritmo, la pregnanza di significati e la forza del simbolo, il filtraggio della sostanza sociale ed esistenziale nell'animo corroborato da una cultura fatta propria con profonde ed appassionate fatiche”. (V. Rossi, Introduzione a *Canti d'oltre oceano*, Edizioni Il ponte Italo - Americano, New York 1994, p. 18)

Pur partendo da un'ispirazione e da una sensazione acutamente personali, la poesia di Tanelli non si ripiega mai su se stessa, ma assume a una dimensione ben più ampia, racchiudendo la sofferenza, la nostalgia e l'amore, sentimenti espressi da tante voci senza parole, incontrate e assorbite nel suo umano girovagare. E lo sguardo, per questo, tende costantemente ad allargarsi sia nello spazio che nel tempo, inglobando l'insieme degli elementi vitali e proiettandosi ora verso il futuro, ora indietro verso il proprio e l'altrui passato, nella certezza che

il poeta può solo rimanere al centro del guado cercando di rappresentare, con le parole, quanto il suo animo riesce a percepire.

L'asse portante dei *Canti dell'esule* è la contrapposizione tra infanzia / natura e maturità/civiltà che il poeta identifica, rispettivamente, nel Molise e negli Stati Uniti. Due facce diverse, anzi antitetiche, che sono l'espressione di due visioni del mondo. L'America lo ha fatto crescere, gli ha dato la consapevolezza dei propri mezzi, ma nell'animo del poeta gli è rimasta estranea. Sin dai primi versi della raccolta il richiamo del suo mondo è più forte delle lusinghe di una civiltà del benessere che pure prova a conquistare i suoi favori. Così le artefatte donne incontrate (*donne con parrucche e rossetto / con denti falsi e incipriate / donne con unghie artificiali*) riportano il poeta agli anni passati, a Mariella, la fanciulla molisana *dai lunghi capelli neri* (*Canti dell'esule*, p. 31) impressa per sempre nella sua mente.

Tutto sembra riportarlo ad un prima troppo rapidamente abbandonato. Ed allora il pensiero alla sua terra diviene ancora più forte, quasi lacerante.

*Mi preme la nostalgia  
del ritorno ai fantasmi antichi  
che la mia infanzia nutrivano  
e dissiparono la mia giovinezza.  
Ora voglio sfogliare il diario  
di questa vita raminga  
che mi sfugge ogni giorno dalle mani  
con i granelli di sabbia  
dalle mani del bimbo  
che cade nell'acqua marina  
e si rialza a mani vuote. (p. 35)*

Più avanti, invece, la nostalgia si tramuta quasi in un senso di colpa per aver seguito da giovane falsi miti:

*Ed io, inesperto fanciullo,  
lasciai il paese natio  
in un giorno di nebbia  
e di mestizia e vagai  
[ ... ]  
Per finire in una terra  
dove quelle bombe  
venivano fabbricate.*

*Ora, dopo tanti lustri,  
non riesco a tornare  
alla natura che mi fu amica  
ma mi fece nutrire inutili sogni  
in questa di fantasmi utopici  
mitica epopea  
che scaglia falsi eroi  
nel petroso sentiero  
del mio destino. (pp. 49-50)*

Nei *Canti dell'esule*, Tanelli riesce, con grande capacità, a comunicare il suo sentire con un linguaggio poetico volutamente semplice che rifugge da inutili complessità. Con forza espressiva e con intensità, Egli riesce a toccare tutte le corde dell'animo umano senza fare implodere il suo messaggio. La sua poesia, infatti, pur partendo da istanze individuali, si rivolge alla pluralità degli esseri umani, ma in particolar modo agli ultimi, nella certezza che a controllare e giudicare è sempre la parte più forte, giacché il dio-denaro, il Moloch di Allen Ginsberg, continua più di prima ad essere l'elemento regolatore del mondo. Così lo sguardo del poeta si indurisce e più decisa diviene la critica all'intera civiltà americana:

*Non so perché dalla Casa Bianca  
giunga il grido della dignità umana  
se si rispettano solo  
i diritti dei ricchi  
e si calpestano quelli dei poveri.  
[...]  
Manca la luce di Dio  
se Cristo è messo in croce ogni giorno  
fra i grattacieli di New York. (pp. 64-65)*

Il denaro è anche la molla che ha fatto illudere milioni di emigrati attratti da fantasiose terre promesse, rivelatesi quasi sempre ingannevoli o annientanti.

Se nei *Canti dell'esule* la vicenda umana, legata essenzialmente alla difficile integrazione nella nuova realtà, è il tema dominante, nei *Canti del ritorno* Tanelli sposta l'obiettivo sulla sua terra d'origine, realizzando componimenti poetici che - sia dal punto di vista formale, sia sotto l'aspetto dei contenuti - si differenziano dalla raccolta precedente.

“Superato del tutto ogni lascito di letture e di meditazioni metodologiche, il poeta ha raggiunto (già toccata con la precedente silloge) una maturità di ritmo, di figurazioni cromatiche/musicali/foniche da poter procedere speditamente in entità metriche perfette di versi, di frasi, di periodi, di strofe, di componimenti dai quali non affiorano mai sforzi, intoppi, vuoti, rallentamenti o abbassamenti di tono, né distonie o sonni affettivi”. (V. Rossi, p. 107)

Quindi, una lirica per molti aspetti più complessa, meno esplicita, che si arricchisce, però, sul piano dei contenuti di ulteriori concettualità. Anche perché il ritorno, più che reale, è fantastico, è frutto cioè di un crescente spaesamento che consente al poeta di immergersi con la fantasia nel suo mondo, cercando gli equilibri tra uomo, natura e animali. L'intera raccolta, infatti, è un tentativo, perfettamente riuscito, di trovare le coordinate giuste per armonizzare i tre elementi del creato in un affiato di straordinaria intensità poetica.

Il richiamo naturale si muove tra una suggestiva descrizione del paesaggio

*Il fischio del vento muore  
fra le querce silenti  
e spazza via il profumo del fieno  
che si diffonde  
fra le acacie e le stoppie (p. 124)*

e i voli fantastici della lirica successiva:

*ciuffi di papaveri  
disegnano una figura di donna  
nell'ombra mobile dell'aquilone  
che alto svola nel cielo. (p. 125)*

L'immersione nel suo universo di appartenenza è totale e il poeta si lascia trascinare dall'incanto di una primavera incipiente nella quale “la luce del sole rallegra la sinfonia dei merli innamorati”. Non mancano, però, i richiami provenienti dalla terra dell'esilio, e in particolare a tre grandi figure del secolo scorso: Martin Luther King, Ernest Hemingway ed Erza Pound. Personaggi diversi, animati ognuno da una passione profonda che ha reso le loro vite uniche e la loro opera di straordinaria importanza. Valgono per tutti le parole dedicate al grande leader nero:

*Sulle montagne dell'Alabama  
vibra solenne il tuo sogno*

*messaggio di pace e di giustizia,  
libertà e uguaglianza:  
verrà un giorno  
in cui i tuoi negri  
sederanno alla stessa mensa  
con i fratelli bianchi  
per dividere il pane quotidiano. (p. 133)*

Se nei *Canti del ritorno* a sorreggere l'autore era stato un lungo fantastico viaggio immaginifico, nei *Canti del sud* il ritorno si concretizza anche fisicamente e la percezione dell'intorno si arricchisce della freschezza proveniente da una sensorialità ravvicinata. Ed allora "il sangue si scioglie nelle vene, il cuore riproduce le pulsazioni di un tempo; la voce del poeta, che aveva subito le contrazioni della violenza, si può riaprire al canto rasserenato, può rimodulare il sentire sulle antiche corde sotto il vento dolce di una vigorosa fantasia. [...] Il poeta può riascoltare la voce dell'Eterno, può ritrovare le leggi che il Creatore prescrisse all'avvicinarsi delle stagioni e degli spaz". (V. Rossi, pp. 142-143)

Tema dominante dei *Canti del sud* è la riconquista della propria identità. Il poeta, per riappropriarsi di se stesso, ha bisogno di riascoltare i suoni e gli odori della natura, e al tempo stesso di riattivare il contatto fisico con la sua gente. Gli affetti non sono più un ricordo lontano, ma sono tangibili anche quando si trovano nell'aldilà. Ed allora il cimitero diviene uno dei luoghi più idonei per vivificare la memoria.

*Al cimitero del paese  
ho visitato tombe  
gremite di piccole lapidi  
con fotografie di noti volti,  
ma non ho portato fiori  
né sterili parole  
né inutili preghiere,  
solo il cuore  
gonfio di ricordi. (p. 159)*

E ancora in un'altra lirica:

*Ho paura di calpestare i fiori  
le ossa dei morti che ascoltano*

*le nostre voci  
nel silenzio delle tombe. (p. 170)*

Il cimitero finisce per riaccendere la forza dei suoi ricordi e per arrestare il suo girovagare per il mondo, imponendosi come un luogo capace di regolare la sua esistenza. La sua frequentazione annulla la paura della morte. Egli sente di esserne quasi sfiorato, nel tentativo di restituirgli l'agognata pace.

*Il cimitero ha la voce del silenzio,  
l'estate spacca l'argilla,  
l'inverno col suo gelo  
solleva il cemento sulle tombe,  
che attendono il palpito della pioggia. (p. 179)*

I ricordi si succedono rapidi, sollecitando nostalgia, rimpianto, ma anche consapevolezza dell'impossibilità di recuperare la loro essenza profonda. Le figure del padre e della madre appaiono ora nitide, ora spettrali, si mescolano in un universo che, pur avendo gli stessi connotati di un tempo, appare all'improvviso diverso.

*Vorrei recuperare  
il pudore dei bimbi  
che nel chiarore dei freschi mattini  
si recano a scuola  
come per gioco. (p. 201)*

In questa girandola di pensieri, sensazioni, ricordi, il poeta si sente come Ulisse che ha cercato "virtù e conoscenza fra le alghe d'un mare ignoto". (p. 175) L'esilio rimane il leitmotiv della sua poetica, laddove ha interrotto un dialogo istintivo con la sua terra. Tuttavia, alla partenza è subentrato il ritorno ed è in esso che il poeta ritrova se stesso e la sua libertà. Così "la poesia diviene mezzo e messaggio di salvezza, diviene l'alimento per riscattarsi dall'inganno subito con le lusinghe di false prospettive; diviene il luogo ideale nel quale le radici che grondarono sangue possono di nuovo affondare e rinsanguare le arterie e la carne, disfatte dalla lontananza e dalla nullificazione dei distintivi individuali". (V. Rossi p. 152)

*Mario Landolfi*

## Dante in Love di A. N. Wilson

recensione di Angelo Ruggeri

Dopo durissime battaglie il Pensiero fu liberato ma gli fu proibito di parlare: “Che me ne faccio di questa libertà? - lui disse - anche in carcere pensavo a modo mio”.

“Non ti abbiamo liberato per fare l’ozioso - gli dissero all’uscita - mettiti sul petto un cartellino con scritto il tuo nome che tutti possano leggerlo e vai in giro per le strade del paese fermanoti ad ogni bar così la gente, vedendo che il Pensiero è libero, saprà come comportarsi con gli eterni scontenti che prendono a pretesto la libertà per rompere i c... alle persone per bene. Tu poi non devi parlare perché, se lo fai, lamentandoti di non essere libero, la gente, vedendoti sempre in piazza libero e sciolto, penserà che sei un fannullone”.

Ho scritto quanto sopra rielaborando alcune note che avevo scritto al margine di un libro molti anni fa. Vedi il destino! Ieri sul libro che sto leggendo in questi giorni, “Dante in Love” di A.N. Wilson, ho trovato un aneddoto che forse è storia vera riferito a Dante ed alla sua ultima ambasceria presso i Veneziani: in quell’occasione a Dante fu impedito di parlare al Doge non so se dai veneziani o dai suoi colleghi, perché si temeva la sua abilità dialettica.

Vero o no l’episodio, l’abilità di Dante nel ragionamento filosofico e politico era ben nota tanto che un altro aneddoto racconta di un suo viaggio a Parigi dove si sarebbe confrontato con i migliori filosofi francesi superandoli tutti nel ragionamento dialettico e c’è chi racconta pure di un suo viaggio ad Oxford in Inghilterra.

Eppure, nota Mr. Wilson e io sono d’accordo, sono tantissime le contraddizioni riscontrabili nei libri di Dante e nemmeno la sua vita è un modello di coerenza. Sul piano della logica poi i suoi trattati politici e filosofici, la *Monarchia* e il *Convivio*, non reggono a una critica nemmeno troppo serrata. Questa almeno è la tesi di Mr. Wilson ed è difficile contestarla perché egli possiede un solido bagaglio culturale anche se, appartenendo ad una cultura diversa dalla nostra, egli mostra di non aver compreso le motivazioni religiose e politiche che determinarono le scelte di Dante. Scrive mr. Wilson:

*“Dante changed his viewpoint - about his friends, about philosophy, about politics - with startling frequency. Partly this can be attributed to his personal lively-mindedness. Partly the explanation lies in the fact that he lived in a age of exceptional change.”* Gli inglesi, in ciò che fanno, mettono impegno e serietà forse più degli italiani e si documentano bene prima di fare affermazioni clamo-



rose, così non mi meraviglio che il libro “Dante in Love” di Mr. Wilson contenga su Dante notizie che nemmeno io conoscevo, so infatti che Dante, fino al secolo scorso, era molto studiato in Inghilterra, come dimostra la vasta bibliografia annessa. Noi possiamo condividere o no le idee esposte nel libro che riassumono ciò che in molti secoli gli inglesi hanno scritto su Dante, però giudico opportuno leggerlo perché, talvolta, uno straniero vede e giudica meglio, sulle cose che ci riguardano, di noi italiani che siamo condizionati dal nostro amor proprio e dai pregiudizi che i secoli oscuri ci hanno tramandato.

Il Dante che egli ci racconta, se ci appare grande come poeta, come uomo è pieno di contraddizioni in ogni aspetto della vita, delle idee e dei sentimenti, tanto che difficilmente potrebbe essere considerato un Maestro per gli uomini del nostro tempo. Cosa può insegnarci un uomo che sogna un Impero universale, tutta la terra soggetta a un unico Imperatore, in un’epoca in cui Marco Polo era già stato in Cina e aveva raccontato di un Impero vasto tanto quanto l’impero Romano ma di lingua, costumi, tradizioni, religione, storia totalmente diversi? Le legioni di Roma non erano mai arrivate in quei luoghi, ed il suo impero in nessun tempo avrebbe potuto essere considerato universale. Al tempo di Dante già si sapeva che la terra era molto più grande di quel che supponessero gli antichi ed era abitata da popoli numerosi e diversi che mai furono soggetti ad un solo imperatore.

Come si poteva allora ragionevolmente pensare che un uomo solo, potesse governare la terra intera quando ormai da molti secoli non si era trovato il modo di tenere unita, non dico l’Italia intera, ma nemmeno la piccola Toscana? Che dico la Toscana? Nemmeno Firenze si poteva tenere unita, divisa com’era nelle sue fazioni!

In una città non grande le lotte per l’egemonia erano continue fra le famiglie dell’antica nobiltà e quelle della borghesia mercantile, con un proletariato che di tanto in tanto tumultuava, lotte che proprio dall’eterna guerra fra Papato e Impero trovavano alimento! E ciò avveniva mentre al di là delle Alpi, nuovi Regni si stavano formando o si erano già formati, del tutto indipendenti dall’Impero, i quali guardavano all’Italia come ricca preda, ed erano Regni forti, cui sarebbe stato opportuno impedire di mischiarsi nelle vicende italiane e non chiamarli a gustare il miele ed il dolce clima dell’Italia!

Ma poi di quale impero si parlava? Quello d’occidente non aveva proprio niente di Romano, pochi principi tedeschi sceglievano l’imperatore, e la scelta era propiziata dai soldi di qualche banchiere e dalle armi sue e da quelle dei suoi sostenitori. Dopo questa scelta il neoeletto scendeva solitamente in Italia per essere incoronato dal papa, ricevere il tributo delle città italiane e di tutti quei tiranni italiani che volevano ottenere l’investitura imperiale per legittimare il pro-

prio potere. Come poteva un sovrano così eletto essere considerato “Imperatore romano”?

Se proprio si voleva parlare di Impero Romano, allora quello Bizantino aveva maggiori titoli di legittimità in quanto erede diretto dell’Impero di Costantino.

Per giustificare la creazione dell’impero d’occidente si era dovuta inventare una cosiddetta “Donazione di Costantino”, una donazione fatta da Costantino al papa della metà occidentale dell’impero, un grandioso falso storico che contraddiceva tutte le teorie sull’Universalità dell’impero!

E lo stesso Dante aveva dimostrato che l’Impero, se voluto da Dio e universale, non poteva essere diviso, perciò la Donazione di Costantino, se mai ci fosse stata, era da considerarsi illegittima e non valida. E allora quale titolo poteva vantare Enrico VII o un altro sovrano tedesco per essere riconosciuto Monarca Universale?

Eppure Dante divenne – così appare dalle sue stesse lettere - un suo fanatico sostenitore, tanto da chiedergli di muovere con le armi contro la sua città!

Ma la famiglia di Dante non apparteneva alla parte Guelfa, quella che aveva combattuto contro gli imperatori della casa Sveva, che almeno avevano qualche titolo di italianità e qualche merito culturale? Dante stesso non aveva combattuto contro i Ghibellini di Arezzo nella battaglia di Campaldino? Quali le ragioni della sua “conversione”, dal fronte Guelfo a quello Ghibellino?

A ragione Mr. Wilson scrive che: *“His treatise written in exile, when he had changed his mind about being a papalist Guelf and became an ardent supporter of a universal monarchy, would strike many modern readers as bizarre and the open letters he wrote to the Emperor Henry VII would strike most dispassionate readers as deranged”* (Pag. 118). “Il suo trattato - *De Monarchia* - scritto nell’esilio quando egli aveva mutato le prime idee di Guelfo papalista in quelle di un ardente sostenitore di una monarchia universale, sorprenderebbe molti lettori moderni come bizzarro e le lettere aperte che egli scrisse all’imperatore Enrico VII colpirebbero i lettori più spassionati come insensate”

Tutte le contraddizioni nel comportamento politico di Dante che gli italiani non notano, Mr. Wilson le mette giustamente in evidenza, definendo Enrico VII “a notional Emperor”, “Imperatore immaginato” più che reale, il quale scendendo in Italia, lungi dal portare la pace, accrebbe le lotte interne e lo spargimento di sangue.

*“Dante, while the Emperor’s army made its clumsy progress, wrote his series of deranged letters – ‘O Italy, henceforth rejoice; though now to be pitied by the very Saracens, yes soon to be envied throughout the world! Because thy bridegroom, the solace of the world and the glory of thy people, the most clement Henry, Divus and Augustus and Caesar, is hastening to bridal’”. That was*

written perhaps in September 1310. By the end of March 1311, Dante was staying as the guest of the Ghibelline Count Guido Novello di Battifolle, in that self-same Casentino where he fell in love four years earlier. Here he penned what was perhaps the strangest of all his letters, to the wicked inhabitants of Florence who failed to acknowledge their new Emperor. The man who only a few years before had spoken of all Italy becoming as it were a new nation through a discovery of a common language, now railed in the most unbalanced language against his own fellow-citizens for not wanting to be ruled by a German army. ‘You who transgress divine and human law, Whom a dire rapaciousness hath found ready to be drawn into every crime – doth not the dread of a second death pursue you?’ He imagines Florence being destroyed if they fail to submit. ‘The fortifications which ye have not reared in prudence against necessity, but changed at random and for wantonness... these ye shall mournfully gaze upon, as they fall in ruins before the battering-ram and are burnt with fire... Ye shall look upon the grievous sight of your temples, thronged with the daily concourse of matrons, given up to the spoiler, and your wondering and unknowing little ones, destined to expiate the sins of their sires’. The old women and the children of Florence must be slaughtered to appease God’s, or Dante’s, anger. By the time he wrote *Epistola VII* on 17 April, still at Poppi in the Casentino, very near the old battlefield of Campaldino, Dante is urging the Emperor himself to attack Florence. He does so in language which does suggest mental illness. ‘Dost thou not know, O most excellent of princes, and from the watch tower of highest exaltation, dost thou not perceive where the fox of this stench skulks in safety from the hunters? For the culprit drinketh not of the headlong Po, nor of thy Tiber, but her jaw do ever pollute the stream of the torrent of Arno; and knowest thou not, perchance, this plague is named Florence?’ But Dante had once again backed the wrong horse. Florence and European nationalism were to triumph. Imperialism was, truly speaking, dead, even before the calamity of Henry VII’s death actually occurred. Far from bringing peace to Italy, Henry VII’s arrival greatly increased the havoc and bloodshed. The Florentines, who continued to believe the thing which Dante himself had believed until a decade earlier – that their self-determined future lay in independence of Imperial interference – were not offered to the Almighty as a holocaust to revenge Dante’s personal malice.”

“Dante, mentre l’esercito dell’imperatore faceva la sua faticosa avanzata, scrisse la sua serie di lettere insensate: “O Italia d’ora in avanti puoi rallegrarti :sebbene ora tu sei nelle condizioni di suscitare pietà negli stessi saraceni, presto sarai invidiata in tutto il mondo! Perché il tuo sposo, il sollievo del mondo e la gloria del tuo popolo, il clementissimo Enrico, Divo e Augusto e Cesare si sta

*affrettando verso le nozze*". Questa lettera fu scritta forse nel Settembre del 1310.

Alla fine di Marzo 1311, Dante stava come ospite presso il conte Ghibellino Guido Novello di Battifolle, in quello stesso Casentino dove egli si era perduto innamorado di una donna del luogo quattro anni prima. Qui egli scrisse quella che forse è la più strana di tutte le sue lettere, agli scellerati abitanti di Firenze che avevano rifiutato di riconoscere il loro nuovo imperatore. L'uomo che solamente pochi anni prima aveva parlato di un'Italia intera che stava diventando un'unica Nazione per mezzo della scoperta di un linguaggio comune, ora si lanciava nel più folle linguaggio contro i suoi stessi concittadini perché non volevano essere governati da un esercito tedesco. *"Voi che trasgredite la legge divina ed umana, voi che una fosca rapacità e cupidigia ha fatto pronti per precipitare verso ogni crimine – non avete paura della dannazione cui andate incontro da quando, primi e soli, in odio alla disciplina di una giusta libertà, vi siete accaniti contro la Maestà del principe romano?"*

Egli immagina che Firenze sarà distrutta se i fiorentini rifiuteranno di sottomettersi all'imperatore: *"Vedrete con tristezza i vostri palazzi non fortificati con prudenza come avrebbe richiesto la necessità, non cinti dalle mura di una Pergamo novella ma improvvidamente mutati in luoghi di delizie, crollare sotto i colpi delle macchine da guerra ed essere bruciate dal fuoco... Voi piangerete alla dolorosa vista dei vostri templi, affollati dal quotidiano concorso delle donne, presi d'assalto e i vostri piccoli bambini attoniti ed incoscienti destinati ad espiare le colpe dei loro padri"*

Al tempo in cui egli scrisse la lettera 7 nel 17 Aprile ancora a Poppi nel casentino, molto vicino al vecchio campo di battaglia di Campaldino, Dante esorta l'imperatore stesso perché attacchi Firenze. Egli fa ciò con un linguaggio che suggerisce la malattia mentale.

*"Non sai tu, eccellentissimo principe, dalla torre di guardia più alta non vedi dove la mala volpe che produce questo puzzo si rifugia per salvarsi dai cacciatori? Perché la scellerata non si abbevera nelle acque precipite del Po né in quelle del tuo Tevere ma le sue fauci sporcano le correnti rapide dell'Arno e tu non sai forse che la peste si chiama Firenze?"*

Ma Dante era ancora una volta salito sul cavallo sbagliato, Firenze e il nazionalismo europeo stavano per trionfare. L'imperialismo era, per dir la verità, morto ancor prima di subire il colpo di grazia con la morte di Enrico VII. Invece di portare la pace in Italia l'arrivo di Enrico VII crebbe il disordine e il bagno di sangue. I fiorentini, che continuavano a credere le cose nelle quali Dante stesso aveva creduto fino a 10 anni prima – che loro futuro di città libera stava

nell'indipendenza da interferenze imperiali – non furono offerti all'onnipotente come olocausto per vendicare l'ira personale di Dante.” (pag. 273)

Insomma il giudizio di Mr. Wilson sul Dante uomo politico e sulle sue idee attorno all'Impero Universale non lascia adito a dubbi: Dante è tanto grande come poeta quanto folle nelle sue idee.

La cosa che più sorprende è che tale giudizio, almeno per quel che concerne il trattato sulla *Monarchia*, coincide quasi perfettamente con quello che ne ha dato la Chiesa Cattolica pochi anni dopo la morte di Dante per bocca del cardinale Del Poggetto e del suo apologista, il frate Guido Vernani da Rimini.

Traggo la notizia dall'articolo del Carducci: “Dante e l'età che fu sua” riportato nelle “Prose di Giosuè Carducci”, edizione del Zanichelli: “Fin qui sono sdegni e giudizi privati. Ma si sa dal Boccaccio che, avendo i seguaci di Ludovico il Bavaro incominciato a usare gli argomenti del trattato di *Monarchia* a dimensione del loro imperatore e del suo antipapa, il cardinale Bertrando del Poggetto, legato nelle parti di Lombardia dannò al fuoco quel libro come contenente cose ereticali, e il somigliante cercava fare dell'ossa dell'autore, se non si opponevano Pino della Tosa e Ostaggio da Polenta. Trattandosi di tant'uomo, gli aderenti della chiesa vollero questa volta agli argomenti del fuoco aggiungere quelli del ragionamento. E a ragionare per potestà del Sommo pontefice e contro la *Monarchia* dell'Alighieri si accinse un frà Guido Vernani da Rimini dell'ordine dei predicatori, il quale indirizzò il suo trattato a Graziolo dei Bambagliuoli da Bologna... Ma non si può negare che più di una volta il Vernani non riporti facil vittoria sull'argomentazione un po' troppo poetica dell'Alighieri.

Come tocca il debole dell'avversario quando gli osserva: “*Il dire che i due grandi luminari (il sole e la luna) significano i due reggimenti è esposizione mistica ovvero metaforica, è, siffatta, teologia non è certo argomentativa! Ordinare tutto il genere umano a volere e conseguire la beatitudine è opera di Dio e non della natura ed un uomo solo: se Aristotele richiede tanti parti di perfezione in un monarca parziale, quanto più perfetto non dev'essere il monarca universale! Ma chi è perfetto se non Gesù Cristo? Ora il pontefice è il Vicario di Gesù Cristo: dunque....*”

Il duello seguita così con le armi del raziocinio volgare sul campo della fede segnataci da Dante stesso: si ch'è venendo al punto della predestinazione provvidenziale del popolo romano, la vittoria del frate è splendidissima.

*“I miracoli operati dalla Provvidenza in favore di Roma? Ma le son baie o fraudi del demonio. La nobiltà del popolo romano? Ad un popolo, secondo la voce generale dei Santi Padri, superbo, avaro, crudele, libidinoso, sedizioso, temerario, sacrilego? E come poteva intendere al bene comune cotesto popolo*

*idolatra, e che all'idolatria costringeva le nazioni soggette, cotesto popolo che la beatitudine riponeva nella gloria del mondo?*

*E chi che non sia un pazzo oserà dire che abbia dominato giustamente sugli uomini cotesto popolo, il quale rivolto dal vero Dio serbavasi in tutto soggetto ai demoni? Degno invero d'essere scopo a tanto affaccendarsi della Provvidenza quel Cesare Augusto, che oltre che idolatra, fu uomo lussuriosissimo, secondo leggersi nelle cronache,...*

*Dice Dante: ciò che acquistasi in guerra è giustamente acquistato. Ma questa ragione è iniqua al primo aspetto anche nel giudizio di un uomo del contado: doveva costui distinguere da guerre giuste e ingiuste, e provare che i romani ebbero sempre guerre giuste. Che se si vuol provare col giudizio divino che nella guerra si manifesta, ne seguita che nessuna vittoria è ingiusta, (chi perde ha sempre torto) e come la repubblica romana fu spesso battuta e ridotta a niente ciò avvenne di diritto. (Io avrei scritto al posto di repubblica "l'impero": se l'impero crebbe per volontà divina anche la sua caduta fu voluta da Dio, anzi avrei evidenziato che Roma fu vittoriosa finché repubblicana e decadde con l'impero).*

*Dice Dante: Cristo approvò l'impero di Cesare quando volle nascere sotto l'editto di lui. Da questa ragione ne seguirebbe che il diavolo fece bene a tentar Cristo, Giuda a tradirlo, i giudici a crocifiggerlo perchè Cristo volle porsi sotto la loro potestà.*

*Dice Dante: se il romano impero non fu di diritto, il peccato di Adamo non fu punito nella persona di Cristo. Ma quest'uomo delira a tutta forza! E ponendo la bocca in cielo egli rasente con la lingua la terra! Chi mai spropositò sì svergognatamente da dire che la pena dovuta per il peccato originale soggiaccia alla potestà di un giudice terreno? Allora il giudice terreno potrebbe punir di morte il fanciullo pur ora nato, poichè la morte corporale fu per divino statuto inflitta agli uomini in pena per tal peccato"*

Non si può negare che sul piano del ragionamento la vittoria del frate sia totale!

Il nome di Dante Alighieri è oggi universalmente associato all'Italianità, nel Risorgimento ed anche prima era considerato quasi un profeta, era l'orgoglio della Nazione italiana quando ancora la Nazione non esisteva; tutti i nostri uomini grandi, primi fra tutti i repubblicani, nemicissimi dell'Impero austro-ungarico, Alfieri, Foscolo, Mazzini hanno esaltato Dante come campione della libertà e dell'indipendenza italiana, nessuno sembrava accorgersi che l'impero Austro-Ungarico era il diretto discendente del Sacro Romano Impero, quello che il Dante della Monarchia voleva trasformare in universale!

Generalmente i nostri storici e critici letterari giustificano il suo comportamento come reazione all'ingiusto esilio che gli fu inflitto dai fiorentini, i quali mai vollero riconoscere la sua innocenza rispetto alle accuse per le quali era stato condannato (baratteria) e concedergli di tornare onorevolmente in patria.

Risposta non valida, perché se i sentimenti di Dante fossero stati davvero quelli manifestati nelle lettere all'imperatore, i fiorentini avrebbero avuto buone ragioni per negargli il ritorno né uomini come Boccaccio, Michelangelo, Alfieri e Foscolo li avrebbero rimproverati.

Dante esortava gli Italiani a riconoscere Enrico come imperatore romano ed a prestargli obbedienza mentre costui assediava Brescia e i fiorentini scrivevano ai bresciani: *“Ricordatevi che la salvezza d'Italia e quella di tutti i guelfi dipende dalla vostra resistenza. I Latini devono sempre considerare i Germani come loro nemici vedendo come essi siano a loro opposti in azioni e fatti, in costumi ed anime. Non solo non si può servire ad essi, ma nemmeno aver niente a che fare con essi”*

Durante la guerra d'indipendenza del 1848-49 Brescia si meritò il titolo di “Leonessa d'Italia” per la sua resistenza all'impero degli Asburgo, diretto discendente di quello di Enrico VII.

A me sembra dunque che sia necessario ricercare altre ragioni per il comportamento di Dante e fornire una diversa interpretazione della sua Monarchia.

Se facessimo l'ipotesi che Egli abbia scritto le sue lettere all'imperatore, ai fiorentini, ai principi italiani col proposito di farli vergognare per il loro servile comportamento nei confronti degli stranieri?

“La Francia ci ha mandato un Carlo di Valois e voi gli avete aperto le porte di Firenze, un Carlo d'Angiò e voi gli avete consegnato il Regno di Napoli, togliendolo a Manfredi che era di sangue italiano, non avete voluto l'imperatore Federico II, che almeno poteva considerarsi Re legittimo del regno di Sicilia e di Napoli ed era di lingua e cultura italiana, ed ora sareste pronti ad accogliere come imperatore uno sconosciuto principe tedesco? Ma con quale diritto costui pretende l'impero romano?”

Ed egli per i posteri mise su carta le ragioni dell'imperatore e dei ghibellini... perché si vergognassero nei secoli futuri. I Fiorentini non accolsero l'imperatore e lo combatterono, vincendolo, ma altre città lo sostennero e tra queste c'erano alcune che avevano duramente combattuto contro gli imperatori Svevi. Disgraziatamente per l'Italia un paio di secoli dopo i ghibellini vinsero, se può essere considerata vittoria l'assoggettamento dell'Italia all'imperatore Carlo V.

Ma allora quale erano le idee di Dante? Se facessimo l'ipotesi che egli non fu mai né guelfo né ghibellino ed anzi pensava che i guelfi e i ghibellini fossero

la rovina d'Italia? Anche i francescani pensavano così e i guelfi che i suoi antenati avevano appoggiato erano quelli che avevano difeso le libertà comunali contro le pretese degli imperatori tedeschi, al tempo in cui Milano capeggiava la rivolta contro il Barbarossa e le Romagne guidavano la lotta contro Federico II.

I filosofi più citati da Dante nelle sue opere politiche sono Aristotele e Cicerone, tutti e due fieri repubblicani, il cui pensiero è perfettamente coerente col Cristianesimo, mentre gli imperatori che fino al tempo di Costantino perseguitarono i Cristiani e pretendevano di essere onorati al pari degli Dei, assolutamente non potevano proclamarsi "Imperatori per volontà di Dio", non almeno del Dio dei Cristiani! Non dice il primo comandamento: "Non avrai altro Dio fuori di me"?

Nel secolo XVI, con l'Italia ormai rovinata e resa schiava dall'imperatore Carlo V, il Guicciardini così sintetizzava il suo pensiero politico: "*L'impero non è più legittimo di qualunque altra forma di stato... Solamente legittima è la repubblica, nella propria città e non altrove.*"

E i fiorentini, assediati dalle forze congiunte del papa e dell'imperatore, proclamarono Cristo capo della repubblica fiorentina.

Giustamente dunque Mazzini esaltò Dante come primo profeta dell'indipendenza e della libertà d'Italia.



## **Il Canto del gallo Silvestre di Leopardi**

di *Orazio Tanelli*

Dietro il suggerimento del Prof. Vincenzo Rossi, ho riletto il “Canto del gallo silvestre” di Giacomo Leopardi e vi ho scoperto dei risvolti tematici che mi erano sfuggiti ad una prima lettura: l’inutilità dell’esistenza, l’infelicità della vita umana, la morte come unica soluzione non soltanto per l’uomo ma per l’intero universo.

Questo Canto è l’ultima opera delle venti “Operette Morali” scritte nel 1824: in esso circola un’atmosfera remota e rarefatta, dilatata in una visione cosmica di tempi e di spazi; il linguaggio, apparentemente gelido e impassibile, contribuisce a rendere favolosi e arcani i sentimenti e le immagini. Così comincia l’operetta: “Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell’una e mezzo nell’altra, vive un certo gallo selvatico; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca con la cresta e col becco il cielo”.

Si tratta perciò di un gallo gigante che col suo canto mattutino sveglia tratto il creato prima del sorgere del sole. L’origine biblica di questo gallo ci sembra solo un pretesto letterario che offre al poeta l’occasione per discutere i suoi pensieri. Tuttavia, l’esistenza di un testo originale non si può escludere a priori perché al Leopardi non erano ignote, in virtù dei suoi studi filologici, le fonti mitiche che riportavano leggende di derivazione biblica.

“Su mortali, destatevi. Il dì rinasce: torna la verità in su la terra, e partonse ne le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso al vero”... Svegliatevi e tornate alle vostre fatiche quotidiane, a caricarvi sulle spalle tutto il peso delle vostre giornate piene di affanni. Il risveglio mattutino, destato dal misterioso gallo (che “ha l’uso della ragione”), dopo la parentesi del sonno notturno, è dolore, fatica e noia, perché la vita è un male nell’ideologia del Recanatense.

Qui comincia la diatriba del pensiero pessimistico del Leopardi che non crede nella creazione del mondo da parte di Dio, ma solo nell’evoluzione della materia: “Dal nulla scaturirono le cose che sono”. L’esistenza, la vita, la realtà si identificano con il nulla. La felicità non esiste. La morte è considerata come una liberazione dai mali della vita, come un riposo in un lungo sonno. Cosciché, verrà un giorno in cui, quando il gallo canta la mattina, l’umanità non si sveglierà più: prima di essere compreso dalla nostra mente, l’universo si dilegnerà nel nulla: “Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. Il Leo-

pardì sapeva di essere vicino al tramonto della sua vita e predice la fine del mondo: “Ogni parte dell’universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile”.

Altrove, egli rivolge le sue domande alla luna; qui le rivolge al sole che presiede alla veglia degli uomini e regola la loro vita diurna: “Vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo?... Sei tu beato o infelice? ... Pare che l’essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire... La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovinezza”.

In quest’ottica ideologica, secondo il nostro poeta, si muore lentamente, un po’ alla volta, logorati dalla fatica e dalla noia. Il mondo si spegnerà e si avrà un grande silenzio nello spazio infinito senza traccia alcuna delle vicende umane e terrestri. Finiscono così i disegni delle grandi imprese, i sogni di gloria, la speranza d’immortalità. In realtà, “il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera”.

Fubini afferma che il Leopardi, in quest’operetta morale, offre maggiore libertà alla sua fantasia e lascia effondere, in una vera e propria poesia in prosa, “i sentimenti che le ingrate scoperte del suo intelletto gli avevano ispirati”. Infatti, alcuni periodi di quest’operetta sono ritmati nella prosa poetica che fu prediletta dai romantici. Giacomo Leopardi, da parte sua, “era affascinato dall’immagine di un’immensità vuota e silenziosa, priva di vita e di limiti. Forse nessuno è riuscito a creare così intensa poesia attraverso rappresentazioni di carattere negativo” (Mario Puppo). Concludo con Momigliano: “il Canto del gallo silvestre è certo la più bella delle “Operette Morali”, per quel sentimento di malinconia, così frenato che il Leopardi sembra solo osservare e descrivere il corso normale di un giorno e della vita intera; e per quello spegnersi della vita universale in cui, anche il dolore umano è squallidamente dimenticato”.

## Bruno Rombi e “il viaggio della vita”

di Luigi De Rosa

L'allegoria della vita umana come “viaggio” è ampiamente presente in letteratura e nell'arte, senza limiti di spazi geografici e di tempi storici. Anche la “Divina Commedia” rappresenta un viaggio: quello dell'anima umana dall'oscurità alla luce. E per venire al Novecento, tanto per fare un esempio, anche nel “Congedo del viaggiatore cerimonioso” di Giorgio Caproni è presente la vita come un viaggio dello spirito. Un viaggio in treno che sta per terminare, per il viaggiatore, in una “stazione” sconosciuta e misteriosa.

Bene ha scritto Alessandro Zaccuri (su *Avvenire* del 6 dicembre 2012) quando ha evidenziato che “...*la poesia di Rombi appare attraversata da una ben riconoscibile istanza spirituale, che si fa evidente nella interrogazione metafisica di “Forse qualcosa”, che non per niente, al suo apparire, meritò l'attenzione di Vittorio Messori...*”

**Bruno Rombi**, poeta e pittore (oltre che narratore e autore di testi teatrali, critico, saggista e traduttore) con all'attivo una trentina di libri, molti dei quali tradotti in francese, inglese, romeno, macedone, greco, è nato il 22 settembre 1931 a Calasetta, Cagliari. Cioè (vedi il destino!) è nato in una zona della Sardegna in cui si parla il *tabarchino*, una variante del dialetto genovese. Ma da più di cinquant'anni è emigrato, appunto, a Genova, dove vive e opera in un rapporto inestricabile di amore conflittuale tra la sua patria (sempre radicata nel cuore) e la nuova patria di adozione, in Continente.

*“I sardi, noi, i sardi di Genova,  
siamo qui come fantasmi di pietra...”*

scriveva nel 1965, nella poesia “I sardi di Genova”, (Canti per un'isola), e proseguiva:

*“...nel cuore, acerbo,  
come un dolore sopito,  
batte il ricordo, pungente,  
d'un nostro campo,  
di una nostra pietra.*

.....  
*Si slava ogni paesaggio ridente  
 se la terra nostra sogniamo,  
 e, come pecore mute, brancoliamo  
 tra rutilanti luci di progresso,  
 in cerca di un volto che assomigli  
 e ci accomuni nel pianto  
 sordo,  
 nascosto,  
 per un orgoglio eterno  
 che non ci abbandona:  
 il nostro orgoglio.”*

Bene ha fatto, Rombi, ad intitolare “*Il viaggio della vita*” il suo ultimo libro, una “*copiosa raccolta* - come inizia a dire **Francesco De Nicola** nel suo magistrale saggio introduttivo – *che esce in felice concomitanza con il compimento dei suoi ottanta anni...* Un’antologia (scelta di fiori) in cui sono riunite le migliori (le più sofferte e rappresentative della sua arte) tra le poesie da lui pubblicate in vari libri nel corso degli anni. Antologia che offre una visione sinottica (quanto mai utile non solo per il lettore appassionato di poesia ma anche, e soprattutto, per lo studioso di letteratura) delle variegata e profonde tematiche da lui toccate nel corso degli anni. Già dalla sua prima apparizione “*Il viaggio della vita*” è stato presentato con vivo successo in varie città, tra cui Padova, la città di “Nuova Tribuna Letteraria”, la rivista alla quale Rombi collabora da molti anni con testi letterari di particolare valore, nei quali presenta anche poeti viventi di ogni parte del mondo. A Genova, la città in cui Rombi vive, il libro è stato presentato il 12 giugno 2012 presso la Biblioteca Universitaria di via Balbi, dalla prof.ssa **Rosa Elisa Giangoia** (scrittrice, poetessa e critico letterario) e dal prof. **Stefano Verdino**, Docente all’Università di Genova.

Oltre alle presentazioni in pubblico, il libro ha avuto numerose e qualificate recensioni, tra cui, per citarne una abbastanza recente, ricordo quella, analitica e puntuale, di **Elio Andriuoli** su “Pomezia Notizie” del luglio 2012.

Le poesie “antologizzate” partono dal citato volume “*Canti per un’isola*” (prefazione di Francesco Pala, Sarda Tellus, Genova 1965) , per arrivare fino a quelle contenute nel libro “*Come il sale – Comme le sel*” (prefazione di Jean-Max Tixier, coedizione Nemapress di Alghero e Editions Henry di Montreuil sur mer, 2007), passando per *Oltre la memoria* (prefa-

zione di Angelo Marchese, Càrpena, Sarzàna 1975), *Forse qualcosa* (con una lettera di Vittorio Messori, Ed. Lanterna, Genova 1980), *Enigmi animi* (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti, Ediz. San Marco dei Giustiniani, Genova 1980), *L'attesa del tempo* (con una lettera di Carlo Bo, Lanterna, Genova 1983), *Riti e miti* (prefazione di Francesco De Nicola, Tacchi Editore, Pisa 1991), *Un amore* (introduzione di Marco Aimò, Boetti e C., Mondovì 1992), *L'arcano universo* (prefazione di Elio Gioanola, Nemapress, Alghero 1995), *Otto tempi per un presagio* (introduzione di Franco Croce, Campanotto Editore, Pasian di Prato, Udine, 1998), *A Nivola, cantore della Madre mediterranea* (prefazione di Ugo Collu, Nemapress, Alghero 2001), *Il battello fantasma* (prefazione di Luigi Surdich, LibroItaliano, Ragusa 2001), *Tsunàmi* (oratorio in quattro lingue, italiano, francese, inglese, romeno, prefazione di Paolo Togni, Nemapress, Alghero 2005).

Segnalo particolarmente *Huit temps pour un présage* come esempio di libro rombiano tradotto in lingua straniera. Nella specie gli “Otto tempi per un presagio” del 1998 sono tradotti e presentati finemente, con testo italiano a fronte, dal poeta francese André Ughetto, in una edizione del 2004 della “Autre Temps” di Marsiglia. Un incubo “dantesco” (il fascino di Dante – come “sentire” e come stile - prima o poi affiora nei grandi spiriti) è raffigurato in copertina dallo stesso Rombi, stavolta in veste di pittore e illustratore di libri: una folla di anime, bianche e indistinte come fantasmi dalle braccia penzoloni, o come strani angeli-uccelli vaganti in un cielo nero, spersonalizzati, angoscianti:

*“...e sarà luogo ove scioglieremo  
il più intricato nodo che ci lega  
alla nostra miseria spirituale :  
il luogo ove la vita  
potrà trovare il suo nuovo alimento.  
Sarà forse al di là di ogni Muro  
detto or di Pianto, ora di Vergogna,  
per noi Angeli infine rinsaviti  
nella nostra umanità infin scoperta.”*

Rimangono fuori dal presente libro due sillogi “giovanili”, *I poemi del silenzio* (La Nuova Italia Letteraria, Bergamo 1956) e *I poemi dell'anima* (Pellegrini editore, Cosenza 1962). Due raccolte che comunque conservano la loro importanza nell'ambito di uno studio integrale e progressivo della

produzione poetica rombiana, in quanto in esse sono già presenti, in nuce, alcuni temi che diventeranno fondamentali in seguito, e in cui già la voce del poeta rivela il suo timbro solido, aperto, di respiro poematico, che spesso oltrepasserà l'epigramma e il frammento lirico.

Prima ancora, c'erano poesie pubblicate da un Rombi giovanissimo su riviste letterarie, tra le quali "*La Procellaria*" di Reggio Calabria (fondata e diretta da quel talent-scout di poeti che fu Francesco Fiumara) di cui conservo alcuni fascicoli.

A tutte le poesie già edite a suo tempo nei volumi sopra citati, si aggiungono, in questa preziosa rassegna, altre ventisette poesie, *inedite*, raccolte nella sezione *E dire ancora...* a testimonianza della prosecuzione di una fecondità poetica ininterrotta. Fino alla semplice, e bellissima, "*Quando verrà la chiamata*", alla "*Pregghiera natalizia d' un poeta*" e ad "*Exodus*".

*Quando verrà la chiamata  
per il servizio straordinario  
con le scarpe in spalla  
del mio lungo cammino  
mi avvierò a piedi nudi  
sul sentiero illuminato.  
Come un viandante povero  
che ha tutto depresso,  
senza più desideri  
o falsi rimpianti,  
avanzarò attento  
a non cadere  
nell'ultimo passo  
della strada percorsa".*

Per De Nicola queste poesie "*sono un ponte tra quanto Rombi ha fatto finora in quasi mezzo secolo di poesia e quanto si propone ancora di continuare a fare; ma sono anche una sintesi dei suoi temi più cari e dei suoi più costanti stati d'animo, ancora una volta tra autobiografismo dichiarato ...e riflessione esistenziale*".

Un cenno a parte meritano, nella produzione di Rombi, i "*Fragments de lumière*", quaranta poesie mirabilmente pensate, sofferte e scritte direttamente in francese. (Ero presente alla loro presentazione al Centro Culturale "L'Agave" di Chiavari, il 24 maggio 2012. La poetessa franco-italiana Vi-

**viane Ciampi**, duettando con l'Autore, ne ha fatto una presentazione originale e affascinante, di cui ho scritto diffusamente sul numero 107 della rivista "La Nuova Tribuna Letteraria"). Per Rombi è praticamente naturale scrivere direttamente in una lingua straniera, avendo collaborato a riviste di poesia internazionali, e soprattutto avendo tradotto per vari editori, a livello nazionale, libri storico-letterari-psicologici, dal francese, dall'inglese, dal romeno e dal portoghese.

Ho anticipato, all'inizio, che i versi dell'antologia "Il viaggio della vita" sono preceduti da un illuminante, approfondito Saggio di **Francesco De Nicola**, docente all'Università di Genova, esperto di Letteratura italiana e conoscitore specialistico di quella "ligure".

Già nel 1980, sulla "Gazzetta di Parma" del 6 giugno, lo stesso De Nicola scriveva, a proposito della silloge "Enigmi animi", che le relative poesie *"appaiono tra loro diverse oltre che per orientamento tematico, anche per differenti strutture e toni; si va così dal breve componimento epigrammatico o lirico ai versi più distesi e diffusamente rivolti a problematiche collettive, e questa pluralità di motivi ispiratori testimonia appunto l'ampiezza degli orizzonti poetici di Rombi e l'irrequietezza del suo temperamento artistico, teso sempre ad un divenire, ad una ricerca che è segno di una condizione umana generosamente e nobilmente civile"*.

Credo che sia tutt'altro che inutile, a questo punto, rammentare che per anni Rombi ha curato la pagina culturale del quotidiano socialista genovese "Il Lavoro".

Il riconoscimento critico pieno e incondizionato di De Nicola, che segue da vicino, da molti anni, la produzione poetica di Rombi, sia nella sua componente "civile" che in quella "esistenziale", viene a porsi come un autorevole suggello ad una lunga serie di altri giudizi positivi sul poliedrico poeta-artista sardo-genovese.

Per motivi di spazio mi limito qui a ricordare i nomi di Massimo Grilandi, Giorgio Bàrberi Squarotti, Carlo Bo, Dario G. Martini, Dante Maffia, Angelo Mundula, Elio Gioanola, Liliana Porro Andrioli, Luigi Surdich, Elio Andrioli, Margherita Faustini. Una menzione particolare merita la professoressa **Liliana Porro Andrioli** per il suo volume *Poesia intimistica e civile in Bruno Rombi*, Editrice Liguria, Savona 1999, in cui ha individuato e illustrato analiticamente la compresenza e alternanza, nella produzione di Rombi, di una lirica "intimistica" e di una poesia "civile" o impegnata sul piano politico-sociale.

Per **Barberi Squarotti**, sempre a proposito di “Enigmi animi”, “...la poesia di Bruno Rombi ha le vistose caratteristiche di una sapiente e meditata ripresa di forme dell'avanguardia del primo Novecento, sul versante della simultaneità di derivazione futurista: cioè, è costruita sopra un'accelerazione estrema della scrittura, che tende a saltare nessi, collegamenti, grammaticalizzazioni, indugi esplicativi, riordinamenti sintattici, per cercare di giungere istantaneamente alla sintesi di parola e concetto, di parola e sensazione, di parole e oggetto e descrizione”. Mentre per un altro libro, “L'attesa del tempo”, il libro della maturità artistica di Rombi, nato dal dolore per la morte della madre, **Carlo Bo** ha scritto, fra l'altro, nella sua Lettera introduttiva: “...Non sarà difficile trovare, di volta in volta, le chiavi giuste per una interpretazione controllata, scevra da suggestioni retoriche, e questo perché nel libro direi abbia avuto il sopravvento la coscienza sull'emozione, la verità umile sulle facili amplificazioni sentimentali. Si arriva così al dato capitale per ogni libro vero, la sua necessità. Non mi sembra ci sia stata al fondo una volontà di eccesso o di abuso, tanto meno il passaggio alla pura evocazione.” A proposito dello stesso libro **Dante Maffia** aveva scritto che “...è un libro genuino, scritto nell'impeto di un dolore cocente e vissuto sillaba dopo sillaba, quasi che fosse possibile ridare corpo viso occhi mani alla Madre...”

Per **Dario G. Martini**, Rombi “è un acuto indagatore dell'animo umano”. Ancora più saldo nel suo giudizio è **Elio Gioanola**, che nella sua prefazione alla silloge “L'arcano universo” del 1995, afferma, tra l'altro, che “Rombi è un poeta che non ha paura di essere poeta. Non ha paura, intendo, di farsi coinvolgere da quella materia prima – e gorgo minaccioso nel contempo – della poesia che è la passionalità, l'esistenzialità come tragedia e mistero. In questa... raccolta, soprattutto, il poeta non intende, deliberatamente, porsi limiti formali, per non rischiare irrigidimenti intellettualistici a fronte di un materiale emotivo che vuole proporsi nella sua incandescenza, al cospetto di quegli autentici campioni della sensibilità esistenziale che sono, nelle varie epoche e tonalità, Calderon, Leopardi e Garcia Lorca.”

Ho accennato, all'inizio, all'immagine affascinante del “viaggio” come allegoria della vita umana.

Allegoria che Rombi riprende apertamente per farne motivo ispiratore di uno specifico libro, *Il battello fantasma*. Giustamente rileva **Elio Andriuoli** (nella rivista “Nuovo contrappunto”, n.4, ott.-dic. 2001) che non si tratta soltanto “di un viaggio che si svolge nello spazio” ma che esso avviene anche “nel segreto dell'io, per scoprirvi territori prima ignorati; così come è



*un viaggio compiuto nelle stagioni e negli anni dell'umana esistenza, ed è anche un viaggio nella poesia, luogo privilegiato dello spirito, come osserva Luigi Surdich nella sua prefazione al libro".*

La compianta scrittrice genovese **Margherita Faustini** aveva scritto (nel 2002, su "La Squilla") col suo solito cuore in punta di penna, nel 2002, che " *il viaggio di Rombi, attraverso il tempo della sua esistenza, è sempre in bilico tra sogno e realtà. E, nel bilancio di ciò che ha fatto e avrebbe voluto fare, sogna la realizzazione dei desideri più intensi. Emergono i rimpianti, le cocenti delusioni, lo straziante dolore per la perdita delle persone più care, sentimenti strettamente intrecciati alla speranza di un domani più generoso...Bruno Rombi non si arrende all'angoscia del mistero che ci sovrasta, né al dolore della malattia e della morte, né, tanto meno, alla sfiibrante fatica del quotidiano. Nonostante l'età matura sa proiettarsi nel futuro, pacificato col proprio destino di uomo*". La Faustini aveva letto "L'attesa del tempo", del 1983, ispirato alla malattia e alla morte della madre del poeta. Così come aveva letto "Un amore", il libro uscito nel 1992 per piangere la morte prematura, improvvisa, dell'adorata moglie del poeta Rosalia. Un libro che è una dichiarazione d'amore dolcissima per la propria sposa e compagna di vita, un abbraccio con lei attraverso il ricordo e la poesia , per alleviare un dolore troppo lacerante.

Quanti poeti e poetesse piangono la perdita della propria compagna (o del proprio marito) e tentano di lenire il morso atroce della sofferenza con la loro poesia. E dove questa dovesse sembrare non sufficiente, chiedono aiuto alla Fede religiosa! Perché la solitudine è una malattia squisitamente umana, troppo difficile da sopportare se non si riesce a colmarla o a sublimarla.

Solo restando ai poeti nostri contemporanei, molti nomi ci verrebbero incontro, oltre a quello di Bruno Rombi : Milo De Angelis, Giovanni Dino, Rosa Elisa Giangoia, e tanti, tanti altri, in una scia interminabile.

Ma nonostante l'atroce nostalgia del suo tesoro perduto, Bruno Rombi riesce ancora a scrivere, ricordando che la moglie lo voleva poeta:

*"Moriva in me la poesia  
e tu mi volevi poeta  
perché con poesia  
m'hai amato.  
Docile come una foglia  
che, mossa dal vento, si levi  
a disegnare nell'aria*

*un volo leggero, bizzarro  
che meraviglia ridesti,  
aerea come una foglia  
ti sei allontanata, mia Rosa,  
all'improvviso nel nulla  
che a un uragano assomiglia,  
strappata da me con malizia  
da Morte subdola e laida.  
Ma tu mi volevi poeta  
ed io mi riscopro nel pianto  
nel verso duro di pietra  
nella parola di marmo  
nel bianco silenzio del cuore,  
nel canto atroce, ma canto.”*

Molto ancora si potrebbe scrivere su questo libro affascinante.  
Ma è meglio lasciare l'ultima parola al poeta.

**Luigi De Rosa**

Bruno Rombi – *Il viaggio della vita* – con un Saggio introduttivo di Francesco De Nicola – Le Mani Microart's Edizioni - Recco (Genova) , 2012 – pagg. 336 – euro venti.

## **Il cammino e il pericolo di una lingua**

di *Vincenzo Vallone*

Spesso si sente parlare della rivalutazione dei dialetti. Ma negli Enti preposti è in atto un Valutazioni intorno alla lingua italiana, la quale di sovente è declassata in campo internazionale. Intanto va subito detto che l'importanza di una lingua va considerata quando, essa riesce ad imporre cultura sia essa scientifica che letteraria. Se una spiraglio di luce lo possiamo intravedere sul lato scientifico, per quello che invece riguarda la branca letteraria viene oscurata, non tanto dalle capacità espressive e narrative degli italiani, ma per colpa di grandi editori, i quali mentre rigettano opere letterarie di grande valore made in Italia, preferiscono scarabocchi stranieri.

Tenendo presente la rivalutazione dei dialetti mi sembra di tornare indietro, indietro recente e indietro lontano

In fondo si è sempre discusso sulla "Questione della Lingua". Se diano uno sguardo nella sua evoluzione, forse possiamo meglio chiarire il momento attuale. Per semplificare l'iter della nostra lingua, immaginiamo un albero che è composto dalle radici (lingua indigena, non rappresentabile); il tronco (lingua latina); i rami (lingue romanze); i ramoscelli del ramo (i dialetti).

Le lingue che derivano dal latino, chiamate lingue romanze: l'italiano, il francese, lo spagnolo, il rumeno, il portoghese e altre di minore diffusione, come il catalano, il provenzale, il ladino, lungo il proprio percorso si sono evolute secondo il rapporto della cultura locale e della vicinanza con altre lingue. Nonostante ciò, ma derivanti dallo stesso ceppo, la loro somiglianza è sorprendente.

Se prendiamo ad esempio dallo spagnolo il termine "preciso", lo ritroviamo in italiano. L'unica differenza che sta in parole simili, di lingue diverse, è la pronuncia. Se esaminiamo il termine italiano "maritata" troviamo lo stesso termine in rumeno, cioè: "maritata", donna sposata, oppure, se analizziamo la frase, dal dialetto centro meridionale italiano "lasa me npace", in rumeno abbiamo: "lasã mã in pace".

L'italiano si svilupperà più tardi rispetto alle altre lingue neolatine o romanze, in quanto subirà più a lungo l'influsso del latino, che persisterà più nel territorio ove era nato. Roma con l'espandersi non portava solo la lingua, ma anche le sue leggi, la sua civiltà e creatività, facendo evolvere i popoli che conquistava. Con la caduta di Roma nel 476 e con gli spostamenti dei popoli barbarici, le lin-

gue si mischiano, si scompigliano, s'impoveriscono da un lato e si arricchiscono dall'altro.

Dal Cinquecento al Mille, in un periodo ritenuto da tanti storici, oscuro, a nostro avviso, vi è l'assetto politico e culturale dei secoli futuri.

In Italia che cosa succede ora che non v'era più il potere di Roma ad assicurare legalità, sicurezza e lingua? Nel trambusto di quei secoli, tra continue occupazioni di popoli nordici: (Franchi, Visigoti, Longobardi, Goti, Ostrogoti, Eruli, Celtici, Unni, Vandali) si cerca un assestamento socio-politico e linguistico. Intanto la lingua latina ha perso sempre più spazio, dando luogo alla nascita di dialetti locali, che tendono a differenziarsi dal sud al nord d'Italia. Per queste ragioni abbiamo dalla Sicilia al Piemonte, pur con lo stesso sostrato latino, una differenza tale da non riuscire a comprendersi tra loro. A loro volta questi dialetti tendono a frammentarsi ancora e possiamo assistere a differenze fonetiche e morfologiche tra una città e l'altra, alla sola distanza di venti chilometri. Esiste una ricchezza espressiva di dialetti in Italia che non è pari a nessun altro Paese.

In questo lento processo di trasformazione, bisogna attendere il 960 per avere la prima testimonianza di un volgare italiano, con un documento noto come Plàcito cassinese. "Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contenne trenta anni le possette parte Sancti Benedicti". L'interpretazione che è stata data è la seguente. "So che quelle terre, con quei confini che qui si contengono, le possedette per trent'anni la parte (il monastero) di San Benedetto".

Come si può notare la differenza dal nostro italiano è grande: dovranno passare ancora secoli per avvicinarci ad una parlata più simile alla nostra.

Facciamo un gran salto di circa trecento anni ed arriviamo intorno al 1250 e leggiamo quanto segue, estrapolato dal **"Contrasto" di Cielo D'Alcamo**.

*"Se tu consore arènneti, donna col viso cleri,  
a lo monastero vènoci, e rennomi confleri:  
per tanta prova vencerti, fàralo volentieri:  
con teco stao la sera e lo maitino:  
bisognan'è ch'io ti tenga al meo dimino".*

*"Se tu ti rendi (ti fai) suora, donna di splendente bellezza,  
io vengo al monastero e mi faccio frate:  
per vincerti in questa prova, lo farei, volentieri:  
starò (con te) la sera e il mattino,  
è necessario che io ti tenga in mio potere".*

Facciamo un altro gran passo e arriviamo al 1513 circa. Stralciamo un breve passo dalla lettera a Francesco Vettori, di Niccolò Machiavelli.

“Et della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare hora a romperla; et chi è stato fedele et buono quarantatré anni che io ho, non debbe poter mutare natura; et della fede et bontà mia ne è testimone la mia povertà”.

Facciamo ancora un ultimo salto e arriviamo al 1703 con un breve periodo stralciato, dall'introduzione ad un'opera di Ludovico Antonio Muratori.

“Farebbesi perciò miglior uso delle nostre accademie, quando noi in esse volessimo trattar seriamente e l'arti e le scienze, non già per mendicar plausi leggieri e per piacere al volgo degl'ignoranti, ma per profitto proprio e per beneficio delle lettere. E questo nel vero tacitamente si raccomandano agl'ingegni felici d'Italia e da loro cercano e in loro sperano avanzamento di gloria”.

Come si nota, abbiamo fatto salti di secoli e in questo lunghissimo tempo abbiamo notato la lenta trasformazione della lingua italiana.

Essa, d'altra parte, come tutte le lingue moderne, è in continua evoluzione. La lingua che parliamo, oggi, col tempo è destinata a cambiare. Ogni lingua si adegua alla parlata del popolo e quando essa non lo fa, resta isolata e sottratta al divenire. Il linguaggio, che è diverso dalla lingua, è in continuo movimento. Le espressioni che si usano con i messaggi dei cellulari, le comunicazioni in internet, i ragionamenti con gli amici è tutto diverso dalle composizioni poetiche e narrative. Si sta verificando, però, che anche nel mondo letterario vi sono abusi e storture linguistiche. In questo modo, qualcheduno spera di cambiare le regole del nostro discorso, visto le difficoltà che vi si possono incontrare. Rispondiamo che col tempo tutto è possibile; ma le novità, devono diventare prima patrimonio linguistico di una nazione e poi si cambiano le regole.

Andando ad indagare sul patrimonio linguistico italiano possiamo dire che la stragrande maggioranza delle parole è di derivazione latina per forma e significato. Abbiamo poi: grecismi, ebraismi, francesismi, germanismi, iberismi, anglicismi ed americanismi. Questa precisazione l'ho ritenuta necessaria per meglio capire e renderci conto di come oggi vanno le cose e cioè l'arricchimento di termini stranieri o di nuova invenzione. Tutto questo, quindi, è nell'ordine delle cose, ma non ci rendiamo più conto quando gli stessi Ministeri si denominano con termini stranieri, incomprensibili dalle masse. Ma restiamo scandalizzati quando da parte di un partito territoriale pretende che si studi il loro dialetto o addirittura chi entra in quelle regioni per occupare un impiego debba conoscere il loro volgare. A parte il nuovo barbarismo e violenza morale che si intenderebbe esercitare e non solo al resto degli italiani, ma anche agli stessi locali delle regioni in questione, vi è in atto una preoccupante involuzione. Tuttavia, quello

che sfugge agli artefici di questo assurdo piano, è che nella Lombardia non esiste solo il milanese, ma vi è il bresciano, il bergamasco, il varesotto, il comasco ecc. ecc. Il labirinto linguistico non finisce qui, poiché il lombardo è diverso del piemontese, dal valdostano, dal friulano, dal veneto e questi dialetti, a loro volta differiscono e si frantumano in diversità, da come detto all'inizio di questa breve disamina.

Di conseguenza il rischio per l'italiano esiste ed è grande ed ancora più grande diventa quando l'espressione poetica o narrativa s'impoverisce con uscite dialettali o d'involuta espressività grammaticale e sintattica. Oggi, molti giornalisti iniziano un periodo con un "che" relativo. E con questo abbiamo detto tutto.

Se teniamo presente che molti termini italiani stanno morendo o son già morti perché non più usati, mentre ne nascono tanti altri di matrice anglosassonne, usati anche a livello governativo, ne viene fuori un impoverimento della lingua storica. Essa, comunque è continuamente violentata dall'anticultura degli organi informativi, di cui, la società di oggi è inconsapevolmente vittima.

Se i conduttori di programmi e i loro ospiti si esprimono male è chiaro che esiste un'influenza sulle masse e in particolar modo su i giovanissimi.

Mi capitò a scuola di aver corretto in un compito questa espressione. "Non ha potuto venire ..." per "Non è potuto venire..." Alla correzione avvenuta l'alunno mi fece osservare che un tale conduttore si era espresso in tal modo, in seguito ebbi l'occasione di verificare che l'alunno aveva ragione.

Secondo: Le parole più ricercate essendo ignorate dall'abbassamento culturale delle Istituzioni culturali, è chiaro che il resto dei cittadini, appartenenti ad una lingua, vengono completamente disinformati. Qui si mettono sotto accusa le Università, per scendere, man mano sino alle scuole elementari. In ultimo esiste un'altra ragione ed è quella che la lingua moderna tende a spogliarsi di enfasi inutili e di falsa retorica, per cui cadono sostantivi sofisticati, di solito usati solo in poesia, aggettivi superflui alla determinazione del nome e interiezioni come "ohibò!" di chiara espressione retorica. Questo cammino, in fondo, rende la nostra lingua più agile e comprensiva, ma purché le espressioni vengano espresse sempre in lingua italiana.

Con questo non s'intende per nessuna ragione condannare i molteplici dialetti esistenti nel nostro Paese, ma che essi diventino pure oggetti di studi filologici, per trovare la matrice di tutto un passato e dare ai giovani una conoscenza in più del proprio territorio. I dialetti solo per questi scopi possono servire, ma mai renderli lingue ufficiali, questo ci porterebbe indietro di dieci secoli, e la grande opera del Padre Dante e tutti i grandi studiosi distintisi nei secoli, andrebbero a farsi benedire.

Intanto come si potrebbe salvare la nostra lingua dalle contaminazioni e dall'influenza sempre più presente della lingua inglese? Un rimedio preciso non esiste, perché il continuo contatto con popoli e con scambi di lingue diverse è inevitabile il travaso e il mescolarsi delle lingue.

Una possibilità per frenare gli eccessi esiste, ma come ogni cosa la spiegazione va vista dall'alto, e dai responsabili dei curatori dei giornali, riviste, dagli spot di pubblicità, dal cinema e da ogni informazione destinata alle masse. Invece che cosa succede? Tutti i responsabili, richiamati più su, si divertano ad inserire termini inglesi o anche arabi, adesso, chissà forse per dar sfoggio della loro cultura, ma inconsapevoli che sono dei piccoli trasmettitori, e che purtroppo incidono, addirittura, sul cammino della nostra lingua. Qui, nessuno può farci niente, come detto nella prima domanda, in riguardo al cambiamento inarrestabile di una lingua. D'altra parte è dimostrato che anche la lingua italiana influisce sulle lingue straniere.

## Origini e sviluppo della poesia e delle poetiche in Sicilia

di *Francesco Alberto Giunta*

Roma, allargando i propri confini dall'Europa continentale al bacino del Mediterraneo, aveva portato nelle province la propria cultura e la propria lingua. Questa lingua si diffuse, pur assumendo caratteristiche diverse da provincia a provincia, in tutto l'impero con poche eccezioni.

Con la spaccatura dell'Impero, in Oriente e Occidente, e con lo sfaldamento dell'Impero d'Occidente nel secolo V secolo. Le Province di Roma si allontanarono anche culturalmente dallo stato guida; il volgare latino, non più alimentato dai dominatori, si modificò a contatto con i dialetti locali che riemergevano col ritorno dell'autonomia politica. Già dal secolo VI si possono notare dei veri e propri linguaggi, diversi addirittura da città a città; questi linguaggi vengono comunemente definiti neolatini e romanzi.

Intorno al secolo XI, quando la cultura unitaria dei paesi neolatini comincia a diversificarsi nelle varie nazionalità ed a cercare una propria identità, si ha il risveglio generale nel campo spirituale, politico e sociale.

Assieme alla letteratura di lingua d'oïl, si diffonde in Italia anche la letteratura provenzale in lingua d'oc; presso le raffinate corti feudali del secolo XI si sviluppa un genere poetico che tratta argomenti politici, satirici, morali e, in particolare, amorosi.

I poeti, chiamati "*trovatori*" da *trobar* (poetare), hanno uno stile elegante e ricercato, svolgono le loro liriche tenendo presenti alcuni schemi fissi: il poeta è "servitore" della donna, rappresentata come la dama feudale alla quale l'innamorato rivolge il suo omaggio, l'amore inteso come inclinazione spontanea dello spirito verso la bellezza, quindi sempre regolata dalla ragione del poeta e quindi priva di vero sentimento.

Con i trovatori ha inizio la documentata storia della musica profana. Sono denominati *troubadours* i poeti della Francia meridionale che tra il XII e il XIII secolo scrissero canzoni in francese (lingua d'oïl) e parimenti le intonarono. Costoro furono attivi nelle corti e nelle città nordiche. La contessa di Dia è considerata la migliore tra le *troubairitz* o trovatrici provenzali, dunque di una civiltà poetica di eccezionale *valore* e vitalità, che nasce e si sviluppa nel sud della Francia, da Bordeaux alle Alpi e scompare poco dopo più di 100 anni. Tra i tro-



vatori più famosi ricordiamo Guglielmo d'Aquitania, Marcabru, Joffre Rudel, Bernart d Ventadorn, Arnaut Daniel.

La lirica provenzale, aulica, cavalleresca, è iniziata con i romantici all'inizio dell'anno 800. Dalla Provenza la colta poesia, celebrativa della donna e dell'amore, si diffuse e si rinnovò durante il XII e il XIII secolo nel Portogallo e in Sicilia; destò echi negli stilnovisti, nelle melodie dei Minnesanger, palpitò ancora nella grande arte del Petrarca.

Una teoria afferma che una parte della lirica romanza ebbe origine dalla poesia arabo-andalusa popolare, di cui la strofa, che in arabo è detta *zejel*, fu usata prima che dai cristiani anche dai musulmani andalusi e coltivata eccellentemente dal poeta cordovese Aben Guzman (secolo XI-XII).

Tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo la poesia è considerata un mezzo di educazione intellettuale e morale. L'antica formula *loqui romanice* (parlare alla romana) si applicava al linguaggio dei popoli di cultura romana per distinguerlo da quello dei barbari.

Accanto alla produzione in lingua latina ed a composizioni in lingua d'oil e in lingua d'oc si sviluppa la letteratura in lingua italiana. Mancando però una lingua letteraria comune ogni scrittore compone nel proprio dialetto, nobilitandolo e affinandolo secondo il proprio sentire.

La nuova letteratura in volgare si svolge prevalentemente in versi: si scrivono composizioni d'argomento religioso (S. Francesco, Laude umbre, Iacopone da Todi, Giacomino da Verona, Bonsevin della Riva, ecc, poesie di carattere popolareggiante, rime d'argomento realistico (Cecco Angiolieri) e borghese (Folgore da S. Gimignano) ed altri di maggiore importanza in quanto lirica d'arte rappresentati dalla Scuola siciliana, dai cosiddetti poeti di transizione e dalla scuola del Dolce stil novo, i cui componenti rivelano di possedere una chiara coscienza artistica.

\* \* \*

Con *Scuola siciliana* si suole designare i rimatori del XII sec. non esclusivamente appartenenti all'area geografica della Sicilia e dell'Italia meridionale, ma coloro che gravitanti intorno alla corte di Federico II di Svevia e di Manfredi coltivarono la lirica secondo una poetica legata ai costumi e agli ideali della società cortese

Accanto ai componenti artisticamente raffinati si rivelano nella stessa scuola prodotti di fattura popolareggiante e d'intonazione realistica verso i quali andarono, non del tutto a ragione, le preferenze dei lettori dell'età romantica e positivista; tali sono, tra gli altri, il famoso contrasto di Cielo d'Alcamo, alcune liriche di Giacomino Pugliese, oltre a quelle realistiche di Rinaldo d'Aquino, di Federico II e di altri autori non bene identificabili

La *scuola siciliana* si costituisce nella prima metà del Duecento come importante centro culturale presso la corte di Federico II a Palermo, *Vir inquisitor et sapientiae amator*, come egli stesso diceva di sé; corte raffinatissima e anti-medievale per eccellenza, dove “la influenza culturale araba era grandissima, fervida la riscoperta aristotelica, diffuso il gusto per l’astrologia, la magia e la scienza occulta in genere”.

I poeti siciliani impressionati dalla raffinatezza della letteratura provenzale, riprendono i modelli poetici e gli schemi metrici.

Ricostruiscono il volgare italiano (forme, vocaboli, costrutti sintattici) diedero vita ad un movimento che ebbe il suo centro, come detto, alla Corte di Federico II di Svevia, a Palermo, e fu costituito, oltre che dal re stesso e dai suoi figli Manfredi, Enzo e Federico d’Antiochia, da nobili cortigiani e alti dignitari del regno, da trovatori e da giullari che, venuti dalla Provenza o da *varie* regioni d’Italia durante il secolo XIII, diffusero la poesia lirica, quali Rambertino Buva-ne, Lanfranco Cigala, Bonifacio Cibo, Bartolomeo Zorzi, Sordello da Goito, ed altri.

La maggiore novità fu l’uso da parte dei poeti di linguaggi volgari dell’Italia centrosettentrionale e meridionale e non esclusivamente del volgare siciliano: e i contenuti della lirica siciliana: l’amore di tipo feudale, di sicura ispirazione cortese e provenzale, secondo il quale il poeta dichiara la sua servitù assoluta alla sua irraggiungibile donna amata, cioè, “Sanza, timore, soggezione e fede”, tipiche virtù del vassallo perfetto.

Gli argomenti più frequenti di cui i poeti si avvalsero nelle loro liriche si possono raggruppare in “lamenti di fanciulle maritate per forza, o desiderose di essere amate; contrasti fra innamorati, come quello, famoso, di Cielo d’Alcamo; tradimenti; canti della lontananza”.

La lingua letteraria ricevette un prezioso avvio, sulla scia di quei primi esemplari: moltissimi rimatori e poeti successivi si rifecero ai modelli di tale scuola e rielaborarono il linguaggio poetico della corte di Federico II, da cui trarranno non solo motivi, ma moduli stilistici e metrici, come avevano già fatto i siciliani rispetto alla poesia provenzale. E molto dovettero alla scuola siciliana gli stessi poeti dello Stil novo tra cui lo stesso Dante.

Fra i poeti che più degli altri dimostrarono una certa vena originale e una potenza espressiva - anche se sempre offuscata da eccessivo formalismo - ricordiamo: Jacopo da Lentini, specialmente per la canzone *Meravigliosamente*; Giacomo Pugliese, che si valse quasi sempre di motivi provenzaleggianti; Rinaldo e Jacopo d’Aquino, forse entrambi appartenenti alla stessa famiglia da cui era uscito San Tommaso; il messinese Odo delle Colonne, a cui viene attribuito il celebre lamento “*Oi lassa, ‘namorata ...*”; Cielo d’Alcamo, che si pensa sia

l'unico a introdurre nella poesia elementi di gusto realista e popolare e che forse, come alcuni ritengono, nativo di Salerno, non appartenne nemmeno alla cerchia palermitana, ma costituì un fatto letterario a se stante. Rarissime le notizie su tutti questi autori, ai quali sono da aggiungere il protonotario Pier delle Vigne, ricordato da Dante, Jacopo Mostacci, Ruggero d'Amici, Guido delle Colonne, Ruggerone da Palermo, Stefano Protonotaro, Mazzeo di Ricco, ed altri come il senese Folcacchiero de' Folcacchieri, l'aretino Arrigo Testa e l'unico settentrionale, il genovese Parcivalle Doria.

Quando dopo la battaglia di Benevento e la successiva morte di Manfredi (1266), la corte sveva sparì dalla scena italiana ed il mezzogiorno d'Italia ritornò sotto la dinastia angioina nell'anarchia baronale e feudale, la poesia cortese siciliana divenne il patrimonio culturale del mondo borghese e comunale dell'ambiente toscano con poeti come Guittone del Viva d'Arezzo, Chiaro Davanzati e Bonagiunta Orbicciani. Passò quindi a Bologna e a Firenze e, prima di esplodere nella fioritura maggiore dello Stil novo, diede vita a quella che si suole definire la Scuola toscana.

Il più grande ed importante poeta della Scuola siciliana si attesta dunque Cielo d'Alcamo che compone verso il 1250 un contrasto di carattere amoroso preziosissimo: "Rosa fresca aulentissima ..." nel quale l'innamorato chiede amore con toni gentili e arroganti, mentre la donna gioca scherzando con le sue richieste, per poi cedere alla fine. La lingua di Cielo, prima in siciliano, in seguito corrotta dalle trascrizioni, è impregnata di latinismi e francesismi, ma il poeta mostra una certa personalità che supera gli influssi esterni e per la prima volta nacque una poesia con ambizioni d'arte che trovò la sua espressione in volgare forgiando la nostra prima lingua letteraria.

Fu il siciliano, ripulito dalle sue voci più dialettali, attenuato e nobilitato nei suoni e nelle forme dall'influsso del latino e del provenzale che, grazie al tirocinio artistico dei poeti della scuola, divenne uno strumento espressivo capace di superare i limiti del regionalismo e meritarsi un posto tra le lingue letterarie neolatine. Alla loro lezione si rifaranno - come si è notato Guittone e i primi poeti toscani; di fronte alla loro raffinata e astratta concezione maturerà la novità psicologica e stilistica dello Stil novo.

## Felix Mendelssohn Bartoldy

di *Ivan Tavčar*

Felix Mendelssohn Bartholdy (1809 – 1847) è un compositore che si stacca dagli altri autori suoi contemporanei in maniera netta e marcata. In lui convivono due aspetti fondamentali della cultura tedesca: lo slancio creativo verso il nuovo e la riflessione sul passato.

Già negli anni precoci della sua adolescenza egli aveva rivelato il dono di una ricca immaginazione e di una grande tensione creativa. Successivamente aveva anche sviluppato una straordinaria poliedricità di interessi, grazie anche ai costanti sproni del suo ambiente familiare.

Fin dagli anni della sua prima giovinezza si era dedicato allo studio della fuga e del contrappunto. A Berlino infatti, la musica bachiana aveva continuato a godere di una grande considerazione. A sedici anni Mendelssohn è già un provetto e compiuto contrappuntista, che sa misurarsi con le tecniche più ardue e immergersi nelle profondità dell'elaborazione contrappuntistica, affermando la sua identità compositiva, nella quale il rigore sorregge un'innata bellezza musicale e una qualità melodica di affabile purezza.

La sua musica è una musica alla quale sono estranee le grandi passioni, le lotte disperate, i lancinanti dolori, i tormenti squassanti. La sua musica esprime la serenità del mondo classico, racchiusa in una forma elegante e aristocratica; tale forma è però esente da formule vuote e stantie, da accademismi formali e leziosi. La scrittura che fissa sul pentagramma l'idea musicale è una scrittura moderna e densa che il romanticismo stava appena scoprendo.

Egli incarna nel suo pensiero musicale l'armoniosità dell'ideale goethiano, che offre sempre l'immagine di un supremo equilibrio, in cui dominano tersità, linearità e nitidezza di stile. Proprio per questo armonioso ed equilibrato scorrere del suo pensiero musicale gli hanno confezionato le ambivalenti e ibride etichette di: classico-romantico, romantico con spirito classicista, il moderno classico, un romantico molto trattenuto. Etichette che in realtà non dicono niente. Egli, certo, pur fortemente attratto dal senso del nuovo, deplorava del romanticismo gli aspetti più esteriori e fallaci. Egli rimane lontano dai rigori accademici, nei quali era stato educato, ma altrettanto lontano rimane dal modernismo alla moda.

Egli, che aborrisce per natura ogni forma di violenza e di odio, vive in una società e in un'epoca piena di ansie rinnovatrici, di capovolgimenti, di ingiusti-

zie e di libertà represses. Ciononostante è un uomo che ama, che vive pienamente la sua vita, che prova gioia nell'operare. Il dolore individuale è rimasto fuori dalla sfera più intima delle sue conoscenze. Se egli concepisce il dolore, lo concepisce unicamente come prova universale, come conoscenza indiretta, che non ha potuto incidersi significativamente nella sua carne e nel suo sangue. Il suo io interiore esprime perciò la positività delle sue esperienze e del suo intimo sentire, che si incarna in musica con una forma dallo scorrere solare, che non raggiunge però mai l'enfasi eroica. L'ispirazione fluisce limpida e fresca, senza subire rallentamenti, né cedimenti in stucchevoli abbandoni o dolcissimi manierismi.

L'olimpica dolcezza che emana la corrente sonora della sua musica rivela tutto l'incanto di un mondo che non conosce ripensamenti, sbandamenti morali, nascoste perfidie. Un mondo giovane e sano, pieno di luce e di speranza, che eventuali nubi passeggere non riescono a oscurare.

Il ritorno a Bach accomuna Mendelssohn, negli anni Trenta e Quaranta, a Chopin, Liszt e all'amico Schumann. Essi hanno infatti visto nello studio e nell'esercizio di Bach la più autentica fonte di ispirazione musicale, la palestra ideale per l'esplorazione delle più complesse profondità armoniche. Il discorso critico su Mendelssohn è tuttora aperto. Coetaneo di Chopin e di Schumann, la sua educazione umanistica, corroborata dall'influsso di Goethe, ha costantemente filtrato la sua partecipazione alla temperie romantica.

Il suo grande talento per la forma e per lo stile e la sua finissima sensibilità, hanno spesso prodotto un sottile senso di scarsa partecipazione, se non di indifferenza. La sua nascita ebraica ha poi prodotto, sia per l'intervento di Wagner, sia per il successivo periodo nazista, il quasi totale oscuramento della sua figura e della sua musica. La sua nitida arte sta riprendendo appena oggi il posto che le compete. L'arte di un uomo e di un musicista del proprio tempo, con lo sguardo proteso in avanti, senza mai scordare la grande lezione del passato. La sua serena genialità dischiude nell'ascoltatore mondi poetici sorprendenti. Emozioni liberate attraverso la razionalità e il rigore costruttivo. Limpidezza di pensiero e lucida coscienza dell'arte lo preservano da ogni enfasi, da ogni scalpito, da ogni irrazionale e passionale turbamento.

*INTERVENTI*

## **Il Monte Verzella e la colata lavica dell'Alcantara fino a Capo Schisò**

di *Guglielmo Manitta*

Il Monte Verzella è un cono piroclastico collocato nella contrada Verzella nel comune di Castiglione di Sicilia. Esso è circondato da lave preistoriche che nei millenni passati hanno coperto gran parte delle pareti, risparmiando solamente gli orli craterici. Il diametro degli orli craterici è di circa 241 metri, l'altezza originaria variava dai 100 metri a circa 80, invece l'altezza attuale è di 30 metri circa. Si tratta di un cratere avventizio costituito da scorie, cenere, ma soprattutto da lapilli. Inoltre numerose bombe vulcaniche sono disseminate sui fianchi del cono. Dopo Monte Mojo è il secondo cono piroclastico più a nord dell'Etna. È ricoperto da una fitta vegetazione costituita da alberi di castagno e di quercia, tanto che ne camuffa la sua originaria struttura, modificata anche dalle numerose colate laviche che l'hanno praticamente sepolto. Esso dista 1,5 km dal fiume Alcantara. Monte Verzella si è sicuramente formato a causa di un'intensa attività esplosiva, come è possibile osservare da recenti scavi nel fianco est, che hanno portato alla luce uno strato di lapilli e bombe vulcaniche. Una sua probabile eruzione potrebbe essere quella che occupò il corso dell'Alcantara.

**Le colate laviche.** L'eruzione principale di Monte Verzella è avvenuta circa 30.000 anni fa, con l'emissione di una colata lavica che ancora oggi è possibile osservare. La colata rintracciata è lunga circa 3,6 km e si estende dalla contrada Verzella sino alla contrada Carranco dove si inserisce al di sotto del fiume Alcantara.

A questo punto che la colata che ha formato le Gole dell'Alcantara e Capo Schisò sia potuta nascere da Monte Verzella, si fa una ipotesi più che plausibile. Alcuni sostengono che le lave dell'Alcantara non fuoriuscirono da Monte Mojo ma da una fessura localizzata nel territorio tra Verzella e Solicchiata. Infatti nelle "Note illustrative della carta geologica d'Italia, foglio 613, Taormina, a cura di S. Catalano viene indicata una probabile fessura nel territorio di Solicchiata sicuramente coperta da altre colate: "*Sebbene la fessura eruttiva di questa colata*

non affiora, in quanto coperta dalla colata di Solicchiata, dall'analisi dei rapporti stratigrafici fra le colate del Vulcano Ellittico affioramenti ad est dell'abitato di Verzella e le colate laviche di quest'intervallo provenienti da versante NE è stato possibile escludere una provenienza della colata dell'Alcantara dal fianco NE del vulcano (Branca, 2003).



*Ricostruzione della colata lavica di Monte Verzella. In basso il cono piroclastico e accanto il borgo di Verzella. In alto la linea sbarrata indica il corso del Fiume Alcantara.*

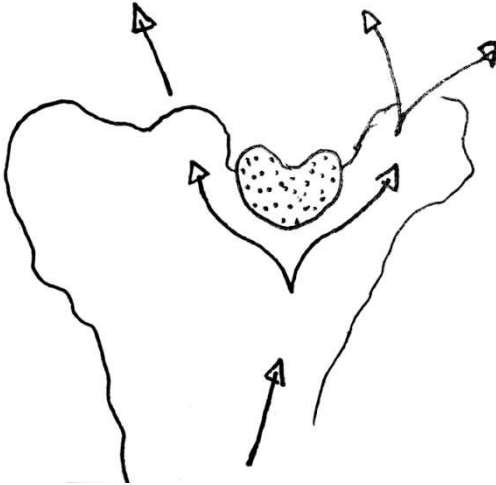
Date le osservazioni strutturali e geologiche, si può quindi concludere che la fessura eruttiva delle lave dell'Alcantara può essere attribuita al Monte Verzella, il quale dista, seguendo il percorso della

colata lavica, circa 23 km da Capo Schisò.

Altri ancora sostengono che le lave dell'Alcantara derivassero da Monte Mojo. Tra questi ne parla il Recupero dicendo: *“Dalle mie osservazioni resto convinto che questa lava sia stata eruttata dal Monte del Mojo; non essendovi altro vulcano in tutta quella estensione di terreni, cominciando dal mare fino al Mojo.”*

Senza dubbi non esiste un cratere nel tratto di fiume da Capo Schisò sino a Mojo, ma lungo il basso versante nord dell'Etna si. Monte Verzella quindi potrebbe essere il vero cratere che generò le lave dell'Alcantara, e non il cratere di Mojo, anche perché una profonda cesura si nota ad est della piana di Mojo, dove sembra che la colata lavica di questo cratere si sia fermata.

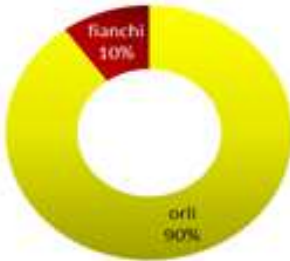
La colata lavica identificata e scaturita dal monte Verzella è inoltre costituita da una lava molto compatta e all'origine estremamente liquida, tanto che dopo circa 30.000 anni anche la vegetazione e il terriccio appaiono piuttosto scarsi.



**Variazioni morfologiche del cratere.** Nel corso dei millenni Monte Verzella ha subito enormi modificazioni nella struttura. A causa di almeno 5 colate laviche è diminuito sia in altezza che in larghezza. Allo stato attuale nel settore nord appare alto circa 30 metri, mentre nel fianco sud è allo stesso livello dei flussi lavici che ne ricoprono il fianco. Uno dei flussi lavici affiora nel fianco est con uno strato compatto di roccia lavica. Un altro flusso

lavico è ben visibile nel fianco ovest, dove a circa 300 metri in direzione sud-ovest sorge la grotta detta dell'Acquaria. Questi flussi lavici ricoprono altre colate laviche che sono visibili solo in alcuni punti.

**Parti dell'edificio visibili oggi**



Il fianco sud è il più interessante e più complesso. In questo punto i flussi lavici, incontrando il cono, si sono bloccati per poi dirigersi a ovest o a est, come si vede dal disegno esplicativo. Per tale motivo si spiega la parità di livello tra i flussi lavici e l'orlo craterico.



## **I terremoti che dopo il mille hanno colpito le regioni del sud, tra Molise e Abruzzo, Puglia e Campania**

di *Silvana Del Carretto*

Alcuni scavi archeologici, condotti anni fa in territorio di San Giuliano di Puglia dalla Soprintendenza Archeologica di Campobasso, hanno riportato alla luce una “villa rustica” risalente al I secolo a.C.

Interessanti reperti ceramici, vitrei e bronzei, tra cui vasi e monili, insieme ad una parte di pavimento a spina di pesce, che ospitava un torchio (torcular) per la spremitura di uve ed olive, fanno pensare ad una frequentazione costante della “villa”, ma dagli esami effettuati sui ritrovamenti si deduce che essa è stata abbandonata quasi improvvisamente. Perché? Sicuramente in seguito ad un evento disastroso, molto probabilmente un terribile terremoto che ha causato la dismissione della struttura stessa.

Quindi la constatazione della ripetività del fenomeno tellurico che da secoli opprime le terre molisane e tutte quelle circconvicine, compreso l’Abruzzo, la Campania, la Puglia e soprattutto il Gargano, invita a fare un percorso a ritroso, anche se in modo rapido.

Nei secoli passati mancavano dati strumentali che potessero spiegare i terribili fenomeni naturali che tanta distruzione e morte causavano all’uomo, per cui soltanto attraverso le descrizioni più o meno esatte di quanto accadeva, talvolta scritte e talvolta purtroppo soltanto orali e tramandate di generazione in generazione, si riusciva a capire in qual modo il fenomeno si fosse verificato e quali conseguenze avesse portato.

Passata l’epoca delle credenze e delle superstizioni, durante la quale l’aurora boreale o l’eclissi di luna, così come i fulmini o le tempeste o il tremare della terra potevano essere cattivi presagi per le popolazioni che registravano tali fenomeni, molte cose oggi sono cambiate.

Con l’evoluzione degli studi, che nel 1800 e nel 1900 hanno raggiunto risultati insperabili, oggi è infatti possibile affidarci non soltanto alle descrizioni puntuali e circostanziate dei cronisti e degli storici, ma anche e soprattutto ai perfezionati e sensibilissimi strumenti atti a misurare la “magnitudo” delle scosse telluriche, di cui la più alta registrata dai sismografi pare non abbia mai superato i 9 gradi fino ad oggi.

L'intento di questo breve *"excursus"* sui terremoti che hanno colpito le nostre zone è quello di portare a conoscenza dei più, attraverso una lettura agile e non impegnativa, quello che già in modo esaustivo è stato trattato dagli studiosi dell'argomento, cui si farà costante riferimento.

Senza accennare ai terremoti verificatisi in epoche preistoriche, di cui si hanno notizie indirette attraverso relazioni di scavo (ben noto agli studiosi è quello del 664 a.C., come risulta da un recente lavoro di ricerca archeologica di A. Gravina, G. Mastronuzzi, P. Sansò del 2005, *"Evoluzione olocenica e dinamica insediativa antropica della piana costiera del fiume Fortore"*), si può ben dire che i fenomeni sismici che hanno interessato l'Italia attraverso i secoli sono numerosi, come viene ampiamente registrato nel volume di M. Baratta, il quale nel 1901 pubblicò *"I terremoti d'Italia"*.

Per quanto riguarda le nostre del Sud, bisogna riconoscere, insieme ad autorevoli studiosi del fenomeno, che si tratta di terre sismicamente attive, se si considera la frequenza con cui esse sono state colpite da simili calamità nel corso dei secoli.

Quasi con ritmo incessante i terremoti si sono infatti verificati dopo il Mille, anche se si ricorda un terribile terremoto del giugno 847, con epicentro nel Sannio, di una intensità pari al decimo grado, secondo quanto riportano numerosi Autori del passato, e soprattutto una coeva *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, che riferisce dei gravi danni nel Principato di Benevento e delle scosse con conseguenti crolli fino all'Abbazia di Montecassino e fino a Roma

Ne parla infine anche il *"Chronicon Vulturnense"* (scritto dal monaco Giovanni), da cui si apprende che notevoli furono i danni subiti dal Monastero benedettino di San Vincenzo al Volturno, un monastero che ha segnato la storia di queste terre.

Fondato nel 705, bell'esempio di architettura carolingia, l'Abbazia (trasformata ben presto in "cittadella monastica" di notevole importanza sia politica che religiosa, soprattutto ad opera dell'abate Giosué) è stata poi distrutta nell'881 da una feroce banda di guerrieri arabi, ma ancora oggi è meta preferita di turisti colti, i quali si soffermano estasiati davanti alla teoria degli archi duecenteschi che precedono il complesso architettonico rimaneggiato nei vari secoli, tuttora bella testimonianza di fede e di arte.

Anche il Baratta, nel suo già citato volume, si sofferma sul terremoto dell'847: *"Per questo parossismo Isernia fu quasi interamente distrutta, con grande numero di vittime"*, così come lo storico fiorentino Scipione Ammirato, il quale così scrive a proposito dei danni subiti dalla stessa città di Isernia: *"...l'anno 847 pe' grandi terremoti succeduti quasi tutte l'habitationi d'Isernia caddero a terra, con morte di molti cittadini, e del proprio Vescovo, senza li altri luoghi che restarono in gran parte abbattuti"*.

A voler fare invece un rapido “*excursus*” sui vari terremoti verificatisi dopo il Mille, cerchiamo di far ricorso a quanto hanno osservato e scritto i più attendibili storici dell’epoca, da Leone Ostiense nel suo “*Chronicon Monasterii Casinensis*” a Falcone Beneventano nel suo “*Chronicon Beneventanum*” (rispettivamente del 1000 e del 1100), e poi da V. Ciarlanti nella sua “*Cronaca*” (nel 1600) a G. Andrea Tria nelle sue “*Memorie storiche*” (1700), al Baratta nel 1901, tanto per citarne alcuni dei secoli successivi.

Di grande portata fu il terremoto del 1117, come riferisce Leone Ostiense, dal quale si apprende che furono atterrate le mura e le torri di molte città italiane: “*terraemotus magni per totam fere Italiam facti sunt*”.

Lo stesso avvenne nel 1120, quando le scosse si ripeterono per più giorni “*con gran rovina*” soprattutto nel basso Molise (con epicentro presso Larino) e nella vicina fascia dauna, mentre nel 1125 fu la vicina Benevento ad avere la peggio, anche se i centri molisani di Riccia e di Boiano furono distrutti quasi completamente. Della “*magnitudo*” di questo spaventoso terremoto del 1125, durante il quale fu “*sotterrato*” il monastero di San Felice, in cui era sepolto e conservato il corpo di San Leo confessore, così scrive Falcone Beneventano nel 1137, quindi pochi anni dopo il tragico avvenimento: “*...terraemotus subito cactus est inauditus: ita quod universi nos exterriti mortem expectabamus. Terraemotus vero sic terribiliter accidit, quod turres, palatia et universa civitatis aedificia, concussa tremebant, terra quoque et fava a tanti terraemotus formidine, in duas partes scissa sunt*”.

Testimonianze di ulteriori distruzioni a causa di sconvolgimenti tellurici sono riferibili al 1223 (secondo recenti scoperte effettuate da un gruppo di geologi dell’Università di Bari e di Lecce), anno in cui è emersa l’area delle Pietre Nere, oggi Punta delle Pietre Nere, sul litorale presso Torre Fortore in comune di Lesina, e al 1294, nei primi mesi dell’anno, quando vennero presi urgenti provvedimenti dalle università del Molise per la riduzione delle tasse, in seguito a editti emessi da Carlo II D’Angiò per le popolazioni colpite dal sisma e ormai sul lastrico.

Seguono i terremoti del 1300, del 1305, del 1309, e soprattutto del 1349, il 9 settembre, un terremoto “*terribilissimo*” (descritto dal Ciarlanti) che non solo colpì tutta l’Italia centrale, con migliaia di vittime, in concomitanza col diffondersi della peste nera, ma “*si fece sentire anche in Germania e in Ungheria.....e operò danni inestimabili, ma quel che più ammirano gl’Historichi è ch’abbia operato in uno stesso tempo in sì lontanissime e vastissime Province*”. Fu praticamente un “*evento multiplo*”, con diverse aree epicentrali, dall’Appennino Aquilano al Matese e al Lazio, preannunciato con lievi e continui tremori già dall’inizio dell’anno.

Né si sottrasse alla distruzione, nuovamente, il Monastero di San Vincenzo al Volturno insieme ad altri famosi Monasteri del circondario, come quello di

Montecassino; e morirono molti monaci, insieme a gran parte delle popolazioni dei centri vicini, quali Isernia e Venafrò, e soprattutto San Giuliano di Puglia, il piccolo centro molisano terribilmente distrutto dal terremoto dell'ottobre del 2002, durante il quale perirono tragicamente ben 22 bambini che al momento si trovavano nella loro scuola.

Nel luglio 1399, alla vigilia del giubileo del 1400, si verificano nuove scosse partite dall'Italia centrale, con ripercussioni verso il Sud, specialmente in Molise e in Abruzzo, che stavano continuando la ricostruzione.

Naturalmente in piena epoca medioevale i vari segni della natura (*signa o monstra*), quali eclissi, terremoti, aurora boreale, stella cometa, tutti ben annotati e registrati nelle cronache e negli annali, costituivano materia per profezie catastrofiche del tutto negative. Erano infatti ritenuti “*segnali divini*”, come scrive Franco Cardini sul *Sole 24 Ore* dell'11 novembre 2007 (“*Catastrofi e altri messaggi*”).

Si deve infine all'Arcivescovo di Firenze S. Antonino, autore di una interessante “*Cronaca*”, la descrizione dell’*“ingentissimus et potentissimus”* terremoto del 1456, con più aree epicentrali lungo la catena appenninica (seguito a quelli del 1453 e 1454, quando Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi), verificatosi il 5 dicembre e protrattosi fino al 30 dicembre con scosse quasi continue, che rasero al suolo molti paesi del regno di Napoli, compresa la Capitanata, e ancora l'Abruzzo e il Molise, tra cui di nuovo il “*castrum Sancti Juliani*” il quale “*restò subissato dal tremuoto*” (come riferisce il Tria) ed anche “*l'antica città di Larino in Capitanata fin da' fondamenti con morte di 1313 persone*”, come viene riportato dal Summonte.

“*Un tremuoto spaventevole desolò tutte le contrade dell'antico Sannio, ed estese i danni anche nella Terra di Lavoro e fin nel Lazio*” (riportano alcuni storici del Regno), con tristi conseguenze e distruzione di chiese e castelli, oltre ai numerosi morti. In tale rovina vennero a crearsi nuove situazioni demografiche, perché “*molte famiglie dell'Albania e dell'Epiro, non soffrendo le barbarie del Turco, si ritirarono nello Stato Veneto, in Sicilia...*” e in altre regioni del Sud (scrive ancora il Tria nelle sue “*Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*”) e formarono vere e proprie colonie (caso emblematico fu Santa Croce di Magliano), che a causa dei comportamenti violenti vennero messe al bando circa un secolo dopo, per ordine della Regia Camera della Sommara.

Ai terremoti del 1542 e del 1601 seguirono: quello terribile del 1625, con epicentro presso Termoli, dove gravi danni riportò la facciata della cattedrale duecentesca, e quello ancor più grave per la Capitanata, il sisma del 1627, di cui molto dettagliatamente ci ragguaglia il Lucchino (testimone oculare delle stragi) nella sua cronaca del 1630: “*Del terremoto che addì 30 luglio 1627 distrusse San Severo e terre convicine*”, terremoto che colpì meno gravemente l'Abruzzo

e la Campania, insieme al Molise, interessando soprattutto la fascia confinante con la Puglia.

Del terremoto del 1638 riferisce ampiamente Cesare Recupito in *“De novo universa Calabria terremotu congeminitus nunciatus”*: *“Non multo post deflexere in Apuliam urbe S. Severo et oppidis dirutis non ignobilibus.... Paucis post annis.... Neapolim... Herculano.... Pompejis.... Campania.... Postremo Calabriam.... Inde Lucania.... Tarentum...”*. E quindi *“orbati parentibus filii, parentes filiis, viduati coniugibus coniuges”*.

Dopo il terremoto del 1646, che interessò in particolar modo il Gargano, è seguita una vera strage procurata in tutto il regno di Napoli (soprattutto il Benevento), alla vigilia della Pentecoste dell'anno 1688 (come si apprende da Marcello Bonito nella sua opera *“Terra tremante”*) da un altro memorabile terremoto (che pare abbia superato il 10° grado) che rase al suolo molte abitazioni, insieme a chiese e palazzi e conventi resi tutti inagibili per lungo tempo, distruggendo anche Smirne *“città di gran traffico –scrive Bonito- molto popolata, dove morirono 30 mila persone di diverse nazioni ....”*. Soprattutto perché la città *“era costruita la maggior parte di tavole...”*, come è ben testimoniato da alcune lettere di mercanti dell'epoca.

Il secolo 17° si concluse con altri due terremoti, quello del 1689 (dal 21 settembre in poi), che colpì quasi tutta l'Italia (specialmente Bari, Barletta e Andria in Puglia), l'Austria e la Turchia., e quello del 1690, che colpì notevolmente Venezia e l'Istria, con Costantinopoli e Vienna.

Anche il 1700 fu un secolo di danni e disgrazie per il Molise e per il vicino Abruzzo, i quali a causa dei terremoti, il più forte dei quali si verificò nella primavera del 1794 (meno intensi furono quelli del 1706, 1712 e 1786), videro devastate le loro piccole e grandi città che nel corso del secolo erano risorte, abbellite e ingrandite con l'avvento delle nuove idee illuministiche e del nuovo progresso economico e sociale.

Notevole fu anche il terremoto del 1731 che colpì in particolar modo la Capitanata, i cui danni sono ben documentati nell'opera di V. Tito *“Memorie...”* del 1859. Né fecero in tempo gli abitanti dei centri colpiti a completare la ricostruzione, perché nell'arco di pochi anni, nel 1805, verso le ore 2 e mezzo del 26 luglio, vennero nuovamente travolti dalle potenti scosse telluriche, del tutto simili a quelle possenti del 1456: tutti i monti dell'Appennino furono sconvolti da continui sussulti, e tra le popolazioni del Sannio e della Frentania i morti furono circa sei mila, come si legge nelle cronache dell'epoca. Di questa immane tragedia, che ha coinvolto anche Napoli, e dei tanti presagi funesti da cui era oppressa la gente per il verificarsi di strani fenomeni (l'acqua sorgiva che diventava sporca, l'odore di zolfo che si diffondeva nell'aria) parla anche il Colletta nella sua *“Sto-*

ria del reame di Napoli...“, mentre numerose testimonianze dei tristi eventi del 1805 si possono trovare negli archivi diocesani e nei registri parrocchiali di alcuni centri molisani, là dove i parroci sono stati molto attenti nell’annotare i tristi eventi (da: *“I terremoti nel Molise”*, di R. Lalli, su *“Il foglietto”* di Lucera, 2004).

Francesco De Ambrosio, nelle sue *“Memorie storiche della città di San Severo in Capitanata”* pubblicate a Napoli nel 1875, conferma quanto già era stato annotato dagli storici suoi contemporanei: *“e precisamente a’ 26 luglio 1805 il terribile tremuoto detto di Sant’Anna cagionò alla città gravissimi danni, mentre molti villaggi rovinò nel vicino Molise”*, dove molto elevato fu il numero di vittime, con 5570 morti e 1583 feriti su una popolazione totale di circa 100.000 abitanti.

Gabriele Pepe, nel suo *“Ragguaglio storico-fisico del tremuoto accaduto nel Regno di Napoli la sera de’ 26 luglio 1805”*, descrive in modo vivo e drammatico le situazioni in cui egli stesso si era venuto a trovare durante il giro di *“verifica”* tra mucchi di macerie e rottami di ogni genere, tra pianti e grida e disperazione di uomini e donne e bambini; aveva voluto *“toccare con mano”*, come si suol dire, il dramma delle popolazioni colpite, inebetite di fronte alle stragi che la natura aveva inflitto a uomini e cose.

Quel terremoto ancora oggi ricordato come *“terremoto di Sant’Anna”* procurò, oltre ai danni ingenti, anche *“molti sconvolgimenti nel terreno”*, come riferisce il Baratta, e *“si aprirono molte aperture considerevoli e profondissime”*, che diedero origine a tre nuovi torrenti presso Boiano e alla nascita di un lago in altra zona, cose inaudite per le popolazioni dell’epoca, mai verificatesi nell’arco dei secoli precedenti.

I gesti di solidarietà e di collaborazione non mancarono allora tra i superstiti, i quali, come più di recente si è verificato a San Giuliano di Puglia durante il terremoto del 2002, cominciarono *“a scavare con un’attività straordinaria, ed una tale generosa azione che in molti luoghi fu portata all’eroismo e veniva premiata dal soave sentimento che si gustava nel liberar molti infelici dalla mano della morte”*.

Né si fermarono le scosse negli anni successivi, lasciando sempre in ansia gli abitanti delle zone colpite, anche se i terremoti del 1806, del 1807, del 1821 (con epicentro nel mare Adriatico) e del 1825, che spaventarono la popolazione e causarono *“qualche lieve guasto ad alcune case”* (Baratta), non raggiunsero mai l’intensità di quello così detto di Sant’Anna, come viene riportato anche dal *“Catalogo dei terremoti italiani”* del 1985.

Il 1800 pare che fu invece il secolo in cui si registrò il maggior numero di terremoti, con danni alterni alle varie città di buona parte del Sud, fino alla fine del secolo, nel 1898 e nel 1899.

Memorabili sono infine i terremoti dei primi anni del 1900, che si abbatterono in modo più violento nella vicina Campania (Casamicciola dell'isola d'Ischia fu rasa al suolo); ma terribile fu soprattutto il terremoto-maremoto del 28 dicembre 1908, che distrusse completamente Messina e in gran parte Reggio Calabria, con ben 130 mila morti e il 90 per cento delle case distrutte,, come viene ampiamente documentato in un recente libro di Giorgio Boatti: *“La terra trema”* (2004).

Furono gli Stati Uniti d'America, allora, a dare il maggior conforto ed aiuto ai terremotati, provvedendo alla ricostruzione delle città distrutte ed al sostentamento materiale delle popolazioni colpite, come bene è stato documentato, con gigantesche fotografie, nella Mostra allestita a New York nel 2008 (cento anni dopo) negli ampi spazi del Terminal Center.

Nel 1913 ebbero peggior fortuna molte zone del Molise, in particolar modo quelle della provincia di Campobasso, dove gli abitanti, ridotti sul lastrico, ottennero dal Governo centrale dei risarcimenti per riparare i danni subiti dalle loro case, come risulta da molteplici documenti dell'epoca. Non ci furono morti, mentre ben 33.00 furono i morti del Fucino nel 1915.

Anche gli sconvolgimenti tellurici del 1930 furono di grossa portata, come è ben testimoniato da fra Matteo da Monte Sant'Angelo, uomo saggio e virtuoso, che aiutò gli abitanti dell'Irpinia (dove visse e morì), la quale subì un ulteriore duro colpo anche nel 1980.

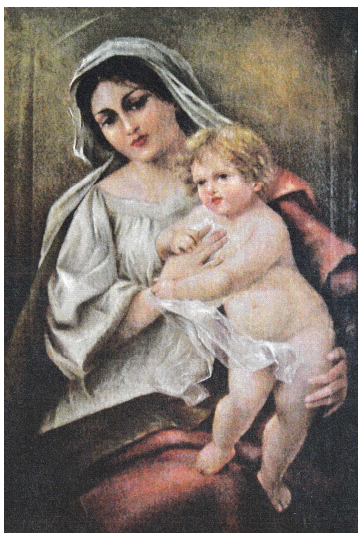
Il violento terremoto dell'ottobre 2002 ha infine segnato tristemente l'inizio del terzo millennio, colpendo non solo il Molise, con la tragedia di San Giuliano di Puglia, ma anche e notevolmente la fascia limitrofa del Subappennino dauno (Carlantino, San Marco La Catola, Celenza Valfortore, Pietra Montecorvino, Motta Montecorvino, Castelnuovo...), che ancora oggi piange sui gravi danni subiti e non ancora riparati e risarciti.

Più recente e di notevolissima portata, fino al 9° grado della Scala Mercalli, il terremoto del 6 aprile 2009, alle ore 3,32, che ha raso al suolo la città dell'Aquila, distruggendo nel contempo circa 49 piccoli centri del circondario, ormai rasi al suolo. I morti registrati sono circa 300, mentre una popolazione di ben 50-70 mila persone è rimasta senza tetto. Ed oggi per fortuna, testimoni noi uomini del terzo millennio, si sta gradualmente procedendo alla ricostruzione.

Ultimo, e purtroppo di notevole entità, il terremoto dell'Emilia Romagna che si è abbattuto su quelle popolazioni inermi il 20 e il 29 maggio 2012, procurando danni enormi e lasciando sul lastrico migliaia di persone costrette a vivere nelle tendopoli.

## Itala Bogdanovich artista di talento

di Raffaele Cecconi



In un interessante articolo di Nedjeljka Balić dell'Università di Zara, uscito per Casati Editore in un volume dell'AIPI (Associazione Internazionale di Professori d'Italiano) troviamo un profilo sulla vita di Itala Bogdanovich “i cui dipinti sparsi per il mondo sono da molto tempo caduti in oblio”.

Vale la pena riassumere brevemente i punti principali di questo articolo. Itala Bogdanovich nasce a Zara nel 1879 ultima di otto figli ed eredita dal padre “calligrafo e valente disegnatore” un buon talento artistico che la porta prima a Trieste dove si forma da autodidatta e poi a Roma dove, guidata da molteplici interessi, segue la vita culturale dominata da personalità di primo piano quali Ada Negri, Matilde Serao, Edmondo De Amicis e Gabriele D'Annunzio. A Bologna incontrerà Giosuè

Carducci tentando la fortuna come scrittrice. Più tardi, c'informa la Balić, scriverà perfino un dizionario delle Donne illustri che sembra voler rivalutare, da femminista avanti lettera, il ruolo e l'importanza che le donne hanno avuto nel mondo.

Ma in questa sede preferiamo ricordare la Bogdanovich per la sua attività di pittrice e lo facciamo attraverso un quadro che attualmente è proprietà del dott. Giuliano Bressa in Padova. Si tratta di un buon dipinto che rappresenta una Madonna con bambino. E ci offre il pretesto per esaminare il tema della madonna non solo interpretato dalla Bogdanovich, ma come è stato visto nei secoli una schiera di pittori, anche grandi, che hanno affrontato il tema della maternità da un punto di vista religioso.

Essendo la Bogdanovich un'artista dalmata, non possiamo non citare qui Roberto Ferruzzi, nato a Sebenico, pittore di una graziosa madonnina nota ed amata in tutto il mondo. Anche se essa a mio avviso resta un santino, premiato dal favore popolare, ma che rimane sempre un santino. Fra tutte le altre madonne alle quali possiamo accennare sono talmente tante che resta solo l'imbarazzo



della scelta non appena ci s'inoltra nel repertorio della grande pittura. E vediamo qui di darne qualche esempio. Lo scrittore americano Nathaniel Hawthorne nel visitare Palazzo Pitti, a Firenze, scrive nel 1858 nel suo Diario: "C'è in questa sede la collezione più importante che io abbia vista. Ma il quadro più bello del mondo, ne sono convinto, e la Madonna della seggiola di Raffaello".

L'opinione naturalmente va presa per quello che è, cioè" un'opinione, considerando il fatto che Raffaello di madonne ne ha dipinte più di trenta: dalla Madonna d'Alba alla Madonna del diadema, da La bella giardiniera alla Madonna del cardellino, tutte improntate a un ideale di bellezza classica. Perché Raffaello, morto giovane secondo il Vasari per eccessi erotici, diceva che il pittore "ha l'obbligo di fare le cose come le fa la natura ma come ella le dovrebbe fare".

E sinceramente anche questo concetto è discutibile perché noi non possiamo pretendere dalla natura di fare le cose come noi vorremmo che fossero. Ma seguiamo senza fermarci alle trenta madonne di Raffaello. Alla Galleria Borghese a Roma è impossibile non ammirare La madonna dei palafrenieri del Caravaggio, detta anche Madonna della serpe, oppure La morte della Madonna che si trova al Louvre, riversa al suolo in posa abbandonata e tragica.

La Madonna di Senigallia, di Fiero della Francesca, nel suo ritmo compositivo, ci appare dritta e solenne come un monumento. Mentre le quattrocentesche madonne di Gentile da Fabriano sono completamente diverse dalla Madonna Benson, di Antonello da Messina, che sembra murata in un frigidissimo silenzio. La veneziana Assunta del Tiziano, nella chiesa dei Frari, a Venezia, rifugge in maniera dominante in alto e nel pieno della sua gloria. Mentre le madonne del Tiepolo non sono notevoli più di tanto perché il pittore preferisce le grandi allegorie con donne nude che svolazzano in cieli tersi e luminosi.

Rimanendo a Venezia abbiamo La Madonna del prato di Giovanni Bellini, posta su di uno sfondo agreste, che reca in braccio un bimbo abbastanza simile a un fantoccio, la Madonna dei cherubini attorniata da una schiera di angeli o quella all'Accademia chiamata Madonna dei alberetti. Le madonne del veneziano Carlo Crivelli, che ha operato in prevalenza nelle Marche, sono molto sontuose e ingioiellate. Mentre quelle di Antonio Allegri, comunemente conosciuto come Correggio dal suo luogo di nascita, sono straordinariamente femminili, sorridenti e materne, con dei volti rivolti al proprio figlio in atteggiamento di grande dolcezza. Naturalmente portando esempi che parlano di madonne ci sarebbe da scrivere non un articolo ma un grosso volume perché nella storia della pittura, su tela o su parete, l'argomento occupa un posto più che rilevante partendo da secolo a secolo e distinguendo da paese a paese. Così dalla Spagna del Greco noi troviamo nella Madonna della carità quella forte carica drammatica, addirittura espressionista, che è tipica dell'intera sua opera. Mentre L'incoronazione della

Vergine di un pittore di Corte come Velazquez resta piuttosto inespressiva quasi tosse agghindata per una festa. Se poi ci spostiamo ai paesi dell'Europa del nord anche qui non c'è che da continuare tra differenze e sorprese.

Ci sono le madonne di Grünewald o quelle del Memling dal volto impenetrabile, con un bambino che spesso tiene in mano e mostra un frutto rotondo. La Madonna della pera del Dürer, o quella chiamata Madonna del lucherino, sovraccariche di colore scadono a volte in particolari di evidente goffaggine. E perfino il grandissimo Rembrandt nella cosiddetta Madonna di Epinal, che secondo alcuni è solo il ritratto di una monaca, ci presenta una sorta di ectoplasma che affiora dalle tenebre senza alcuna relazione con il tema trattato.

La Vergine di Van Eyck del Polittico di Gand sembra in posa, avvolta in un mantello esagerato che la chiude in rigide pieghe.

Il fiammingo Pieter Bruegel, pittore di racconti popolari a volte allucinati ma anche di quadri incantevoli e musicali come I cacciatori nella neve a Vienna, ci ha lasciato con L'adorazione dei Magi una Madonna dall'aspetto grossolano e pasticciato.

Ovviamente questo discorso generale e inevitabilmente sommario è stato, lo si è già detto, un pretesto suggerito dalla pittrice Itala Bogdanovich per parlare delle numerose madonne, che s'incontrano nello sfogliare i libri che illustrano e affollano il vasto panorama della pittura d'ogni tempo. Nella consapevolezza che il tema trattato, proprio come capita sempre, si presta a una varietà di casi e di altrettante interpretazioni.

Molto contrastata negli esiti, e soprattutto nelle attribuzioni, è la Madonna con San Giovannino secondo alcuni del Carpaccio, per altri opera del figlio Benedetto o di bottega. E non si tratta in verità di un quadro molto felice: rappresenta una madonna con un bimbo in braccio troppo cresciuto, riccamente vestito, con delle ridicole scarpette rosse, una collana al collo, e in testa un buffo copricapo. Per cui non possiamo porre questo dipinto all'altezza del Carpaccio e dei suoi grandi capolavori. Ma per concludere questa rassegna di madonne celebri e tornare al discorso iniziale e alla madonna della Bogdanovich ora a Padova, possiamo onestamente dire che il suo è un dipinto di buon livello, eseguito con perizia, che rientra nei modelli della tradizione religiosa ma senza particolari soluzioni innovative. La sua madonna è una figura che sembra ritagliata nei panni di una signora abbastanza matura, a mezzo tra la popolana e una donna della media borghesia. Si guarda con piacere perché rivela il gusto di un'artista che conosce bene il mestiere, la pittura, le sue tecniche e le sue regole. Ma resta sempre un prodotto di qualità che sta ai margini, vorrei dire al confine di maggiori possibilità. Quindi ci appare come il frutto volenteroso di un'artista che ha voluto misurarsi in

un campo insidiato da fin troppi confronti per offrire con il suo lavoro una prova di grande coraggio, di sensibilità, ma non di totale eccellenza.

D'altro canto non è da immaginare che sia facile imbattersi in pittori, rivoluzionari quali Michelangelo, che da vecchio confessava ripetendo le parole di Goya: l'imparo ancora". Un genio conclamato come Leonardo ci consegna ne La Vergine delle rocce una madonna al centro di un mondo fantastico concreto e trasognato, che probabilmente supera per originalità e concezione, l'arcinota Gioconda del Louvre con i suoi famosi sfumati. Ma la storia della pittura, proprio come tutte le storie, non può essere interamente fatta solo di protagonisti. Ci sono in ogni epoca gli imitatori, gli epigoni e i seguaci, insieme a una quantità di figure intermedie ugualmente importanti. Quindi esistono da sempre uomini e donne che hanno contribuito con il loro lavoro e con la loro arte ad abbellire e ad arricchire la nostra società. In questo senso noi non possiamo certo paragonare la madonna della Bogdanovich a una del Raffaello o del Perugino alla raffinata madonna dell'Angelico in Firenze oppure alla madonna, statica e statuaria, di un Paolo Uccello.

La madonna della Bogdanovich ci appare semplicemente come una donna prosperosa in carne ed ossa, in grado di mettere al mondo dei figli, ma non rivela o suggerisce molta sacralità. Diciamo che rappresenta un'idea di donna e l'espressione di un'artista cresciuta nel clima di fine ottocento. Resta la nobile prova di una pittrice dotata. E auguriamoci che in futuro altre opere ora disperse, della dalmata itala Bogdanovich, possano venire alla luce dandoci la conferma di un talento pittorico che certamente possedeva.

## Scrivere in dialetto siciliano: croce e delizia

di Pippo Pappalardo

Nel precedente articolo ho evidenziato come il dialetto siciliano, nonostante l'indiscutibile valenza storico-letteraria, sia un linguaggio che rischia l'estinzione. Ho formulato l'auspicio che gli autori siciliani ritrovino il gusto di scrivere in dialetto. Ora vorrei entrare nel merito per esporre alcune difficoltà che deve affrontare chi si accinga a scrivere in dialetto siciliano.

Una prima difficoltà deriva dall'assenza della forma standard del *sicilianu* ovvero di quella che i linguisti chiamano la "koinè". Nonostante esista in tutto il territorio isolano un substrato linguistico comune che permette ai siciliani di una provincia di capirsi con i siciliani delle altre province, nelle zone geografiche della Sicilia esistono diversificazioni fonetiche, lessicali e sintattiche tali da dare luogo a sub-dialetti diversi. Esiste, così, un dialetto nella zona occidentale (nel Palermitano), un dialetto pantesco (Pantelleria), un dialetto galloitalico (zone di San Fratello, Piazza Armerina, etc.), un dialetto messinese, e così via. Per dire "io" un catanese dice *iù*, un messinese *iò*, un marsalese *èu* ; per dire "suo" un catanese dice *sò*, un trapanese *sò*, un ennese *sùiu*. Questi pochi esempi bastano a testimoniare l'inesistenza di una parlata comune a tutta l'Isola. Io ritengo che la mancanza di una *koinè* sia un ostacolo allo scrivere in dialetto perché penso che l'obiettivo di un autore sia di rendere fruibili le sue intuizioni poetiche ad un numero di lettori il più ampio possibile. Che senso avrebbe scrivere versi per sé stesso o per un numero ristretto di persone? Ebbene, se il dialetto siciliano risulta ostico agli stessi siciliani, diventa difficoltoso diffondere un prodotto letterario. Per questo ritengo che la coesistenza di più sub-dialetti, se da una parte rappresenta una ricchezza per i dialettologi, per i poeti è invece una difficoltà. La soluzione consiste nell'affiancare la traduzione in lingua al testo dialettale; peraltro non è una novità che i testi in lingua straniera vanno tradotti per essere compresi. Mi si lasci però osservare quanto sia sconcertante che una poesia siciliana debba ricorrere alla traduzione in lingua per essere compresa dagli stessi siciliani... Anche perché la traduzione spesso uccide il testo originario e fa perdere colore al dialetto. Per quanto mi riguarda ho deciso di evitare gli arcaismi e le parole in disuso, a meno che il tema non lo imponga. Non è una soluzione, è solo una scelta: rinunciare ad una parte del lessico per favorirne la comprensibilità. Di soluzioni non ce ne sono, ovviamente, perché un linguaggio non può essere imposto. Mi conforto pensando che la mancanza di una *koinè* non riguarda

solo la Sicilia. Penso alla Sardegna, dove esiste il logudorese nella parte meridionale, il gallurese nella parte nord-orientale, il sassarese, l'algherese, etc. Insomma: mal comune, mezzo gaudio...

Una seconda difficoltà si presenta quando si voglia adottare il vocabolario di riferimento. È evidente che un poeta ha bisogno del vocabolario come un pittore dei colori. Un buon vocabolario deve riportare frasi idiomatiche, proverbi, modi di dire. Nel caso del nostro dialetto il vocabolario deve contenere le varianti in uso nelle varie zone della Sicilia. Orbene, i vocabolari più recenti (Traina, Mortillaro) risalgono alla metà dell'800. Essi difettano delle varianti e, dal punto di vista ortografico, sono fondati sul criterio etimologico. Come ignorare che, da cento anni a questa parte, nell'ortografia si sono presentate novità quali ad es. l'introduzione della fonografia? Insomma: quei vocabolari sono obsoleti. Allo stato attuale un vocabolario completo e aggiornato è il Vocabolario Siciliano di Piccitto-Tropea-Trovato, edito dal Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani (Facoltà di Lettere di Palermo). Si tratta di un'opera in 5 volumi che contiene oltre 300 mila entrate e che rappresenta un vanto per la nostra Isola e per coloro che lo hanno redatto. Il VS è un valido sussidio per superare la questione della *koinè*; esso riporta infatti tutte le varianti in uso nelle varie zone geografiche. Il VS consente pertanto all'autore di scrivere usando il linguaggio originario oppure di costruirsi un linguaggio proprio con i termini più adatti alla musicalità del verso o all'espressione dei sentimenti. Il VS fa largo uso del criterio fonografico (del quale parlerò fra breve) e forse suscita qualche perplessità fra i fedeli del criterio etimologico. E' certo, comunque, che il VS non può essere tacciato di obsolescenza in quanto esso è stato redatto fra il 1997 e il 2002 ed, oltretutto, con metodi scientifici.

La terza difficoltà riguarda l'ortografia, il primo anello su cui si fonda il prodotto della scrittura. La lingua italiana ha criteri consolidati. Una parola italiana si scrive sempre allo stesso modo. Tutti i vocabolari italiani condividono e rispettano le convenzioni ortografiche. Il *sicilianu* non ha invece un criterio univoco. Infatti, come ho accennato, esiste il criterio "etimologico", legato al latino ed alla nostra tradizione letteraria, ed esiste il criterio "fonografico", i cui promotori sono A. Di Giovanni (1872-1946) e G. Tamburello (1868-1942). Quest'ultimo criterio si pone l'obiettivo di modellare la grafia alla fonìa. Ad esempio, volendo scrivere "per andare", il criterio etimologico fa scrivere "*ppi iri*", mentre il criterio fonografico chiede di scrivere "*ppi-gghiri*". E' evidente che questa seconda forma di scrittura è più aderente al parlato, ma i critici del fonografismo osservano che la forma "*gghiri*" non si trova in nessun vocabolario. Più in generale gli stessi critici osservano che i suoni emessi dalla laringe umana sono innumerevoli e che perciò risulta impossibile costruire un criterio in

cui la grafia riproduca con assoluta fedeltà i suoni del parlato. Io penso che sarebbe un grave errore ignorare i principi del fonografismo. A mio parere l'esperienza fonografica non è un fallimento, come sostiene qualcuno, e la controprova sta nel fatto che questo criterio è utilizzato appieno dal VS, un vocabolario a cui hanno collaborato i maggiori Atenei siciliani. La mia personale esperienza mi ha portato a scegliere di fruire del fonografismo in tutti i casi in cui il criterio etimologico non riesce a riprodurre la realtà del parlato dialettale (es. *aggħinchiri, sta-ccùra*, etc.). Ho fatto questa scelta "mediata" tenendo conto di un rischio: chi adotta solo il criterio etimologico può incorrere in problemi di sconnessione fra la fonìa e la grafia; mentre chi usa il criterio fonografico può subire le critiche di chi ritiene che quello etimologico sia il criterio più fedele ai canoni classici. E mi chiedo: può la grafia dipendere dalle opinioni di questo o di quel critico? De Saussure notava che la scrittura offusca la visione di una lingua. Io penso che l'assenza di un criterio di scrittura potrebbe cagionarne la morte. Per queste ragioni auspico che un Ente di provata autorevolezza si accoli l'onere di indicare le *guidelines* dell'ortografia dialettale. Confido nell'iniziativa del Centro Studi Linguistici e Filologici Siciliani e spero che vengano dettate regole semplici e, peraltro, adatte alla scrittura mediante computer. Nelle more la soluzione più logica è di studiare attentamente il VS, atteso che questo vocabolario rappresenta una valida guida anche per la grafia del dialetto siciliano.

Un'ultima difficoltà deriva dalla mancanza di una grammatica normativa. Attenzione: di grammatiche ne sono state scritte tante. Basti pensare ai lavori di Meli, Rohlfs, Traina, Pitrè e, per andare a tempi più recenti, di Camilleri o di Alfonso Leone. Si badi bene, però, che sono tutte grammatiche "descrittive" e non "normative". La grammatica di Pitrè illustra le modificazioni dal latino al siciliano. La grammatica di Camilleri è un lodevole tentativo di definire le regole, ma a me ha fatto sorgere qualche perplessità. Ad es. Camilleri nelle coniugazioni verbali riporta tempi in disuso, come il futuro e il condizionale. È vero che, a fine capitolo, conclude che sarebbe meglio "bruciare" sia il futuro sia il condizionale, ma forse sarebbe stato più opportuno non parlarne affatto. In ogni caso è innegabile che la realtà linguistica siciliana deprime ogni sforzo diretto a stabilire norme per la grafica. Il motivo è chiaro, se ci ragioniamo un attimo. Cerchiamo il termine "grammatica" in un qualunque vocabolario e ci accorgeremo che con tale termine si definisce "*un insieme di regole che stabilizzano le espressioni dei parlanti una stessa lingua*". Ebbene, si è finito di dire che la lingua siciliana non esiste. Ed allora che senso ha scrivere una grammatica per "*stabilizzare*" una lingua che non c'è? Si dovrebbero scrivere tante grammatiche quanti sono i sub-dialetti? Purtroppo anche la mancanza di una grammatica normativa lascia all'autore tanti dubbi: sto scrivendo bene? quali regole devo

seguire? Oltretutto la mancanza di regole rende soggettivo il giudizio dei lettori. Mi chiedo: può un lettore, che in molti casi non ha lo stesso grado di approfondimento dell'autore, giudicare la bontà di uno scritto dialettale? La questione si accentua nei premi letterari: come fa un giurato a valutare un'opera dialettale se mancano regole morfosintattiche certe e condivise. Gli addetti ai lavori consigliano di affidarsi alle regole della lingua parlata. A mio parere è sempre necessario confrontarsi con una buona grammatica, seppure "descrittiva", e supplire alla mancanza di regole con il buon senso personale.

In conclusione: scrivere in *sicilianu* - un linguaggio ancestrale che consente al poeta di esprimere un ampio registro di sentimenti, dall'intimistico all'ironico, dal sociale al familiare - presenta difficoltà superiori allo scrivere in lingua italiana. Resto tuttavia convinto che vale la pena cimentarsi perché il *sicilianu* fa parte del nostro patrimonio genetico, oltre che di quello storico e culturale, e per ciò stesso deve essere conservato e valorizzato.

**LETTURE**

**Antonio Piromalli, *Letteratura e cultura popolare***, Nuova edizione. Con saggio introduttivo di Toni Iermano, Roma, FAP Edizioni del Fondo Antonio Piromalli Onlus, MMXII, pp. 276  
di *Carminè Chiodo*

Antonio Piromalli nasce nel 1920 a Maropati (Reggio Calabria); in questo stesso paese vede la luce pure lo scrittore Fortunato Seminara (1903-1981), cugino di Piromalli per parte di madre: Rosaria Seminara. La formazione di Antonio Piromalli, insegnante storico della letteratura italiana, avvenne in Sicilia: Catania e Messina. Sue maestri: Luigi Russo e Galvano Della Volpe ma contò tantissimo nella sua vita lo zio Biagio Seminara che tenne con sé l'allora giovane Piromalli, sostenendolo nello studio. Piromalli è stato un precoce poeta e fin da giovane ha avuto dimestichezza con la penna. Figura di primo piano nella critica letteraria, Antonio Piromalli è stato un intellettuale parecchio impegnato nel campo della scuola secondaria e nell'università. Insegnò in varie università italiane e straniere, e infine terminò la sua carriera quale Docente di letteratura italiana nell'Università di Cassino. Antonio Piromalli è stato una

robusta personalità di studioso e di intellettuale. La sua scomparsa è avvenuta in un afoso giorno del giugno del 2005, a Polistena (Reggio Calabria) mentre si accingeva a presentare un romanzo inedito di Seminara, intitolato *Il viaggio*, opera curata assai bene filologicamente e criticamente dallo studioso, il quale non solo predilesse la letteratura ma pure la poesia, il giornalismo, l'impegno sociale, la cultura popolare, la letteratura di massa, la cultura e le manifestazioni artistiche della cultura negletta dai critici letterari e universitari e dagli esteti.

Piromalli è stato un infaticabile organizzatore culturale, un editore di testi di poeti dialettali calabresi ottocenteschi, di autori appartenenti a varie letterature regionali (l'Emilia-Romagna ad esempio). A lui si deve ancora la realizzazione di due grossi volumi sulla letteratura calabrese dalle origini fino ad arrivare ai giorni nostri: un'opera esemplare che solo uno studioso e intellettuale della statura di Antonio Piromalli poteva realizzare. Generoso soprattutto con gli studiosi giovani, ha creato una scuola di studiosi preparati che prediligono solo il testo visto in ogni sua angolatura. Ciò che colpisce ancora di questo maestro della critica letteraria è lo stile, la lingua chiara che egli usò nelle sue varie opere ancora oggi fondamentali, e



penso a quelle riguardanti Ariosto, Gioacchino da Fiore, Carducci, Pascoli, Fogazzaro, Parini, i moltissimi poeti dialettali calabresi come pure i narratori, le sue indagini su autori come Panzini, Pasquale Creazzo, Luca Asprea (Carmine Ragno), Fortunato Seminara, La Cava, Alvaro, ad esempio.

La sua scomparsa ha lasciato veramente un vuoto nella cultura italiana e ancor di più nella cultura calabrese, egli così attento ad essa, alla quale ha dedicato vari e significati studi e indagini. Però rimangano le sue opere, i suoi insegnamenti, il suo rigoroso metodo critico improntato a un equilibrato storicismo. Piromalli lesse e formò il suo metodo su insigni pensatori, quali Gramsci, le analisi antropologiche di Ernesto de Martino, le opere di Sebastiano Timpanaro, ad esempio. L'approccio di Piromalli al testo è integrale: non viene trascurato nulla, per cui il testo è spiegato in ogni suo aspetto e implicazione. A Piromalli si deve ancora ad esempio il merito di un rifiorire di molti studi e indagini sulle letterature regionali, sulla poesia dialettale, sulla letteratura popolare, sulla letteratura di massa, sugli aspetti sociologici del testo, per cui vengono recuperati e additati vari autori (poeti e narratori) negletti dalla critica ufficiale, e che invece sono autori di testi importanti in quanto ci permettono di capire gli aspetti etico-umani e civili, politici di un'epoca. Perciò l'intellettuale laico Antonio Piromalli veramente un intellettuale infaticabile, un intellettuale

le itinerante non solo in Italia ma all'estero, spingendosi nel lontano Venezuela, un uomo e uno studioso che ho avuto la fortuna di frequentare e di imparare da lui molte cose. Uno studioso, un uomo d'altri tempi.

Ora un suo allievo e successore alla cattedra di letteratura italiana nell'università di Cassino, Toni Iermano con una accurata, partecipata e chiara introduzione, *Il rischio delle radici. La lezione di Antonio Piromalli*, mette a fuoco il metodo di Piromalli nello studiare la letteratura popolare. Iermano coglie assai bene la fisionomia e l'importanza di quest'opera dedicata "A Sebastiano Timpanaro con affetto e amicizia". Qui Piromalli, nella prefazione del 1982 all'opera, scrive, tra le altre cose, che "gli scrittori popolari (...) qui trattati hanno avuto una visione storicamente organica della realtà, che hanno tradotto in arte letteraria, con consapevole razionalità; essi non hanno nulla in comune con gli esemplari in cui il dialetto o l'aura popolare sono enfatizzati, in anni a noi vicini, nel 'revival' dell'estinto collegato con fili non del tutto invisibili alla desistenza, al distacco dal presente, alla cattiva coscienza della fuga. Cultura popolare è quella delle classi oppresse. Studiando esempi di essa (a diversi livelli, da Creazzo ad Asprea, ai saggi storico-critici) abbiamo indicato le operazioni compiute nei suoi riguardi per ridurne lo spessore storico e antropologico" (p. 38)

La cultura popolare dalla critica è stata idealizzata o espunta (si veda nel-

l'opera di cui sto parlando, il discorso sulle storie letterarie crociate o crocio-marxiste). Essa non è stata accettata - nei suoi prodotti letterari - in quanto troppo realista o non trasfigurata in arte, secondo un inveterato pregiudizio estetico nei confronti della cultura subalterna. Eppure la "cultura popolare in tutte le epoche rappresenta lo spessore più ampio e peculiare della società perché ha come motivi centrali le lotte per il possesso della terra, il brigantaggio come reazione all'oppressione di quella classe che da minoritaria diventa maggioritaria con l'acquisto, l'abuso, l'esproprio dei mezzi di produzione economici e culturali" (p. 38). Piromalli ancora sottolinea che "cultura popolare è varietà di culture con identità specifiche derivanti da autonomie caratterizzate per tensioni creative - o anche contestatrici - differenti a seconda delle stratificazioni, dell'humus, degli strumenti espressivi. Come le materie degli oggetti della storia dell'arte sono diversi, la cultura popolare si esprime in linguaggi diversi; in contaminazioni interdialettali o tra dialetti e lingua, che testimoniano i rapporti culturali. Bisognerà scendere alle radici per cogliere la specificità, l'identità. Né si tratta di radici dello stesso genere, perché, ad esempio, se nell'attuale società di massa rivalutiamo l'identità della cultura popolare contadina storica e presente, residua, occorre anche valutare la nuova cultura popolare diversa da quella contadina e avente origine da nuove aggregazioni e nuove emersioni" (p. 40).

L'intento dei saggi che formano il compatto volume mirano a promuovere l'ingresso della cultura popolare nel circolo di tutti "i fenomeni dell'arte e della cultura e a considerarla elemento vitale di fondo: saggi che vogliono colmare il disimpegno, a contestare sperimentalmente l'esaltazione di attività pseudo culturali indifferenti alla storia e alla ragione" (p. 41).

Ad apertura della sua illuminante prefazione Iermano scrive che la "eterodossa lezione critica di Antonio Piromalli trova negli studi sulla cultura popolare uno dei suoi momenti più fecondi e originali. Le indagini sulla letteratura dialettale calabrese e su quella delle campagne emiliane e romagnole costituiscono ancora oggi, in tempi di drammatico declino della critica, di disfacimento della letteratura e di oltranzismi conservatori, un affidabile, nitido riferimento metodologico, e al tempo stesso offrono un poco consolatorio quadro storico-politico delle vicende italiane dall'Unità al secondo dopoguerra. Piromalli, poco disposto verso una letteratura 'senza popolo, fatta dai confratelli', come scriveva polemicamente Borgese nel 1923, si assume il compito, non facile e per alcuni versi ingrato, di colmare i vuoti e i silenzi di lunghe stagioni di conformismo, a tratti interrotte da sobbalzi di altezzoso interesse verso una produzione popolare che viene maneggiata come affioramento di vitalità periferiche, predestinate ad antiche, severe discriminazioni ideologiche e accade-

niche” (pp. 5-6). Inoltre Iermano coglie molto bene lo stile usato da Piromalli in quest’opera, allorché scrive che ci troviamo davanti a uno “stile vigoroso motivatamente estraneo ai ‘vecchi condizionamenti’ e agli ‘insidiosi compromessi’ cui pure ha ceduto qualche innovatore della critica novecentesca, come viene sostenuto nel limpido saggio *La critica accademica e la società di massa*. Mai involuto o riconducibile alle oscurità di talune vanitose forme accademiche, malgrado il passare degli anni e le epocali trasformazioni in corso, il critico, sostenuto da una prosa essenziale e tagliente, rende l’analisi concreta, asciutta, comprensibile: in tante sue pagine si rispecchia il modello offerto dalla scrittura atletica e antidogmatica del suo primo, vero maestro Luigi Russo, ereditata dalla grande lezione desanctisiana, o da quella efficacissima e illuminista di Sebastiano Timpanaro, a cui non a caso sono dedicati sia la *Storia della letteratura italiana*, la cui prima edizione risale al 1987, che il volume *Letteratura e cultura popolare* (pp. 7-8).

Piromalli influenzato dai *Quaderni del carcere* di Gramsci, e dalla riflessione di Galvano Della Volpe, il critico, conoscitore attento delle indagini antropologiche di Ernesto De Martino e delle analisi di Pasolini sui poeti dialettali, individua elementi centrali della letteratura popolare e della sua identità minacciata attraverso un complesso e coerente lavoro di storico, di sociologo e di infaticabili sco-

pratore ed editore di testi a volte pressoché sconosciuti. Ecco i singoli contributi che formano il volume: *Letteratura dialettale e letteratura nazionale, La critica accademica e la società di massa; “Calabresità” e cultura popolare; Il “romanticismo naturale” calabrese di De Sanctis e la sua genesi letteraria; Pascolismo in Calabria equivalente a mondo degli affetti domestici. Etica del classicismo in Vincenzo Gerace; “Calabresità” come estetismo; La cultura popolare; Rapporto tra letteratura e cultura popolare; Pietro Rossi poeta contadino (Lo Stato pontificio, la Restaurazione, l’età postunitaria; Le rime sacre); Pietro Rossi e la tradizione letteraria; Il Ceccone; Ceccone contadino; Collodi, la libertà, il sistema; Motivi di narrativa popolare; Vincenzo Ammirà; “La Ceceide e la società del suo tempo; Beffa, naturalità e compensazione erotica. La tradizione della “faragula”; Beffa e naturalità in Ngagghia; Il Ritorno a San Mauro di Giovanni Pascoli; Cultura classica, rurale e popolare di Alfredo Panzini; Pasquale Creazzo (Naturalismo e società; Creazzo e Antonio Martino; Il poeta del comunismo rivoluzionario); Discronie culturali in Francesco Perri e Fortunato Seminarra; La cultura popolare nel Previticcio di Luca Asprea (Biologia e cultura dell’ambiente; Mafia, sesso; Magia, religione; Letteratura, dialetto, lingua).*

Nell’opera si incontrano ad esempio il prete patriota liberale Vincenzo

Ammirà (1821-1898), giovane autore del poemetto satirico in dialetto di Monteleone (oggi Vibo Valentia) la *Ceceide* (1848), l'abate cospiratore Antonio Martino di Galastro (1818-1884), e ancora Pasquale Creazzo (1875 - 1963), l'arciprete antifascista e marxista del paese reggino di Cinquefrondi, oppure il papalino Pietro Rossi (1804-1879), il contadino di San Marino autore del *Ceccone* (edito nel 1859 "ma accresciuto tre volte" nel 1876), un'operetta "rarissima, quasi sconosciuta e della quale si era persa la memoria", o il socialista e antifascista Giustiniano Villa, sono alcuni degli autori che devono, a vario livello, agli studi di Piromalli una pubblicazione dei loro scritti. Altre pagine del volume sono dedicate al romanzo *Le baracche* di Seminara (1903-1984), scrittore – come già detto di Maropati – di cui Piromalli la prima volta si è occupato nel 1940 sul "Meridiano" di Roma.

A Fortunato Seminara che negli anni Cinquanta fu accolto da Elio Vittorini nei "Gettoni" con ben due titoli – *Il vento nell'oliveto* (1951) e *Disgrazia in casa Amato* del 1954 – Piromalli ha dedicato molti studi, tra cui una monografia essenziale, e nel contempo ha curato una nuova edizione de *Le baracche* (romanzo iniziato a scrivere nel 1934 e pubblicato da Longanesi nel 1942), ed ha pure curato la pubblicazione di romanzi inediti: *Il viaggio*, *La dittatura*, *L'arca* (Piromalli è stato pure l'animatore fondamentale della

Fondazione F. Seminara di Maropati, con l'attuale presidente Adriana Coradiano). Inoltre esaminato capillarmente il ruralismo e l'atteggiamento del classicista Alfredo Panzini nei confronti della società di massa. Il Panzini manifesta il "suo sgomento di fronte alla società di massa fin dalla giovinezza, quando nel 1894 in *L'evoluzione di Giosuè Carducci* vede ormai disgregate e dispersa le 'forze morali della nazione (...), la virtù e la bontà degli animi, la gentilezza, la coscienza del concetto della patria" (p. 203). "Gente nuova", "nuova letteratura", scienza, socialismo mirano a distruggere quella che è l'autorità dei principi, delle tradizioni storiche, antiche e la stessa "borghesia ricca, capitalista o industriale" non ha "idealità religiosa" ma "si vale però della religione, della morale, della patria, dell'arte come strumenti di difesa; ma senza volerlo o saperlo li scredita e li deforma" (p. 203). Nella società di massa e nella futura partecipazione dei benefici sociali a tutti gli uomini, Panzini vede la formazione di un tipo medio di uomo, rimpicciolito, privo di quella sorgente di dolore che proviene dalla meditazione, dall'ingegno e dalla filosofia. Inoltre risultano chiare le pagine dedicate al ruralismo di Panzini. Nel suo ruralismo l'elemento predominante – osserva Piromalli – è lo stato immutabile del contadino, diverso da quello di altri lavoratori, prezioso in quanto fatalmente immobile mentre tutte le altre condizioni, mutandosi, corrono

verso la rovina. Religione come obbedienza, cultura come ossequio sono le vere virtù del contadino. Panzini non conobbe “le nuove tecniche narrative, estranea gli rimase la letteratura europea, e anche la *Voce*, il novecentismo, *Solaria*, gli ermetici, il moralismo autarchico de ‘re rustica’ e la retorica del mediatore di consenso lo sigillarono nella crisi negativa”, (p. 220).

Ugualmente penetranti e cristalline le pagine dedicate a Creazzo che già fin dai componimenti è accentuata la potenza ritrattistica animata da sdegno contro la sua anonima, una invettiva con forti tratti popolari derivanti dall’animalistica e contornata dalla verità dei proverbi; ecco che se la prende contro un persecutore (*Lu gattu giallu*) che vorrebbe mandarlo al confino. Insomma si sente nei versi non il mondo contadino della pianura ma quello dei lavoratori di una montagna selvosa percorsa da traini, carri, di pascoli, di terreni “anenghisti” con la scabra “kamaròpa” presso cui “rigùma” qualche capra. Questo “paesaggio selvatico ma libero è l’antitesi del paese in cui i padroni creano un’atmosfera biliosa e velenosa, i loro accoliti vanno compiuti dietro le statue dei santi e altri servi legulei truffano le povere donne credule: ‘Povara Cirila, povara Cirila / Lu trovasti a cu’ mu ti ciurla (...)”, un canto di pietà per la donna ingannata ma carico di amarezza contro i mali avvocati commessi del padronato” (p. 222). Nella resistenza al fascismo e agli agrari Pasquale Creazzo portò il

suo contributo, oltre che come politico, come poeta popolare, i cui motivi nascevano dall’interno del proletariato contadino della Piana. Il Creazzo, che fin dai primi anni del Novecento aveva organizzato le sezioni socialiste (intime con Nicola Mancuso, Carlo Mileto, Michelangelo Mercuri e altri) e che nel 1921 aveva aderito al partito comunista; esaltò nei suoi versi la resistenza e la contestazione di migliaia di contadini senza terra, ne diventò il portavoce. Padri, figli analfabeti di emigrati, zappatori, braccianti si ripetevano a memoria nel 1927 *Lu zappaturi*, “un grande canto aspro anche per le molte rime cupe, insistente sul contrasto di classe fra padrone e zappatore, disperato e amaro nella constatazione delle infernali disuguaglianze; canto che in monotone cadenze ritmiche, prive di aggettivi, dominato dal sordo ‘pistari’ dello ‘zappuni’; esprime una cultura diversa, al di fuori di ogni bipolarità, e contrappone criticamente alla violenza padronale e all’esclusione dei contadini da ogni rapporto umano la richiesta di una vita riscattata nell’uguaglianza del lavoro; canto di denuncia, di disperazione rabbiosa, di rappresentazione del feroce e indifferente mondo dei padroni delle terre e degli ulivi” (pp. 222-223).

Il libro si chiude emblematicamente con un capitolo sul *Previticcio* di don Luca Asprea alias Carmine Ragno (1928-2005), scritto nel 1960 “sulla scia del tardo neorealismo come

narrazione di denuncia, in lingua fortemente dialettale”; pubblicato nel 1971 da Feltrinelli nella collana “Franchi Narratori” il romanzo è stato riproposto nel 2003 nella collana “Novecento letterario calabrese” ideata da Piromalli.

Formatosi nel seminario di Oppido Mamertina, “un paese pagano e povero”, Asprea volle scrivere un immenso, “alluvionale” racconto autobiografico.

La società in cui lo scrittore “nuota come un pesce nell’acqua” è quella contadina, particolarmente protesa all’imprecazione, allo sdegno, alla denuncia in un paese “addossato all’Aspromonte, che rappresenta una via diretta per l’impervio santuario di Polsi, costruito negli anni Trenta, da artigiani, da una grande massa di contadini e braccianti, di pecorai, caprai, porcari, asinai, mulattieri, camorristi, prostitute, ecc.”, (p. 225). Il dialetto usato è “conservativo, vigoroso e imprecaatorio”; nel romanzo la lingua che viene adoperata è la traduzione di un dialetto che è aspro, “gridato, iperbolizzato dalla primitiva psicologia dei personaggi in senso drammatico, caricaturale, derisorio”. Una lingua, come osserva Piromalli, che rappresenta il massimo grado di inventività e creatività del “regionalismo dialettale novecentesco calabrese; ad esso si può aggiungere soltanto il dialetto usato da Pasquale Creazzo nelle sue poesie”.

Lo studio d’ambiente, “la mafia e i suoi meccanismi di sfruttamento e di

protezione delle famiglie, il sesso, la religione, la magia, i legami tra letteratura e dialetto e lingua nazionale sono le componenti di un catalogo interamente costruito sulla paleolitica, aspra realtà popolare di quella terra reggina rispetto alla quale nessuna altra provincia italiana, a giudizio di Piromalli, offre ‘una così ricca documentazione letteraria’” (p. 29).

*Letteratura e cultura popolare traccia* – come scrive infine Iermano – “senza indulgenze apologetiche o riverniciature occasionali un percorso di studi e d’idee destinato a rimanere, un insieme di testi, storie e volti sconosciuti a supermercati del libro, gli dà forma e, senza ricorrere a magici sortilegi, gli infonde vita. La chiarezza dei giudizi, il rigore delle posizioni critiche si congiungono ad autentica passione civile nella partecipazione intima alla storia e al presente delle sue terre di Calabria e di Romagna, così come nell’uomo i modi talora ruvidi nascondevano una speciale dolcezza”(p. 31). Grazie, dunque a Toni Iermano e al Fondo Antonio Piromalli di averci offerto questa ristampa di un’opera fondamentale di un vero e genuino, infaticabile intellettuale e studioso che è stato Antonio Piromalli, l’indimenticabile e maestro Antonio Piromalli. (*Carminè Chiodo*)

**Carlo Di Lieto, *Psicoestetica. Il piacere dell'analisi*, Ed. Genesi, Torino 2012, pp. 308.**

di *Angelo Manitta*

«Nonostante tutto le opere d'arte esercitano su di me un effetto notevole, particolarmente nel campo della letteratura e della scultura, meno spesso nella pittura. Per questo mi è capitato, nella contemplazione di tali opere, di passare molto tempo davanti ad esse nel tentativo di conoscerle a modo mio, cioè di spiegare a me stesso a cosa fosse dovuto il loro effetto». Questa espressione di Sigmund Freud tratta da "Il Mosè di Michelangelo" bene spiega come l'opera d'arte, sia essa letteraria o figurativa, nasconda dietro tutta una serie di enigmi interpretativi, la cui osservazione attenta e meticolosa può permettere una maggiore conoscenza del suo autore, e nello stesso tempo una migliore conoscenza dell'animo umano attraverso le sue reazioni emozionali. A questo ci ha pensato la critica psicoanalitica o psicoestetica, che volge lo sguardo proprio nel subconscio dell'autore. E sicuramente il volume di Carlo Di Lieto *Psicoestetica il piacere dell'analisi*, si presenta come uno dei più pregevoli volumi di critica di una tale corrente, meritevole di essere approfondito e attenzionato. Il critico cerca di mettere in evidenza quei processi di disagio interiore (che corrono tra conscio e inconscio) in cui l'autore viene a trovarsi, attraverso tutta una serie di saggi (pubblicati la più

parte su diverse riviste, ma ora disposti in una maniera più organica) che partono da Shakespeare e attraverso Leopardi e Carducci giungono agli autori contemporanei. L'analisi scaturisce proprio da quel "piacere preliminare" che assume i caratteri specifici di un'opera d'arte, nella quale l'autore esprime se stesso, ma in questa sua creatività il critico indaga il complesso fenomeno del rapporto tra universo psichico e realtà, attraverso un'attività compensatoria del rapporto desiderio-emozione.

Con Freud il rapporto tra letteratura e analisi psicoestetica o psicologica dell'opera d'arte diventa approccio scientifico. Proprio su questa linea Carlo Di Lieto analizza alcune opere letterarie, siano esse narrative che poetiche o teatrali, ma è soprattutto dall'analisi delle loro immagini, che assurgono spesso a valore di simboli, a prendere le mosse il maggiore approfondimento critico. Un punto di partenza è *L'interpretazione dei sogni* di Freud. L'opera letteraria, vista ed analizzata come un sogno, un lungo sogno da parte dell'autore, può evidenziare le profonde evoluzioni psichiche sia dell'autore che dei suoi personaggi. Infatti ai poeti e agli scrittori è concesso «quasi senza sforzo salvare dal gorgo delle emozioni le più profonde verità verso cui noi altri dobbiamo dirigerci con fatica, annaspando incessantemente in mezzo a incertezze torturanti». Il poeta si fa quindi mediatore tra le pulsioni interiori e il profondo significato dell'essere.

Il lavoro di Carlo Di Lieto, puntuale e attento, ma soprattutto ben documentato per un'interpretazione interiore di un autore o di un personaggio, applica in maniera appropriata e senza forzature la critica psicanalitica alla letteratura, facendone di lui uno dei maggiori esperti in campo nazionale di tale corrente. Ma la cosa che desta maggiore attenzione è soprattutto l'interesse per la modernità. L'interpretazione della letteratura moderna aiuta anche a conoscere noi stessi, e soprattutto a saperci orientare nella selva complessa dei messaggi letterari. «Oggi, i più fini critici professionisti sono perfettamente consapevoli del fatto – scrive Sandro Gros-Pietro nella prefazione al volume – che il lettore rischia di non capire o quanto meno di ampiamente sottovalutare la complessità del messaggio moderno degli scrittori d'attualità, se non si attrezza a leggerli anche in chiave psicoanalitica». E proprio in quest'analisi, Carlo Di Lieto si presenta tra i più «esperti ed affidabili». Ecco perché egli vuole evidenziare nell'introduzione che la sua «indagine, per così dire, parte dall'interno», assumendo la psicoanalisi come punto di partenza, ma soprattutto vedendo come la critica moderna l'abbia utilizzata e proponendo un riscontro con i più significativi testi dei critici letterari che di essa si sono serviti, cosciente però che «la letteratura costituisce un'area ancora del tutto inesplorata, per sondare la psiche dell'uomo e della realtà: poeti artisti e

filosofi hanno, sia pure in modo confuso e asistemico, scandagliato la realtà profonda del cuore umano più di quanto non abbiano fatto gli studiosi della psiche». Ecco perché per il nostro critico il testo letterario appare come un contenitore di «immagini deformate di uno spettro infinito di possibilità interpretative».

Il volume appare quindi come una carrellata di esegesi psicoestetica, tracciando le coordinate a partire dal *tempo ritrovato* dell'amore carducciano. Il rapporto d'amore con Lidia (cioè Carolina Cristofori) è vista non solo attraverso la ben nota lirica, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, in cui viene descritta la sua partenza e quindi l'uggiosità del poeta, ma soprattutto attraverso le centinaia di lettere che i due innamorati si sono scambiate in poco meno di un decennio. Il desiderio di rivedere l'amata si fa forte. Il flusso e il riflusso del desiderio, oltre alle pulsioni interiori, evidenziano gli stati cangianti della *rêverie*, del sogno che viene poi sintetizzato in tutta la sua complessità nella lirica. L'analisi di Di Lieto evidenzia non solo il rapporto a due, ma anche quello con la moglie che, a conoscenza dei sentimenti del marito, offre una situazione di due doppi che «si reincontrano in un coinvolgimento affettivo, formando un innocente *ménage à trois*» (p. 33). Questo rapporto è visto chiaramente nei suoi risvolti psicologici ed inconsci, attraverso cui «l'autore proietta sempre l'immagine di sé e si sdoppia me-



diante gli effetti del rispecchiamento e della pulsione narcisistica» (p. 36), che segue sempre un'analisi dell'inconscio e delle sue leggi.

Tale analisi viene pure applicata a Leopardi, soprattutto ad alcuni tratti artistici dell'ultimo decennio, evidenziando il rapporto tra lui e il suo più stretto amico, quel Ranieri che nel "sodalizio" durante la vita, si manifesta con un attaccamento ancora più morboso a tutto ciò che era appartenuto al poeta, dopo la sua morte. Attraverso le loro carte è possibile, afferma Di Lieto, definire il loro preciso profilo psicologico, «la continuità e la discontinuità delle idee e dei progetti dell'autore e di svelare il ruolo del Leopardi, assunto al fianco del suo amico-sodale, delineandone la personalità, gli interessi e le esperienze comuni» (p. 44). Attraverso l'analisi di alcuni saggi leopardiani, tra cui quello di Mariano Luigi Patrizi, evidenzia come la doppia personalità del poeta ci riporta «ad un comportamento contrassegnato da una sensibilità esagerata, da fissazioni che portano ad una attività combinatoria di una predisposizione degenerativa. L'idea fissa sfocia in una scrittura automatica, non facilmente dominabile, associata all'atrofia della volontà» (p. 51). In pratica l'amore per Fanny, il sodalizio con Ranieri e la sua *malattia* interiore hanno convinto Leopardi «ad intraprendere un viaggio di esplorazione dentro di sé» (65), tanto che i suoi mali diventano spesso un'occasione di stimolo e un

formidabile strumento conoscitivo, con l'obiettivo, che è poi quello della psicanalisi, di ricercare le cause delle sue angosce e paure per avere consapevolezza di esse e quindi diminuire quella paura che ha di stesso.

Carlo Di Lieto si sofferma anche su numerosi autori contemporanei. Esamina così la produzione poetica di Giuseppe Bilotta, i cui processi del sistema inconscio «sono atemporali, perché non sono alterati dal trascorrere del tempo e anche le coordinate dello spazio diventano un *milieu* quasi secondario» (p. 89). Per Nicla Pandolfo afferma che il mistero delle origini «diventa l'unico vero richiamo alla vita, la gioia della ricerca, una ragione profonda per non abbandonare tutto e per sempre» (p. 95). Nel capitolo "Dopo l'apocalisse, il tempo della poesia", analizza invece la poesia di Domenico Cipriano e, soffermandosi su quelle liriche che riguardano il terremoto dell'Irpinia del 1980, costituisce un paragone con Leopardi. Qui vi è «una sorta di anamnesi dove il poeta cerca di dare una spiegazione alla natura matrigna, come nel leopardiano "fiore del deserto", la sua poesia si collega così agli abissi della coscienza attraverso la memoria del tempo, facendo scattare un processo di difesa che spinge alla fuga da qualunque pericolo che incombe minaccioso. L'analisi psicoanalitica di un romanzo ci offre invece con l'autrice Maria Erminia Nappi, della quale viene esaminato *Il cesellatore della vita*. In esso

i personaggi, che per il loro effetto di straniamento offrono messaggi di saggezza di umanità, appaiono quale incarnazione di una civiltà al tramonto. «Vivere, in questa realtà, significa prendere coscienza dei valori positivitradizionali, studiare le risorse della terra, nella nuda forza delle cose, alle quali corrisponde l'accettazione della loro dinamica vitalità» (p. 116).

Dopo l'analisi di Luigi Fontanel-la, per cui il "pensare onirico" è il "pensare inconscio", essendo il primo parallelo alla dimensione del reale, seguendo l'idea di Freud nell'analisi della "Gradiva" di Jensen, Carlo Di Lieto pone l'attenzione su alcuni dei più affermati poeti contemporanei, tra cui Roberto Roversi, Giorgio Barberi Squarotti, Elio Pecora, Corrado Calabrò, Ugo Piscopo e Ciro Vitiello, collocati tutti in una collana dall'emblematico e significativo titolo di "La rotta di Ulisse". In questo contesto si fissa l'attenzione sul valore semantico della parola poetica, rilevando il "potere dell'immaginario reale", come nella poesia di Giorgio Barberi Squarotti, dove la penetrazione nel labirinto dell'autoanalisi conduce ad una analisi esistenziale del proprio io. Mentre dal punto di vista esteriore l'analisi dell'opera di Roversi evidenzia il senso dell'appartenenza alla storia, attraverso una poesia lacerata dall'affanno e dal dolore. Per Elio Pecora invece viene messa in evidenza la «misura del gioco sconfinato nella triste soavità e la riflessione colloquiale che pervade

l'anima nel valore della vita che si accentra nello stupore della fantasia davanti al mondo » (C. Vitiello). Anche la poesia di Corrado Calabrò è vista in quest'ottica d'introspezione psicologica, dove «le voci sincopate dell'incomunicabilità si riverberano nell'eco dell'amore interdetto e di una identità smarrita» (p. 157). In lui l'acqua diventa elemento primordiale e perciò appare non solo quale segno della vitalità della natura, ma pure del processo interiore dell'uomo, quando per Ugo Piscopo «la scelta dell'altrove non è mai casuale... perché si può rinvenire, nel profondo, un'attenzione critica e anticonvenzionale sulla contemporaneità, per orientarsi proficuamente nelle zone d'ombra del presente» (p. 159).

Una particolare attenzione è dedicata alla monografia di Antonio Napolitano su Shakespeare e a quella dal titolo *Leopardi a Napoli*, in cui il critico ci offre un quadro esaustivo dell'ultimo Leopardi. Nella prima mette in evidenza la foresta di simboli dell'autore inglese in rapporto all'espansione psichica che lascia tracce indelebili, facendo venire alla luce "attese emozionali", nella seconda viene analizzata l'ultima poesia leopardiana, insieme al mondo napoletano e ai suoi amici. Mentre per Laura Sagliocco e la sua poesia, il Di Lieto afferma che la poetessa «trasfonde le sensazioni piùquisite e sottili, dentro un trapunto linguistico di eccezionale plasticità vitalistica, creando fascinazioni inedite e stabilendo una tregua ideale con una

passione dirompente, dimentica del vitalismo istintivo» (p. 197). Particolare attenzione infine è prestata nel capitolo “L’universo dentro di noi e le costellazioni dell’anima” alla poesia di Angelo Manitta e ad uno dei volumi, *La via dello Zodiaco I*, che fanno parte del più ampio e vasto poema *Big Bang*. «Il canto di questo poeta è dato da una spinta propulsiva, che parte dal un *milieu* storico o da un personaggio letterario e, per cerchi concentrici, segue la scia dell’Infinito, lungo il versante di un pensiero emozionale dall’intensa valenza psicologica» (p. 203). In quest’opera vengono tessuti «legami associativi, simboli, metafore, rinvii di forte rilevanza stilistica» mentre «il poeta è alla ricerca dell’assoluto naturale e dell’infinito» (207).

L’ampio saggio di Carlo Di Lieto si conclude con un capitolo dal titolo “Ricognizioni di esegesi psicoanalitica, retrospettiva (1974-2004)”, in cui l’autore fa una retrospettiva di studi e indagini che vogliono essere un’acuta ed accurata ricognizione di un trentennio, attraverso recensioni, note, saggi brevi che vogliono convalidare, offrendone i riscontri, il rapporto tra Letteratura e Psicoanalisi. In questo contesto l’opera di Carlo di Lieto, sintesi di un ampio e lungo percorso critico, certamente non giunto alla fine, fa il punto della situazione di una serie e complessa attività di indagine psicoanalitica, che pone da una parte il critico di fronte all’autore nella sua analisi introspettive e dall’altra il poeta di

fronte all’interpretazione della propria opera, con l’obiettivo in buona parte raggiunto di una maggiore conoscenza del proprio intimo e del percorso della mente umana alla ricerca delle proprie emozioni. Il poeta si presenta così quale mediatore tra l’opacità delle pulsioni e “il filtro della vita”, concentrandosi nei simboli il significato profondo dell’essere dell’ “interno paese straniero”. Per tutto questo bisogna ringraziare Carlo Di Lieto che, con il suo acume critico e la sua analisi, ha permesso una maggiore e più approfondita conoscenza dei poeti e soprattutto ha offerto spesso anche ai poeti viventi la possibilità di conoscere meglio la propria interiorità. (*Angelo Manitta*)

**Tommaso Romano**, *Contro la rivoluzione la fedeltà. Il marchese Mortillaro cattolico tradizionalista intransigente (1806 - 1888)*, con introduzione di Paolo Pastori, ISSPE, Palermo 2012.

di *Angelo Manitta*

«L’Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl’anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia». Questa ben nota espressione dell’*Introduzione* dei *Promessi di sposi* di Alessandro Manzoni, benché nel suo arzigogolato linguaggio secente-

sco, bene esprime l'opera che Tommaso Romano si è proposto con la ripubblicazione antologica delle opere di Vincenzo Mortillaro, personaggio certo discusso per le sue idee politiche e per la sua concezione storica, ma sicuramente da riscoprire nell'ambito di una politica che sempre ed eternamente muta, in quella guerra che si combatte contro il Tempo e contro o a favore di quegli uomini che spesso la Storia richiama in vita con le sue idee e li schiera nuovamente in battaglia, malgrado l'interpretazione che di essa ne viene data.

L'opera di Tommaso Romano si propone, infatti, una rilettura della nostra storia nazionale, e per nazionale possiamo intendere quella italiana, ma pure in senso lato quella della Sicilia, che per quasi un millennio ha goduto di una sua nazionalità. Del Mortillaro viene messa in evidenza, come nell'introduzione di Paolo Pastori, la sua nostalgia controrivoluzionaria, tanto che il prefatore vede nell'opera e nella riproposizione del Romano «una seria ed approfondita 'rivoluzione' verso quella che i minimalisti dogmatici etichettano come 'pensiero forte'» e la proposta non è assolutamente fuori luogo nel tentativo di esaminare e capire la crisi dello stato unitario, ma soprattutto quella crisi che ha maggiormente colpito il Meridione. Si percepisce la fine di un'epoca, le proteste di massa appaiono finte. Si ha l'impressione di un totale livellamento. «Certo oggi – scrive il Pastori – la violenza dell'imposizione del livellamento e

della centralità non è più quella dei plebisciti e delle dittature (a partire da quelle 'sabaudo-garibaldine'). Ora più oculati sistemi continuano, e forse inarrestabilmente – in maniera appunto morbida, a tratti persino 'di-vertente' – l'omologazione al 'minimo comune denominatore' (in vista, per i più ambiziosi o capaci, appunto, di un 'minimo comune multiplo'). La rilettura del Mortillaro, per questo motivo si rivela utile in quanto può far capire e intravedere le radici profonde della crisi presente.

Molte delle pagine che in questa antologia il Romano ci presenta sono sconosciute o poco note, ignorate addirittura da quei movimenti impegnati in un radicale revisionismo o di un polemismo antirisorgimentale. Il pensiero di Mortillaro, ai suoi tempi chiaramente antirivoluzionario, pone invece l'accento sul parlamentarismo e soprattutto su quella tradizione parlamentare che vedeva nella storia politica siciliana la chiave di un progresso liberale. Questo richiamo ai diritti dell'antico parlamento non era quindi, neppure secondo il pensiero del Palmieri nella *Memoria sulle magistrature di Sicilia presentata al parlamento dell'anno 1812*, una inattuale e improponibile nostalgia, anche perché il modello siciliano era quello del più progredito sistema costituzionale europeo. Ciò che premeva al «partito liberal-parlamentare siciliano era questo recupero di una continuità storica del Parlamento» (p.11).

L'analisi introduttiva che ne fa il Pastori è dettagliata e qualificata, riuscendo ad evidenziare nei vari passaggi il rapporto tra i movimenti rivoluzionari e gli oppositori parlamentari, ma soprattutto quell'avversione da parte di certi sovrani (tra cui Maria Carolina) sia verso i giacobini che verso i liberali. Da qui scaturisce anche l'analisi da parte del Mortillaro delle tre rivoluzioni fallite, messe a tacere soprattutto dalle referenze monarchico-costituzionali, rivoluzioni inizialmente condivise dalle forze più liberali e progressiste dell'aristocrazia, del clero e della borghesia. «Si sostituivano agli 'antichi' gli uomini 'nuovi', i quali in nome di un egualitarismo astratto, di un'universalità di diritti per tutti e per chiunque, in sostanza erano determinati a farsene uno schermo formale, strumentale alla sostanziale ascesa, violenta, di un settore della borghesia» (p. 13). In quest'ambito nasce quel ripensamento delle origini del parlamentarismo siciliano, ma soprattutto la riconsiderazione del Mortillaro, negli anni posteriori all'unità nazionale, della validità della costituzione del 1812, vista più che come reazione al presente politico come recupero di un antico progresso istituzionale che venne interrotto dall'assolutismo.

Quando il Mortillaro nel 1848 venne eletto nella camera dei Pari, composta dal ceto nobile ed ecclesiastico, il suo spirito libero e pugnace lo collocò naturalmente fra i non allineati. Egli non condivideva la troppa fret-

ta innovativa, proseguendo per una linea moderata. Infatti ammette di non essersi allora schierato né a destra né a sinistra ossia si trovava in una «condizione che riesce ingrata assai; nulla essendo così difficile e pernicioso alla vita parlamentare che il non trovarsi affatto dall'una o dall'altra parte, ma partecipare d'entrambe senza capitarne o seguirne costantemente una».

Ma dopo la reazione della monarchia borbonica nel 1849, che si è concretizzata negli esili e nelle carcerazioni degli oppositori, l'idea di una Sicilia federata viene definitivamente abbandonata dal nuovo centralismo livellatore della monarchia Sabauda nel 1861. Sicuramente il pensiero politico di Mortillaro e pure la sua azione avrebbero preso una direzione diversa «se si fosse appunto realizzata la federazione italiana, ideale in cui egli credeva, contrapponendone l'idea a quella sabauda-piemontese in cui si trovò poi a dover sopravvivere. Nella prospettiva federale le singole individualità (...) avrebbero potuto trovare ben altro spazio, un diverso riconoscimento della sostanziale individuazione umana di quelle virtù e di quelle capacità politiche» (p. 21).

Dai testi pubblicati da Tommaso Romano emerge come il Mortillaro abbia voluto attraverso i suoi scritti, e pure i suoi ricordi, evidenziare la peculiarità centralizzatrice e il radicale livellamento di ogni individualità personale, associativa, locale ed istituzionale della Sicilia, quali peculiarità del-

lo stato unitario. Questo processo di omologazione dà ragione sotto certi aspetti al suo modo di vedere: le conseguenze economiche si aggraveranno e ben presto sfoceranno in una massiccia emigrazione verso paesi stranieri. Il parlamentarismo, caro al Mortillaro, e la sua ricostruzione politico-storografica, come molti scrittori siciliani avevano fatto, vennero spesso riproposte a modello tra il 1812 e il 1848: in effetti il modello siciliano si rivelava come l'unica concreta esperienza parlamentare nel contesto degli stati italiani, in quanto costituiva una complessa articolazione di istituzioni rappresentative, almeno fino al 1816, mentre nel regno di Napoli a partire dagli angioini c'era un prepotere della monarchia.

L'analisi di Tommaso Romano d'altra parte prende le mosse dalla biografia di Vincenzo Mortillaro, a volte determinante per il suo pensiero. Dalla nascita ai primi onori, e soprattutto ai confronti con le personalità di spicco dell'epoca, evidenzia come egli abbia voluto sempre esercitare lo spirito di servizio verso la Sicilia, che egli ha creduto di servire con il suo consueto spirito di indipendenza, rifiutando qualunque compromesso. Ma il prezzo di questa sua onestà intellettuale e di questa fedeltà alle sue idee è stato spesso pagato caro: o con l'esclusione dalla vita politica e sociale o addirittura con il carcere. Ma è sulle opere, sugli studi e sul pensiero del Mortillaro che Tommaso Romano si sofferma, cercando di trarre dall'oblio un

personaggio ed un pensiero che oggi riacquisisce la sua modernità. «Nelle pagine scelte – scrive – v'è, ci pare, un'organica quanto scultorea architettura delle convinzioni e del sentire profondo del marchese, il quale propose, nell'arco lungo e tempestoso della sua vita, un ritratto di uomo consapevole, grave diremmo, delle sue irrinunciabili e non negoziabili posizioni di autentico tradizionalista nutrito dalla certezza nella fede cattolica e dalla sostanza del Vangelo, quest'ultimo inteso sempre come verità e ammaestramento per ogni uomo e per le genti tutte» (p. 69). Il Mortillaro fu uomo coltissimo ed autentico interprete della storia, quella guerra illustre 'contro il Tempo', di cui si parlava all'inizio, e la riscoperta o la riproposta del suo pensiero ci spinge a comprendere il perché del suo rifiuto della rivoluzione e della sua logica, benché non abbia nascosto una certa simpatia per Napoleone.

Tra i numerosi testi antologizzati vi sono: *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, edite nel 1862; *Memorie avvedimenti e rimembranze*, del 1871; *Frammenti di storia contemporanea* del 1876; *Spigolature storiche* del 1881; *Nuove pagine di cronaca recente* del 1884; *Notizie dei nostri tempi séguito dalle nuove pagine di cronaca recente* del 1886; *L'era novella* del 1888. Il volume di Tommaso Romano, sia attraverso l'antologizzazione del suo pensiero, sia attraverso l'analisi critica che ne viene fatta, è lavoro meritorio e interessante non solo per la

rilettura di un autore e teorico della politica siciliana, ma anche per poter trarre spunti di soluzione ad alcune presenti problematiche. La storia si mostra davvero una lotta contro il tempo, ma la conoscenza di essa diventa un momento di riflessione alla scoperta della terra siciliana, del suo pensiero, della sua storia millenaria, per un contributo al miglioramento sociale ed economico della nostra isola. (Angelo Manitta)

## Anna Manna

### *Una città un racconto*

di Daniela Fabrizi

Non si dà corpo alle anime delle città se non si è cacciatori di uragani interiori, se non si avverte nelle narici il grandioso portento delle opere architettoniche e l'empito nascosto delle anime che le hanno abitate. Una partenza è già un'epifania e, accanto a normali bagagli, a consuete stazioni, Anna porta con sé sensazioni salmastre, brumate, silvane, che ha rintracciato negli anni, da quando ha saputo di essere nata per dar vita a leggende future di remoto gremite.

Dunque il viaggio, l'archetipo primo dell'uomo terreno e divino, è già decantato come incipit supremo e diventa scoperta e mistero ad ogni traghetto, ad ogni treno. Per questo le città, quasi scelte per caso, accolgono Anna con un senso contrario: tutto ciò che appare nel bello e nello straordinario rivela al suo compito uno strano detta-

to: ciò che agli altri è nascosto, ciò che appare spezzato nell'immaginario.

Anna non va con la penna, ma neppure insegue l'insegna del turista che si affida alla guida. Nei suoi viaggi riposa, si nutre di linfa odorosa, di paesaggi e di incontri, attraversa le strade, disquisisce e sorride ai suoi commensali nelle sale da tè, poi dispone la mente al riposo nelle stanze da letto di un palazzo di tempo prezioso. Non è che un piacevole stare a guardare, i dipinti, i tappeti, le case lasciate da altre occasioni, dal passaggio di tempi e persone.

Ma Anna è una scrittrice, la stanza di breve dimora se ne avvede e dispone i suoi arredi all'apparire di vicende segrete. Nel giorno va, arriva e spensiera, le città la accolgono lieta, col sorriso degli occhi che cambia e fa nuovi ogni volta perché non ammira consueta ma sguarda oltre vicoli e mura. Nessuno si accorge di questo affollato silenzio, lei ne ravvisa però le maglie invisibili in un abbraccio, in una sorta di laccio che cattura più che il suo occhio.

Ma cammina e si bea delle città negli abiti della sera, fino a quando da sola, davanti a una finestra accesa sulle luci danzanti di una strada, si sente sopraffatta dal pensiero e con la mano corre con la sua penna biro a raccontare sussurri di mistero.

A volte è il sogno che le si rivela, a costruire storie ove la verità si mescola all'onirica dualità di una chimera. Così il preludio dell'alba diventa scrittoio e, nell'attimo prima del risve-

glio del mondo, hanno preso corpo creature d'altro tempo, incatenate nell'arcano di uno struggente disegno.

Le storie la tessono, le vivono addosso, liberandosi di secoli di sofferto mutismo e la coinvolgono in un teatro erroneamente designato dal fato. D'altronde Anna è l'alfiere delle Rosse Pergamene, e le città se ne danno voce perché si parlano a distanze temporali, spinte da ciò di cui son fatte: pietre singolari venute di lontano, da altri luoghi che non sono mai spariti. E devono cercare suoni di campane, forse di venti delatori, perché ogni città le si dipana in una diversa storia come fosse in attesa della propria scrittrice capace di cambiare le parole con le pietre.

Il giorno è un'altra cosa, le città sono affabilmente detentrici di sortilegi unici, di bellezze mozzafiato che le rendono immortali ma inamovibili a concedersi a nessuno se non evocando sensazioni, palpiti, emozioni. Ad Anna, che calpesta le strade che si inseguono sinuose, sembra di essere stata scelta e catturata per la commedia della vita, quella altra, soffocata, non narrata, suggerita dalle vicende seppellite negli strati delle mura.

Anna non si lascia portare dall'itinerario, ma dalla coscienza interiore che ha orecchi per ciò che non appare, dunque può lasciarsi alle spalle il bello e il buono di brevi vacanze, di incontri e conviviali momenti, per aprire le ali al mondo di esistenze che la sceglie.

Sarà partita sempre con l'animo pronto ad essere intriso, suscitato e con-

taminato? Sicuramente sì, e questo rende i viaggi bagagli autentici di pensieri da non disfare se non nelle mani di una notte messaggera che è per lo scrittore culla dal sonno disertore per corteggiare stelle senza uguale, nell'ambiguità del sogno che è reale.

Certo, dopo i primi racconti, dopo le confidenze delle città non scelte, deve essere cambiato qualche cosa: la fervida sorpresa, la mascherata attesa, l'attenzione millimetrica, la lingua allegorica, devono aver preso memoria. Perché le storie non si somigliano, ma l'incipit è forse quel refrain del "profumo delle fresie" che apriva e chiudeva un capolavoro dell'arte romanziera.

Rubare alla notte la sua scrittura di nebbia, disertare l'alba che tradisce verità nascoste..., e il giorno godersi ciò che appare sapendo di aver conosciuto ciò che vi scompare. Perché gli antichi palazzi di ogni città sono avvolti da un'aura mistica di sacralità, conservano passaggi, gioie, paure, sentimenti, offese, emozioni e sofferenze di chi li ha abitati lasciando calchi di memorie cui solo scrittori illuminati sanno sovrapporre le proprie impronte, la propria forma mentis, sensibili come sono ai non viventi impressi nei loro brevi eterni tempi.

Intorno alle leggende, tramandate negli orecchi dei passanti, trepidano le storie rinnegate e condannate, le sofferenze d'amore elette a letteratura popolare che intesse giochi di arredamenti e passaggi segreti a immortalare quelli che sarebbero peccati.



Dunque Anna Manna si muove in un ambito antropo-sociologico, nella storia scritta da devoti servitori o da crudeli aguzzini. Nessuna prova da portare in tribunale, nessun processo da celebrare. Non è questo che suscita il misfatto, ma la complicità del tutto: il movimento delle pietre fisse, sciolte dal compatimento quando non anche dal pianto; l'animarsi di un arredamento che non dimentica e rimette in scena ogni avvenimento che ha fatto sussultare il selciato, gli architravi o il pavimento.

Anna non ha scelto, queste città hanno scelto Anna non per essere monumento ma sortilegio di pietre in movimento. Certo, Anna sente e vede ciò che per altri è muto e immoto. Certo, conosce il linguaggio del ricordo non come *deja-vù* ma come coinvolgimento, non ha paura di imbastire il lino strappato dal passato per farne inchiostro di stampato. Questo suo disporsi all'ascolto, questo credere ai rumori e alle voci d'altro tempo, le ha aperte porte governate dalla sorte la cui chiave era andata persa non per negligenza ma per concupiscenza, per la legge dell'onore e del timore, perché nulla trapelasse dall'altrove. Ma i mondi non sono speculari e chi abita giorni senza pari è destinato ad essere invitato a conviti e assisi dell'immaginario.

Uscendo da ogni posto una domanda sovraffolla il resto: il vero è ciò che appare e quell'immaginario non è che rappresentazione, o la realtà trova le sue strade per dire a chi ha cuore di parole di raccontare verità dimenticate

e leggendarie? Scalpitano, affamati, gli scrigni sigillati dei Palazzi di Città disseminati nella nostra Italia; aspettano, i racconti, di essere disseppelliti e resuscitati. Anna non programma né impegna la sua agenda, i nomi verranno dalla scelta della stella che brillerà più intensa, dal caso che coniugherà l'afflato alla partenza.

Racconterà, Anna, perché racconto è ascolto, restituzione dell'irrisolto, del taciuto perché sconosciuto o scandaloso, dell'inatteso perché seppellito, del brivido di vita che rende eterna la confidenza rivelata nell'ovattata presenza del non tempo a chi ha orecchi per tradurre il silenzio.

Comprendere i silenzi, deciptarne i codici di messaggi segreti, significa conoscenza assoluta dei linguaggi altri, quelli non verbali, propri di chi si rivolge a chi padroneggia le parole per comunicare ed imparare a parlare. Questo hanno fatto le città per merito di Anna: hanno imparato a raccontare ciò che non può essere scritto nella Storia perché minuscolo e privato, mai troppo piccolo, però, per una storia più grande che si chiama vita.

Così Urbino "ventosa", orgogliosa del suo colle, della magnificenza d'arte e di cultura, apparentemente setacciata da intenditori di settore, illuminata da scritti di ricercatori di rango e professori, dimentica la fama di cui è circondata per regalare ad Anna la chiave di una storia mai narrata. Perché dovrebbe farlo? È satura di fama. Ma l'intima ragione della confidenza è l'empatia,

la fiduciosa alleanza che si stabilisce con una persona sola, scelta perché in possesso di una virtù più che mai rara: sentire con il cuore, vedere con l'amore, tradurre ciò che non ha consonanti né vocali in una lingua cui sia permesso l'ingresso ad un enigma agli altri secretato dietro le bellezze sconfinite della sua cultura, della meraviglia dell'architettura, della foresta di alberi di libri che chiamare Biblioteca renderebbe priva di immensi sortilegi.

Anna, per vocazione, dirige una biblioteca nazionale, "Lettere alla Sapienza" e, pur essendo il suo lavoro tecnicamente alto e d'alto pregio, non lo ha mai svolto con il cervello e l'occhio, è entrata in ogni libro come si fa entrando in una chiesa, quasi in preghiera, in silenziosa attesa, scoprendo ad una ad una ciò che ogni pagina oltre la scrittura cela. Ma Urbino non le si svela in una biblioteca, né in una stanza superbamente arredata, il racconto si dipana per la strada, con i passi di un'Eleonora che deve fare i conti col silenzio, protagonista vero del racconto, portata in braccio da un destino contrario al senso del vento ingovernato. La Muta di Raffaello le riempirà il silenzio giacché muta è ella stessa di fronte al compimento incompiuto del suo presente mai passato.

Nessuno potrà salvarla dalla prigionia della parola se non un poeta, detentore della traduzione degli eventi per antonomasia. Eleonora salvata da un poeta! Urbino assolta dal segreto oscillante sulle cime da un aquilone che vo-

la verso il cielo ove non c'è mistero che appaia più grave di ogni vero.

A chi altri Urbino poteva regalare una leggenda? Solo e soltanto ad Anna, col compito di renderla racconto e di mostrare al mondo che una città conserva dentro un analfabetico disegno ravvisabile solo da chi possiede la chiave per entrare nel grande sentimento, nel mistero del tempo.

Ma i viaggi, ciascuno nei suoi teneri o feroci abbracci, non avvengono sempre in occasione di spensieratezza o di convegni. Ne "L'inquietante profumo della polvere", Anna si trova nell'Archivio di Stato di Roma (Sant'Ivo alla Sapienza), non è il silenzio che la strega, ma un sussurro che si fa pantera e che la inquieta. Una polvere sottile sembra volerla ricoprire, polvere rossa che la insegue delatrice, ricordo di un sangue che non trova pace.

Donna Vittoria le si fa persona in giorni rubati a una galera irrisolta nella morte e nella vita. La cattura e la imprigiona in un racconto scartato dal tempo perché troppo oscuro e intenso. A volte i secoli rifiutano un singolo accaduto perché fermerebbe gli attimi sincronici per farne dilatazioni immense di umanissime vicende destinate ad essere fagocitate dai destini diachronici delle grandi Storie elette ad essere scritte e tramandate.

È il viaggio nell'altrove che a ciascuno è negato se non per disegno imperscrutabile del fato. Ma il fato sceglie non a caso, solo chi ascolta la voce della polvere passa il guado, ed Anna tra-

passa il trapassato per dar ragione a ciò che in vita non ha avuto fiato.

Destinata a rinominare città strada per strada, Anna consegna il compito a chi l'ha rintracciata come scrittrice capace di dare la sua voce a verità sepolte e silenziose. A lei sola, il vento di bufera ubbidisce alla parola. Per lei sola sangue ed inchiostro si scambiano di posto. Da adesso in poi a Mantova si parlerà del lupo, si cercherà nei palazzi della Napoli più antica la finestra della Famelica sdraiata...

Nessuno, dopo aver letto il libro, potrà più fare a meno di indagare, di sentire, di rivivere le storie nate per dare vita a una leggenda. Anna ha rivelato a chi conosce le città ciò che a tutti è celato, e questa maternità le rende cittadinanza letteraria straordinaria, perché a nessuno prima era stato concesso il salvacondotto per attraversare il narrato nascosto in punta di cuore rosso. (*Daniela Fabrizi*)

**Giuseppe Mannino, *Orgia di serpi***, poesie (Ed. Lepisma, Roma 2005, Prefazione di Corrado Calabrò, pp. 64, euro 12,00)

di *Giuseppe Manitta*

Giuseppe Mannino con *Orgia di serpi* ritorna allo stato archetipico della feracità siciliana, indaga una condizione esistenziale, storica e simbolica legata all'uomo, presenta un animale (la serpe) che diventa simbolo e spunto per indagare la realtà. La poesia di Mannino è una poesia della realtà, di-

viene, come sottolinea Corrado Calabrò nella prefazione, espressione e certezza senza perdere di vista il linguaggio comune, la fugacità strisciante, quasi serpe, della vita. Tuttavia, Mannino ha anche la consapevolezza del sogno, di una visione utopica: «Già, di che sono accusato? / Di aver sempre un sogno / nel cassetto da realizzare. / Non entro nel merito / mi dichiaro colpevole / e accetto il silenzio. / Una condanna / che non merito» (*Non entro nel merito*). Questa condizione utopica si affianca alla dimensione mitica, chiara espressione della sicilianità dell'autore, in cui il serpente si chiarifica come re-taggio demoniaco rimasto nell'inconscio (*Per colpa di Eva*). Ma un altro aspetto della sicilitudine emerge in tutta la raccolta, il rapporto con i luoghi, le usanze della Valle dell'Alcantara, dell'Etna. Si tratta di un radicamento essenziale per comprendere la poetica dell'autore, quella condizione di figliolanza che come affermavano Sciascia e Bufalino rimane sempre nell'isolitudine degli scrittori siciliani. In questo radicamento alla terra d'origine si sviluppano alcuni temi della realtà popolare che appaiono persino come bozzetti (*La nascita di un vitello*) e divengono simboli memoriali e occasioni per rivivere il tempo.

La memoria di Mannino non è solo personale in quanto, attraverso il radicamento alla propria realtà siciliana, diviene memoria collettiva, espressione di realtà, idealità e memoria: «Non so perché / in Sicilia le vipere / non ci so-

no. / È la mafia / che non le ha mai volute.... / Buttiamo le vipere / nelle trazzere delle Madonie. / Voglio vedere se qualcuno / ha il coraggio di dire / che non ci sono» (*Vipere in Sicilia*); «Osce-nità naturale / mi e sembrata. / Mi è rimasta nella mente / quell'orgia di serpi / come una danza del ventre / di donne in amore. / Quella vigna è incolta / e non potrò più provare / la paura del peccato originario» (*Orgia di serpi*). Questa feracità, e allo stesso tempo mitica visione, costituisce la dimensione ossimorica del poeta siciliano, che rivendica le proprie radici e lotta per esse, chiarificando quel concetto di serpe legato all'originarietà: «Quella terra la rivoltavamo / sette volte all'anno con zappe / che si assottigliavano e si affilavano / come coltelli sulla pietra molare. / quella terra ora è piena di rovi / e le serpi sono tristi: / non possono più provare / l'ebbrezza del volo» (*Ruzzola serpi*). Si riscontra una poliedrica dimensione tematica che trova la sua realizzazione nell'idealità e proprio l'ultima pagina della raccolta racchiude non solo questa dimensione ideale, ma anche nuclea i lemmi essenziali della produzione di Giuseppe Mannino: «Fossi io il creatore / non ci sarebbero né martiri, / né eroi e nessuno / dovrebbe sacrificarsi per la libertà. / Fossi io il creatore / sarebbe un mondo di poeti, / di artisti, di musica e di colori; / un mondo di sorrisi, di gioie / e di allegre riusate. / Ma io sono il creatore: / di sogni» (*Fossi io il creatore*). (*Giuseppe Manitta*)

**Maria Lenti, *Giardini d'aria*,**  
postfazione di Enrico Capodoglio, Marte, 2011.

di *Giarmando Dimarti*

Gli impegni scritturali di un autore, seppur nati in luoghi e momenti assai diversi e distanti, finiscono sempre per costituire *tranches de vie*. Lo si può chiaramente verificare nell'ultimo lavoro letterario di Maria Lenti, *Giardini d'aria* in cui sono stati riuniti racconti, alcuni già pubblicati, scritti tra il 1998 e il 2010. L'aver raccolto in un unico *corpus* percorsi narrativi unici, ma intimamente legati al proprio iter esperienziale, ha finito per dare uno spessore diverso alle singole narrazioni, divenute quasi capitoli di un discorso più ampio. Infatti, ciò che prima poteva essere letto come ipotesi situazionale, ora diviene argomentazione non più a sé stante ma correlata, in una dinamica temporale espansa ed espandibile, alle complesse microstorie del quotidiano, ove il *leggere* ed il *leggersi* si mostra sempre arduo.

Quasi a ridimensionare questa complessità, ogni capitolo (in due delle tre parti in cui è scandito il volume) ha una doppia titolazione: una temporale (si tratta di una temporalità dilata-ta: si inizia dal 1949 e si termina con il 2010) l'altra verbale-tematica: *Lapsus linguae* la prima, *Abbandono fumantino* l'ultima. Si entra e ci si muove in una dimensione storica in cui ogni indicazione nominale ha valenza come di madeleines proustiane, in quanto

attivano uno spazio memoriale teso alla ricerca e alla rivisitazione di fatti e persone situati in temporalità composte, liberamente circuitanti fuori dal tempo metrico. La lettura si annuncia come veloce percorrimto di un lungo monologo interiore, che si organizza gettandoti a perdifiato in una sequela di sapienti registri linguistici, sempre attenti e misurati. È il risultato del vigile lavoro linguistico dell'autrice, capace di ottimizzare ogni passaggio strutturale, anche quello più complesso ed insidioso, rendendolo estremamente fluido ed efficacissimo.

Dal punto di vista strutturale due sono i capitoli-cardini attorno ai quali ruota tutta la narrazione o, meglio, le narrazioni, in quanto ciascuna presenta connotazioni proprie. Il primo, *Dirsi*, porta come anno di riferimento il 1973 – quasi un *nel mezzo del cammin* dantesco rivissuto in chiave psicoanalitica tra un referente indicato con A, l'analista, in silenzio reticente colmo di ascolto, e un B, l'autrice, in un tentativo di svelamento degli atti mancati, dei propri sogni. La traslazione transfertica rimane come sospesa, non ha approdi. C'è una delusione nella richiesta risolutiva. Perciò le forze affettive si sciolgono, non producono innamoramento. L'Io rimane inconscio. Inesplicabile.

Situazione ben diversa da quella anticipata in *Transfert / 1952* quando la semplice tazza di latte o di caffè riesce a colmare la distanza fisica ed affettiva con i genitori. Il richiamo forte alla madre morta, come quello al padre

minatore, sempre lontano, sottintendendo un recupero emozionale sicuro, senza l'ausilio di un qualsiasi intermediario. La fanciullezza viene così riattualizzata attraverso i suoi primari processi inconsci.

Il secondo, *Circonferenza*, con il riferimento al 2002 – le sue 24 pagine rappresentano la narrazione più lunga del volume – nel quale si conclude il tentativo della *recherche du temps perdu* attraverso l'intenzione di liquidare l'accumulo dei reperti, dei regali e delle lettere quali segni che hanno scandito il tempo della memoria, e che rimangono provocatoriamente attivi, nonostante tutto, come la vita che quasi esige un ricominciare sempre da capo perché tende sempre, se non al nuovo, ad un presunto possibile nuovo (p. 163). Nel rimuginio tormentato dei ricordi torna spesso il topos del collegio che è un elemento fondante della propria esperienza, della propria vicenda interiore, ed ha lasciato tracce evidenti e profonde. Le regole, le punizioni, anche quelle più bieche ed infamanti, accompagnano il tempo nascosto ma intenso della crescita, in un recinto educativo reputato, allora, il più opportuno e il più qualificato a proporre una offerta formativa adeguata, soprattutto se la situazione di orfanità veniva ad inibire qualsiasi possibilità di convivenza familiare. Attraverso pagine intensamente rivissute, si snoda questo richiamo obbligato, a cui si torna con l'esperienza adulta nel tentativo di rilettura e di riappropriamento di tutto quello che si sentiva in-

giustificato ed incomprensibile. Il tempo accumulato dopo può renderci consapevoli, ma non ridà, come sottolinea spesso l'autrice, anche nell'incontro fisico con persone e luoghi agiti, l'emozionalità vissuta perché è mutato il proprio e l'altrui sentire.

In contrapposizione con questa esigenza ricognitiva, nel testo alcuni racconti lasciano trasparire l'impegno politico ed editoriale dell'autrice, che spazia dalla cultura alla letteratura, all'arte, al cinema, alla politica *Anni Sessanta, Le ore di Jonela, Tarta e Ruga*, in *Scaglie aguzze nell'orticello felice*. Ma soprattutto traspare il primato della vita affettiva, della propria esserità e fragilità. È il primato dell'*essere* sul *dover essere*. E questo promana da una scrittura più risolta nell'interrogativo che nell'asseverativo, più nella domanda destabilizzante che nella risposta conclusente, costringendo tutto e tutti in una salutare tensione di perenne attesa.

Legato a questo *modus sentiendi*, nella scrittura della Lenti si coglie chiaramente una profonda "verecondia" – uso il termine nella sua positiva pregnanza semantica – linguistica e situazionale, che prima di tutto è sentimentale. In ogni situazione poco confacente con la propria sensibilità ed ancor più nelle descrizioni di rapporti intimi il linguaggio non si scompone, non si deteriora, non indugia rimanendo sempre su un registro di pacata descrittività e sensazionalità fortemente interiorizzate, senza lasciar filtrare alcun segnale proditorio, nessun azzardo

inquietante, nessuna intenzionalità provocatoria. Se dovessimo usare un termine appropriato, desunto dalla nomenclatura artistica, bisognerebbe scegliere quello di *velatura*, un tentativo cioè di armonizzare gli eccessi ricomponendoli in una superiore esemplare misura. Cosa non rara nella scrittura al femminile, ma non frequente nella narrativa attuale, ove si preferisce un realismo spesso di maniera: forte e brutale, quanto inefficace, perché non competitivo con lo squallore e la brutalità del quotidiano. (Giarmando Dimarti)

**Maria Patrizia Allotta, *Anima all'alba*, poesie, Thule, Palermo 2012.**

di Angelo Manitta

La poesia è fatta di emozioni, ma la poesia è un'espressione interiore, manifestazione di subconsci desideri e di aspirazioni, che spesso sfuggono al poeta. «All'orizzonte / chiarore d'alba / dopo l'oscuro notturno / adesso di nuovo il tremolare di onde marine / sotto cielo stellato / e profumo di antica storia indistruttibile / di un paese eterno». Questi versi della poetessa palermitana Maria Patrizia Allotta si possono ritenere emblematici di una modalità espressiva e di una interiorità, volta verso il futuro, verso la luce e la serenità. Dopo il buio della notte è l'alba a prendere il sopravvento e il riferimento testuale viene ripreso dal titolo "Anima all'alba". L'alba assurge a simbolo dell'origine e quindi alla nascita della luce.

L'analisi del sistema inconscio colloca la poetessa nell'atemporalità, anche se apparentemente definita in uno spazio e in un tempo preciso. In questo contesto si pone il rapporto con la natura, che grande parte ha nella vita dell'uomo. L'elemento naturale fa riflesso all'interiorità. «Prima oblio / poi polvere al vento / ogni amaro sentire» (*Il tempo dirada*). Qui la polvere assume valore negativo. Ma è il mare che offre il suo contrapposto. La quiete scaturisce dalla "non tempesta". «Il fragore / di onda marina / non in tempesta / si ode», concetto ribadito nella strofe successiva della stessa poesia dal titolo *Capannetta antica*: «Canto libero / di uccello africano / dopo ciclone / si ascolta». Anche qui la soglia tra il positivo e il negativo è labile. Ed è spesso il positivo ad avere il sopravvento: l'alba dopo la notte, la luce dopo la tenebra, il canto dopo il ciclone. La luce si manifesta anche nel battito materno accarezzato «con lo sguardo acceso da luce compiacente» (*Battito materno*). Non manca però la "lacrima amara", come si legge nell'omonima lirica: «E scorre spesso / lacrima amara / nell'indefesso volto / testimonianza antica / di silenziosa tristezza / sempre giacente in cuore / nostalgicamente viva / nell'attesa di esistenza vera / costantemente sincera / e per questo acre».

Attraverso un linguaggio sintetico, la poetessa riesce ad esprimere le proprie emozioni, a coinvolgere il lettore e dare una valenza semantica alle parole e alle immagini così complesse che riesce a manifestare bene gli articolati e

rarefatti mondi dell'interiorità. Vivere per l'autrice significa prendere coscienza della realtà circostante, sapersi rispecchiare negli altri, conoscere e manifestare i propri valori positivi ed accettare la dinamica vitalità dell'esistenza, che volge al desiderio profondo di ognuno di noi di scoprirsi e conoscersi, come bene afferma Tommaso Romano nella postfazione: «Cogliere il mistero, il segreto spesso ricordati in questi versi, è il tornare alla fonte di Mnemosyne, al chiarore originario del cosmo, a quell'unità tutta sacra fra natura e spirito che rischia di smarrirsi anche nel minimalismo di tanta odierna poesia». Ma la delicatezza di questi versi di Maria Patrizia Allotta è che «sono rocce che incidono e non si smarriscono alla consunta memoria dell'attimo, che è già eterno divenire». Tutto questo in un rapporto interiore, di cui la poetessa ha pienamente coscienza: «E parlare con "me medesima meco" / fino allo sfinimento, / cercando ragioni, / inseguendo logiche, / ripassando filosofie / aspettando inutilmente / senza sapere cosa e perché» (*L'inesauribile*).

Nel volume - volendo concludere con la prefazione di Nino Aquila - vi sono «composizioni, in genere, piuttosto brevi, ma certamente dotate di intensità per i contenuti che suscitano quell'aura poetica che nelle nostre lettere sempre vorremmo avvertire. E dotate di caratteristiche personalissime, anche per la forma adottata che risulta assolutamente congeniale all'autrice, sia che esprimano considerazioni interiori, sia che descrivano ambienti o

persone, queste sempre delineate con termini velati, riservati. La forma adottata da Maria Patrizia Allotta la definirei di impostazione “telegrafica”: parole essenziali, scandite, quali forse sarebbero piaciute a Filippo Tommaso Marinetti, ma non parole in libertà, talora prive di collegamento fra di loro e pertanto spesso mancanti di senso, quali erano quelle adottate dai futuristi. Né gelide come risultano quelle dei telegrammi, sia che vogliano comunicare notizie gioiose o tragiche».

Maria Patrizia Allotta, nata a Palermo nel 1960, si è laureata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia con una tesi sui *Vissuti psicologici del malato. Dall'esperienza soggettiva alla tematica sociale*. Dopo avere insegnato materie letterarie, attualmente è docente di Filosofia, Pedagogia e Psicologia presso il Liceo “Regina Margherita” di Palermo. Accademica dell'Accademia Siciliana Cultura Umanistica, ha ricevuto premi e riconoscimenti. È curatrice dei volumi: “Luce del pensiero”, biografie dei siciliani di cui sono usciti 5 volumi dedicati a filosofi, pedagogisti, liberi pensatori, letterati, scienziati, musicisti. Ha contribuito alla realizzazione dell'Archivio Biografico Comunale della Città di Palermo. Dal 2005 collabora alla rivista *Spiritualità & Letteratura*, inoltre, è stata fra i curatori degli atti dei Convegni: *La figura e l'opera letteraria di Padre Matteo La Grua* (2008) e *Oltre il lager: dare un senso alla vita. La testimonianza di Viktor Frankl* (2008). Ha curato il volume dal titolo *Essere nel mosaico-*

*simo, dialoghi con Tommaso Romano* (2009) e scelto e raccolto i frammenti dell'opera di quest'ultimo nel testo dal titolo *Non bruciate le carte* (2009). Nella collana dei Quaderni del pensiero mediterraneo ha riunito alcuni suoi interventi critici sotto il titolo: *La stella azzurra e la chimera d'oro* (2008). (Angelo Manitta)

***L'uomo delle trasparenze - Diario sentimentale.* Francesco Alberto Giunta** volteggia nel cielo della memoria con le ali di una rondine!

di Pippo Virgillito

Si intitola *L'uomo delle trasparenze - Diario sentimentale* il nuovo saggio di Francesco Alberto Giunta, con prefazione di Adriana Bonforte e post-fazione, in quarta di copertina, di Nando Vitali. In quest'opera l'Autore, (nato a Paternò nel 1925 e residente a Roma), poeta, saggista, giornalista, scrittore cosmopolita, irrequieto cittadino del mondo, sembra volteggiare nel cielo della memoria con le ali di una rondine mentre descrive il tenero battito del cuore dell' “*uomo delle trasparenze*”, il cui *diario sentimentale* si trasforma in un fiume in piena di profonda cultura mediterranea, immensa umanità, rispetto degli altri, con il concetto della sacralità della famiglia e tanta, tanta fede...

Un inno alla fede cristiana, vissuta intensamente col cuore e con la mente, vero faro luminoso quotidiano! Un



viaggio dello spirito attraverso i luoghi dell'anima e l'esplorazione dei sentimenti e delle tenerezze più genuine, più intime del Nostro viandante dell'isola del sole. Il titolo dell'opera fornisce un'esemplare chiave di lettura di tutto il percorso narrativo del testo allorché l'Autore stesso scrive in prefazione: *“I pensieri, trasparenze del vivere sereno, cauto, guardingo, ci vennero presto a trovare e con essi ci imbarcammo e salpammo l'ancora. Cominciò l'ardua scommessa con la vita!”*. Sono delle pagine calde, accorate, che ruotano attorno al mistero dell'amore e della religione, la bussola per l'uomo *“viaggiatore solitario sul mare di nebbia”*, con una fede immensa, sola o condivisa con gli altri, dove *“la preghiera lo soccorre, ristoratrice di vita e fonte di forza; e lui si acquieta e la gioia del futuro si fa strada! L'uomo delle trasparenze* appare come un Ulisse contemporaneo che, giovane vagabondo assetato di cultura, nel suo brogliaccio dei viaggi per il mondo, in cerca della conoscenza e del sapere europeo, ritorna alla sua Itaca del cuore, ricco di esperienze che gli faranno comprendere, nel corso della vita, bene e meglio le sofferenze altrui con un grande spirito cristiano di accettazione.

Il saggio è un viaggio, attraverso le *“ trasparenze di un'anima inquieta ”* di un uomo che prova uno sconfinato amore per la sua famiglia, sia quella d'origine che la nuova creata insieme alla sua *Lulù*, la moglie Letizia, instancabile ed encomiabile compagna di vita e di viaggi, perla dentro una

conchiglia, epicentro di grandi affetti in un'intensa vita matrimoniale, che conduce sempre per mano l'uomo del suo cuore, *il capo tribù*, con i figli (Valeria, Giuseppe, Claudia, Roberto e Stefano) che fanno da corona... *“perle che incastonano il nostro mondo interiore e stelle che brillano sul nostro cielo di genitori e di educatori!”* Spesso durante la descrizione dei luoghi visitati nel mondo o relativi alla sua isola viene fuori il dolce palpito del linguaggio poetico, originale, sincero, profondo, genuino, un'affascinante realtà culturale ricca di quei valori che si intrecciano con la cultura siciliana ed in special modo con quella di Paternò, una città che, per le sue antiche vestigia, ha sempre evidenziato la propria identità storica. In quei brani l'uomo diventa un involucro dell'anima ed i viaggi per il mondo diventano ricordi lontani, un vero viatico per combattere la propria irrequietezza interiore, viaggi che coinvolgono Francesco Alberto Giunta intento a raccontare il suo passato attraverso un diario sentimentale, dove egli sente il canto delle sirene e va lungo la rotta della sua nave, seguendo la voce del cuore, dei sentimenti di un poeta che *vagabonda* in cerca della fonte della conoscenza, del sapere universale, della pace nel mondo!

Nel testo c'è tutto un *“mondo lontano”* visto con gli occhi di un uomo che riesce a descriverlo senza mai separarsi dal cuore di uno scrittore versatile, di alto profilo, che avverte il frastuono del temporale quando... il *soggetto protagonista che parte dall'isola incan-*

*tata ma... non fugge*, ricorda la perdita dei propri genitori, un vero filo della vita di Francesco Alberto Giunta, uno scrigno pieno di vicende vissute, dove sentimenti e sogni si alternano nella vita di un uomo, dai sentimenti universali tanto duraturi da non essere ostacolati neanche dal pensiero della morte! Gli appunti vergati nell'ultimo decennio, con i ricordi che affiorano, sembrano un vero "diario di bordo" altamente autobiografico di uno scrittore straordinario, raffinato, sorretto da una forte tensione etica; brani che ci permettono di penetrare a fondo nel delicato problema della famiglia con il rapporto *genitori-figli*, di conoscere interiormente il cuore dell'Autore che si avvia verso i viaggi nati dall'ansia della conoscenza di "un ragazzo fatto-si uomo", l'uomo errante che va per il mondo con una valigia rotta del vagabondo, che ritorna immensamente legato ai valori della famiglia meno moderna dell'attuale, con quell'amore così grande che lo lega ai nonni, ai genitori, tanto che "ancora oggi nei giorni in cui la tramontana batte al suo cuore, Francesco Alberto Giunta invoca il nome del padre e quotidianamente dialoga con la madre che viene a fargli compagnia in sonno e considera le date della loro scomparsa terrena come indimenticabili date d'amore scolpite nel cuore".

Altamente toccante è il rapporto padre-figlio che l'Autore avverte verso il padre, quando, dopo la laurea conseguita all'Università di Catania, giovane borsista frequentava la prestigiosa

Università Cattolica di Lovanio e l'Accademia di Diritto Internazionale dell'Aja, indossando il cappotto del padre non per tutelarsi dal freddo ma soprattutto per sentire in modo epidermico il calore paterno...! Profondamente umana e drammatica nello stesso tempo la descrizione della madre che muore il giorno dopo la festa del suo compleanno! ... "Così è passato un giorno che ebbe tutti i crismi della gioia, del piacere di rincontrarsi, della sottile mutabilità della vita. Mamma ci ha lasciati il mattino venuto, subito dopo la festa, senza una parola e, senz'altro addio che il sorriso e le parole delle ore precedenti, a me, figlio senz'altro privilegiato, ha lasciati in dono il sapore del suo bacio e il profumo della sua bocca!"

Pagine di genuina cultura europea, che hanno il sapore ed il profumo della Sicilia, crocevia del Mediterraneo... che narrano le avventure di un uomo europeista convinto che, nella sua trasparenza dell'anima, del pensiero e delle azioni, ha vissuto in un particolare momento di fermenti-socio-culturali che il Paese e l'intera Europa attraversavano dopo la seconda guerra mondiale e prova nostalgia ritornando a visitare i luoghi in cui era stato da studente, sulle tracce del "travaglio di un giovane che voleva scoprire cos'è l'umanità fuori dai confini del suo piccolo mondo".

Nel diario sentimentale, "in cui trasuda l'universo dello scrittore", non poteva mancare un pizzico d'ironia rivolto ai rapporti con i nipoti... "Ah! I nipoti e nipotini; gli uni e gli altri ti

*allietano la vita. I primi con i loro audaci o timidi abbozzi di storie o di avventure... Con un nipotino, sempre allegro ed assai sveglio ho inventato un gioco che lo diverte... Io sarei un principe e lui soltanto un suddito con molti doveri e pochi diritti se non quelli concessi, di volta in volta, dal principe sovrano. Un gioco che lo diverte tanto, conscio che chi si diverte di più è il nonno. Ed è la verità!"*

Così v'è il mondo! Adesso sono trascorsi oltre ottanta anni ma "lo scrigno dei ricordi" di Francesco Alberto Giunta, ambasciatore in Italia e all'Estero della nostra sicilianità, è rimasto legato a quel mondo ricco del corretto vivere civile, tramandato da padre in figlio; un bacio allora non si dava per pudore ma si avvertiva solo nel cuore e le parole più belle, rivolte ai propri figli, erano quelle mai dette..., i baci più belli quelli mai dati! Se chiudo gli occhi mi sembra vedere giocare l'Autore con i nonni di Paternò negli anni Trenta, con "mille e mille ricordi d'infanzia" e non solo ....! (*Pippo Virgillito*)

**Carlo Onorato: *Frequenze (onde e note) d'armonia* (Casa Ed. Menna - Avellino, dic. 2012)**  
di Antonio Crecchia

Presentando questo nuovo libro di Carlo Onorato, l'Editore Nunzio Menna, rivolgendosi ai lettori, esprime l'augurio che "esso possa offrire l'occasione di esplorare spazi culturali, sociali e umani giusti, sia per superare

*l'incertezza del quotidiano che per guardare con fiducia il futuro".* Le incertezze e le difficoltà dell'esistenza quotidiana per coloro che vivono di lavoro o di pensione, o in assenza dell'uno e dell'altra, non sono poche in un'epoca stretta nella morsa di una crisi economica e sociale, che vede da una parte una minoranza comodamente assestata su montagne di ricchezze accumulate con l'uso spregiudicato della malversazione, dall'altra una maggioranza di cittadini che si vede, giorno dopo giorno, presa in giro e defraudata dei più elementari diritti, negata a godere dei frutti dell'attività lavorativa, passiva e impotente di fronte a coloro che, in virtù di un potere senza freni, fanno lecito il saccheggio dei beni e risorse pubbliche, per soddisfare la cupidigia che alimenta la loro sete di dominio.

Abitualmente Onorato divide i suoi libri in parti, secondo un criterio di organicità contenutistica. Anche in *Frequenze d'armonia* troviamo una ripartizione che distingue la produzione propria da quella altrui, costituita, quest'ultima, da recensioni su alcune sue pubblicazioni precedenti, apparse su riviste letterarie nazionali e periodici regionali.

La prima parte si apre con un "acrostico", scritto "per la nascita della cara pronipote Martina", in cui l'autore riversa sulla pagina la incrollabile fede nella "speranza" che "tutti i sogni di pace e di bene infiniti" possano accompagnare e nutrire "il tenero, odoroso fiore" appena nato. Un canto

d'amore e d'affetto, che ribadisce la sensibilità umana e poetica di Carlo Onorato, ormai noto e apprezzato da un vasto pubblico e dalla critica, dentro e fuori la regione Molise.

Dopo la nota dell'Editore, ricordata all'inizio, segue l'intervista rilasciata al poeta, scrittore e operatore culturale Fulvio Castellani, di Enemonzo (Udine), in cui Onorato, rispondendo alle domande dell'intervistatore, fa il punto sulla sua produzione letteraria e sulle motivazioni che hanno spinto l'uomo, il poeta e lo scrittore impegnato nel sociale a seguire i valori fondamentali dell'esistenza umana "in una società sempre più multietnica e che privilegia, purtroppo, l'apparire, l'egocentrismo, un egoismo esasperante..." In un siffatto contesto sociale ed epocale, Onorato, con quella franchezza e lucidità di pensiero "politico", di cui ha dato massimamente prova nel saggio *Riflessioni* (Editrice Menna – Avellino, gennaio 2012), esprime il suo "sconforto" e la preoccupazione a vivere in questa società "disarticolata e contraddittoria", e ancora una volta si appella alla proposta educativa di "ricostruire" l'uomo, "liberare l'animo umano dall'egoismo, e dall'individualismo, cancellare il malfare dall'agenda politica e sociale", impedire il travaso delle risorse finanziarie dalle casse pubbliche alle casse dei partiti, come pure "l'accaparramento", da parte dei soliti affaristi in odore di mafia e camorra, di quelle risorse (idriche, alimentari, energetiche, ambientali...) necessarie ed essenziali a

garantire una vita corretta, regolare e dignitosa alle masse popolari, alle presenti e alle future generazioni.

Sarà la "poesia" a salvare l'uomo? "Certamente – dice Onorato – la poesia può avere un grande ruolo nell'elevazione culturale e morale; essa può curare la degenerazione dei comportamenti e stimolare l'evoluzione positiva dell'umanità..."

La novità del libro è costituita dall'incontro "critico" di Onorato con libri di amici poeti e scrittori. E l'abito del critico pare sia fatto a misura dell'operatore culturale che, da lettore incallito di opere altrui, vuole dare voce e significato agli stimoli, sensazioni ed emozioni provati durante la lettura. Le sue analisi investono essenzialmente la ricerca degli aspetti tematici, esistenziali, antropologici, sociologici, etici e culturali del libro letto, accompagnata da un acuto scandaglio della psicologia dell'autore, al fine di far emergere la sua personalità, la sua figura di intellettuale, la sua metamorfosi esistenziale, in rapporto alle coordinate spaziali, professionali, storiche, umane, ispirative e valoriali.

Una ulteriore prova della sua maturità intellettuale e disposizione alla critica l'abbiamo nella lettura delle motivazioni che hanno accompagnato la premiazione dei poeti vincitori della XXXIV edizione del Concorso artistico-letterario "Città di Avellino". Quale membro della Giuria, ha svolto con serietà e acutezza il compito di esaminare le sillogi partecipanti alla "Sezio-

ne D” (Agreste nostalgia), e stendere motivate valutazioni riguardo ai lavori presentati dai due primi qualificati.

Ma Carlo Onorato non dimentica di essere un pensatore e un poeta: qualifiche che l’accompagnano da più di dieci anni a questa parte e l’hanno reso, in ambito culturale della nostra regione, protagonista impegnato, attivo, vivace, coerente con il suo pensiero contestatore di strutture e istituzioni pubbliche dominate dal parassitismo, speculazione e malcostume, propositivo di percorsi civili e culturali finalizzati a ricreare la dignità dell’individuo, a scioglierlo dai lacci del servilismo politico ancorato a metodi affaristici e clientelari che poco o nulla hanno a che vedere con “la scienza e l’arte” di governare, a indirizzarlo e formarlo nella cultura del lavoro, della pace, della solidarietà, dell’equità, della giustizia: valori umani che se bene appresi e ben praticati, aprono le porte ad un futuro sorretto da “frequenze d’armonia”.

Meditando sulla condizione politica degradata dell’Italia colta in piena crisi economica e sociale, il poeta ha degli “incubi” e, amareggiato, esterna la sua delusione di spettatore costretto ad assistere passivo e impotente alla quotidiana messa in opera di “steccati, greppie e trogoli” per assecondare la triste genia degli inetti, delle furbe faïne “parassitarie e fameliche in etica dell’onestà”.

Per ovviare a tanta bassezza e viltà, non c’è altra via che il ricorso all’educazione: è urgente “riconvertire inetti-

*tudini, malaffare e parassitismi in fatti produttivi e risanamento etico, abolendo meandri, steccati e antri oscuri, greppie, ciotole e trogoli...*”, ridando al cittadino quella sovranità, sancita dalla Costituzione, in virtù della quale progettare un avvenire migliore, dove l’uomo sia uomo e non oggetto da manipolare, ingannare e spennare quando e come si vuole da parte dei “regnatori”... senza regno, ma ostinati a calcare il palcoscenico delle farse politiche, ad azzuffarsi e scornarsi per conquistare il primo posto a tavola, la migliore fetta della “torta Italia”, una nicchia nel Pantheon dei nababbi, un funerale di stato e una statua in Campidoglio.

E poiché l’uomo, il cittadino che sta dall’altra parte dello steccato / allevamento di mustelidi saturo di fetidi fetori, non è stato fatto per essere “*meschino e parassita*”, riprenda la fionda di Davide e scagli “contro folli e folle” una “pietra nuova e bene assestata”, colpisca alla fronte il malvagio Golia, simbolo della forza bruta e del Potere perverso e corrotto.

Nella seconda parte trovano ampio spazio le recensioni che hanno accompagnato alcune delle precedenti pubblicazioni di Onorato: *Fanciullezza, il Mignolo, Tentazioni, Echi d’altri tempi, Riflessioni*. Se ne contano circa quaranta, a firma di noti esponenti della cultura contemporanea, i quali hanno tracciato un profilo veritiero, condiviso, della personalità del poeta / scrittore isernino, riconoscendogli l’impegno nel portare avanti senza tre-

gua una sua ideologia umanistica incentrata sui tanti valori positivi, generatori di civiltà e di cultura, oggi violentati e calpestati da egoismi ed opportunismi scaturiti da un'equivoca e falsa interpretazione che si fa dei concetti di libertà e di democrazia. Con la lampada di Diogene, egli non si stanca di ricercare, riportare in luce e ridare il giusto valore ai principi morali, legali, universali che "dovrebbero essere" (ma non sono) alla base delle istituzioni deputate a garantire il lavoro, il benessere, la sicurezza, la libertà e la felicità dei cittadini. La sua "coscienza" di stampo catoniano, legata alla memoria di tanti eventi storici, politici, sindacali e culturali vissuti all'insegna della serietà, della sobrietà dei costumi di vita, dell'onestà e della responsabilità, non accetta il degrado ambientale, la violazione dei diritti umani, la spoliatura delle classi deboli, la cupidigia dei politici, la volpina astuzia e malizia dei "marpioni" capitani dell'industria, del commercio e della finanza, le ruberie dei "guardiani" della cosa pubblica, i trasformismi di palazzo, dove si fa sempre più sporco il gioco dei "centurioni", per i quali vale bene questa massima augurale: "*mors tua, potestas mea*". Il messaggio di Onorato appare alquanto chiaro: per fare e fare bene, per costruire una società fondata sull'equità e la giustizia, è necessario "armonizzare", mettere d'accordo, disporre "armonicamente" le forze sociali, politiche ed economiche, indirizzarle verso uno sviluppo

integrale e funzionale al rispetto e alla dignità di ogni persona, in cui i fattori di "fratellanza" e "solidarietà" umana siano prioritari rispetto agli interessi egoistici, di setta, di casta o di mafia. Alla "poesia", alla cultura, egli demanda, quindi, il compito di edificare un mondo nuovo, modulato su "*onde e note d'armonia*", su convergenza di intenti e di interessi soddisfacenti per tutti. (Antonio Crecchia)

**Calogero Cangelosi, *Consonante zoppa***, raccolta poetica (ed. Bando-  
lo, 2012), "interpretata" dalla gio-  
vane poetessa Antonina La Menza.

L'immagine di copertina del libro *Consonante zoppa* di Robba Maria Luisa, nonché gli altri disegni ben appropriati, palesemente rappresentano, con i loro elementi chiave ciò che queste preziose pagine partoriranno, un fotogramma di vecchi ricordi, che riportano alla famiglia, un mondo con i confini delineati, ma ricco di forti legami e memorie, queste voluttuose sono accarezzate con indugi languidi, quando un pretesto apparentemente irrilevante o banale, come l'attesa di un fiore dalla terra, sprigiona emozioni di forte moralità, serbate dal cuore e dai sensi. Ma l'imponente finestra, incoraggia verso nuovi orizzonti, per spezzare la monotonia dei nostri gesti, che può cristallizzare la nostra immaginazione e proprio ciò suggerisce un paragone con *L'infinito* di Leopardi, basterebbe che ogni uomo aprisse la finestra

della propria anima al mondo per soddisfare la sete d'infinito, e come in Leopardi scatta il meccanismo immaginativo, anche in Calogero Cangelosi (il poeta randagio), una volta scostata la tendina, perché altrimenti questo mondo sarà sempre opaco, *in cui schiere di pescecani / s'arrampicano nel mio cervello / per rubarmi la gioia di vivere* (p.61). Cangelosi è capace di captare i colori della natura, di suggestionarci con i suoi versi colorati e caldi, capace di mostrare anche la piattezza di un mondo assorbito dalla superficialità e dalla "distrattezza".

Leggo nei versi del poeta un augurio a lasciarci stupire dalla meravigliosa natura, tema molto presente, punto di riferimento della sua vita, paragonabile all'Arcadia di Virgilio: un paesaggio fittizio che molto spesso consola il poeta dal dolore. L'immagine di un *locus amoenus*, in cui donne e vecchiette cantano le loro pene e abbandoni, recuperando il codice bucolico di Virgilio. La natura narra il tempo passato *pietre scavate nel tempo / raccontano storie / antiche* (p.7), *i fiumi... regalano al cuore di chi sogna, / poesie inattese* (p.15) La sola natura forse può essere la nostra via d'uscita da questo mondo in cui "un uomo / in città senza nome / stanco di niente e di tutto... sa di non essere/un uomo" (p. 21), l'uomo in città sembra essere assuefatto, la vita corre e scorre proprio come il fiume e la corrente fa scivolare tutti i nostri riflessi che avevamo sognato contemplando la natura "sempre

*le stesse cose. / La vita si veste uguale ... convinti che il cuore / va riempito ogni giorno / di nuove emozioni.. età dei giorni da inventare* (p. 60), generazione apatica, il cuore svuotato, noi soli a volte seduti al tavolo, rovinati dalla frenesia delle lancette, si vive al minuto e senza perché, la poesia di Cangelosi caldeggia la ricerca del bello, del nuovo, sperare senza mai mettersi in stand by, credere che ci sia un mondo più buono in cui *i sorrisi di pietra..* si sciolgono in sorrisi sinceri e ci riempiono di stupore, perché così come può farlo la natura anche gli uomini possono stupirsi di loro stessi.

Percepisco in questo carne una voglia di avvicinarsi sempre più all'essere natura, prendere il buono che c'è in questa, un invito ad essere più altruisti quando si legge *ho ricevuto strette di mani...: alcune sincere* (p.68). Non possiamo permettere che la nostra sia un'esistenza desolata, ma così come il fiore ha una propria identità ed è capace di sorridere, anche noi dobbiamo elargire sorrisi, appare chiaro il rischio in cui si rincorre: essere turisti distratti di un mondo insignificante *mezze luci / illuminano / solo vite a metà* (p.73). Se solo ritrovassimo in noi quel fanciullino soffocato dall'impazienza di crescere velocemente, insomma avere tutti un po' l'innocenza dei bambini, emozionarsi ed emozionare per le piccole cose, dunque la sobrietà di un saluto, un fiore curato, ma ciò che appare è una bellezza ormai sfigurata dalla stanchezza, zoppa, in

cui anche i sentimenti sono volubili il cuore paragonato ad *un motore spento da anni* (p.57). Noi fragili, dobbiamo imparare a vincere le lotte quotidiane e restare secolari come quegli alberi sopravvissuti alle guerre che hanno nutrito le terre assetate di tutto. In questi versi viene mostrata l'altra faccia della medaglia, una natura che può anche essere cattiva con noi *tra risa che il vento / confonde / con rumore di cascate* (p.19), *il cielo .. si veste di nubi* (p. 33), *il vento furioso / porta via ogni cosa* (p. 31), *La pioggia... fa quasi paura* (p.38).

Questa eco costante nei versi del poeta alla natura, mi porta ad accostarli alla poesia *Correspondances* di Baudelaire, in cui nella prima strofa: *La Nature est un temple où de vivants piliers Laissent parfois sortir de confuses paroles*, i pilastri che diventano viventi, emanano parole confuse, sono protesi in un continuo suggerimento di misteriosi messaggi che l'uomo comune non riesce a comprendere. Così il poeta cerca di farsi interprete, la natura così come nella poesia francese anche in Cangelosi si carica di molti elementi, ritroviamo un forte dualismo le spighe, le rose, i fiumi, i tulipani, il vento, la neve e il sole, *una gallina svola terra ed erba* (p. 44), ma a queste immagini che profumano di fresie, ci sono anche altre forme contorte, dal silenzio di una pineta, si passa ad *un sonatore di tromba o al portone che ruggisce, il rumore lontano d'un aereo*, insomma un'altra realtà

parallela che conduce l'anima a forti stati di sospensione, *nel vuoto del cuore*. Proprio l'autore che ha vissuto in campagna *ora chiede alla / vita-città / scintille* (pag. 46). Amante della vita il poeta, scrive due lettere allo stesso amico, un inno alla vita, al non arrendersi mai, al non voltarsi mai indietro perché è un giorno la vita, *Un giorno per sconfiggere il tempo*.

Il poeta consapevole che le favole non esistono più, cerca di credere ancora in un mondo più buono, anche se lui, forse non sa se canterà più per gli altri, ma conoscendolo pensiamo di sì e al contrario di ciò che scriveva Baudelaire nella sua opera "l'Albatros", "ses ailes de géant l'empêchent de marcher", egli è sicuro che le sue ali non strisceranno mai, perché non le abbandona "comme des avirons", lui sì che è Le Roi de l'Azur ! E anche se nessuno più ascolta la voce dei poeti "et s'en va, chanter inutile, / Par la porte de la cité!" (Hugo), nella preghiera a Maria dice: *madre / di una sola/scintilla / bisogna / l'anima mia* (pag. 75). Cangelosi ha trovato con la poesia il modo per ridare dolcezza e musicalità alla durezza del cuore degli uomini, i suoi versi sono semi piantati in un mondo gravato ma che germogliano auguri di un mondo genuino, baluardo contro il pericolo dei costumi smodati! Alienandosi in viaggio perenne tra il passato, il presente e l'immagine del futuro, in questa dimensione, capace di portarsi con sé, i legami più forti, i sentimenti più veri, la



semplicità di un mondo rurale. Vi lascio alla lettura di questo piccolo grande messaggio concludendo con una frase di Flaubert “Non leggete, come fanno i bambini, per divertirvi, o, come gli ambiziosi, per istruirvi. No, leggete per vivere”. (*Antonina La Menza*)

**Gianni Rescigno, *Sulla bocca del vento***, antologia lirica con traduzione francese di Jean Sarraméa e Paul Courget, (ed. Il Convivio, 2013, pp. 136)

di *Norma Malacrida*

Le poesie presenti nella raccolta *Sulla bocca del vento* sono scansionate in cinque settori, ognuno dei quali rappresenta un momento particolare nella vita dell'Autore, un suo modo di essere e di percepire il mondo, in una costante tensione di scandagliare i recessi più segreti dell'anima e le profondità mai esplorate di realtà che si pongono al di là dell'apparenza delle cose in una tensione costante di superare i limiti dell'essere: “Le sorgenti della sera”, “Dove il sole brucia le vigne”, “Anime fuggenti”, “Il cielo alla finestra”, “Le foglie saranno parole”. È il tempo del poeta che fluisce dinamicamente e nel suo percorso matura quadri nuovi, dipinti a diversi colori in simbiosi con quelli della natura nell'avvicendamento delle stagioni, rappresentati in ricordi, affetti, sofferenze, incantamenti di una natura bella e promettente che non delude mai chi

l'ama, riflessioni e nuovi sogni che continuano ad affacciarsi malgrado la sera, inesorabile, inceda. E sempre in un costante e attento atteggiamento di cogliere gli aspetti più misterici della realtà, attraverso il coinvolgimento immediato della forza dei sentimenti, nel raccoglimento e nell'accoglienza delle emozioni che scaturiscono dal pathos che esse maturano e in una sete di infinito che gli permette di superare limiti e giungere a intuizioni di valenza metafisica che lo proiettano verso il trascendente e l'assoluto.

Per Gianni Rescigno, infatti, la poesia è processo emotivo che coinvolge il cuore, la mente, l'anima nella percezione della realtà, nei suoi minimali dettagli: suoni, profumi, elementi della natura, affetti voci, gesti, rituali, modi di essere e di porsi che attivano e amplificano gioie, stupori, illusioni e disillusioni che, attraverso un dettato lirico esperto ed evocativo, assurgono a bisogno di esserci nella forma più essenziale, senza orpelli di sorta, nuda di maschera e perciò atto creativo autentico: *Un solo fiocco di neve / sfuggito a una nuvola distratta / mi casca sui piedi, ed è il mio esilio d'un grillo / confinato dall'estate / su un ramo sfrondato / a cantare l'ultimo dolore dell'autunno*. Il passo tra la giovinezza e l'età matura è breve, quasi il poeta non si accorga che il tempo dell'amore e delle illusioni è passato silenziosamente, e si è ritrovato immerso nel silenzio di una stagione sconosciuta, un segmento di transizione su cui indugia-

re per orientarsi e imparare a muoversi in nuovi spazi, nel rispetto di ancestrali valori: *L'ora dell'Angelo l'aveva / battuta la campana. / Si pregava col cappello tra le mani / Il sole quasi spento / Dell'Angelo ognuno sentiva / sulla spalla l'orma della mano. / L'aria di scirocco si calmava.* Versi evocativi e toccanti che ricordano molto da vicino, nella rappresentazione versificatoria, il mirabile quadro di Jean Francois Millet, una scena semplice che, oltre a farsi richiamo di sentimento religioso, ridipinga con tocchi di alto lirismo un'icona che viene a rappresentare ritmi immutabili che per secoli hanno scandito la vita contadina che sapeva valorizzare, nella sua routine di semplicità, la pausa, il riposo, come momenti di aggregazione e di ripresa che sollevava dalla fatica e avvicinava a Dio: un concetto che diventa idea cardine di tutta la poetica di Gianni Rescigno.

In quadri mirabili si attivano ricordi di tempi che rivivono e ancora palpitano e sanguinano di modi di vissuto. Essi, solitamente, si stemperano e si ricompongono in un atteggiamento di malinconica nostalgia che scivola nel rimpianto, nel raccoglimento d'anima e in un silenzio fatto di serena meditazione, di accoglienza e di rispetto per la vita in ogni sua forma: sia quando dà gioia sia quando si fa dispensatrice di sofferenze e di morte.

Scrivere poesie per Gianni Rescigno significa sfogliare momenti scritti a caratteri indelebili nel grande libro della vita riaccarezzarli per non farli

disperdere, ritrovare affetti e sembianze, risentire il calore di emozioni passate eppure presenti nella loro autenticità come integratori di forza interiore durevoli e coerenti che conducono ad un continuo rinnovamento fino a trascendere personali convinzioni, modi di essere a cui pure l'autore è legato, al fine di esprimere al meglio le proprie essenze vitali e veicolarle verso il mondo magico della poesia. È questo il tema centrale della vasta raccolta *Sulla bocca del vento*, un'opera moderna e dinamica di elevato lirismo da porre nelle mani dei giovani perché ritrovino modi e tempi per riumanizzare la vita affinché la prima parola del giorno sia quella del *vento del rinnovamento* che porti via *i morti* dai pensieri. (*Norma Malacrida*)

ISSN 2039-8255